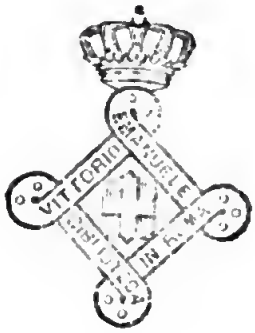
BERTOLDO

BERTOLDINO E CACASENNO

DI VARII



VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLIII

Digitized by Google

SONETTO

DI

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

Lettor, pria di gettar sull' opra, getta
Gli occhi su questa impronta, e ben la guata.
La ti si dona, il buon volere accetta,
Come per giunta sopra la derrata.
Vedi l' Autor, da cui fu avvolta e stretta
Prima al subbio la tela, e cominciata.
E poi da certa gente benedetta
Col ranno e col sapon sì ben lisciata.
Vo' dir: ciò che in sermon sciolto e spedito
Ei scrisse, essi ridotto hanno cantando,
In Poema piacevole e squisito.
Ve' che si allegra, lor mercè, sperando,
Che deggia essere a te caro e gradito,
Non men Bertoldo suo, del conte Orlando.

Digitized by Google

BERTOLDO

Digitized by Google

CANTO PRIMO

DI

GIAMPIETRO RIVA

ARGOMENTO

Mentre Alboino sta sul trono assiso
Entra Bertoldo, e presso lui si caccia.
Al crollo, agli atti in pria si move a riso,
Indi sdegnato il re da sè lo scaccia;
Ma dal tristo villano ei vien deriso,
Che protesta voler tornargli in faccia
Come le mosche. Al fine ei viene al fatto;
Torna su una carogna, e adempie il patto.

ALLEGORIA.

La virtù, avvegnachè risieda in un corpo rozzo e mal proporzionato, e che al primo suo aspetto comparisca incolta, ed austera, nulladimeno si fa poi apprezzare da tutti; e se talvolta vien minosciata da' grandi, ella sicura in sè medesima nulla paventa; ed è sempre agevol cosa all'uomo saggio trovare la maniera di sfuggire i pericoli.

I

Chi amore, e gelosia, che i cor martella
E tristezza da sè cacciar desia,
Legga quest' opra saporita e bella,
Che noi, per grazia di monna Talìa,
Figlia di Giove e d'Apollo sorella;
Scriviamo in rima, e niun l' ha fatta pria;
E voi di gaudio empir vi sentirete,
Se de' gangheri usciti ancor non siete.

II

Perchè qui dentro non novella e gracchia,
Con amoracci incancherati, insani,
Un qualche agnippeo merlo o cornacchia;
Nè da Franceschi a briga, e da Pagani
Si viene, e d'uman sangue il pian si macchia;
Cose da fare spiritare i cani:
Ma grati udrete capricci e faceti,
Degna impresa d'istorici e poeti.

III

Fra i magni eroi, di cui l'istorie in rima
Da noi comporre e celebrar si denno,
Bertoldo udrete ricordare in prima,
Chiaro a di prischi per astuzie e senno.
E perchè ancor semplicità s'estima,
Direm di Bertoldino e Cacasenno,
Come, per giuochi ridevoli e detti,
In pregio ad un gran re furo, e diletti.

IV

Il Mantovano, e quel di Colofone,
Che il piato d'Ilio non ordir da l'uovo,
Ponno appiattarsi, e l'aureo colascione
Ora appiccare, e la ribeba a un chiovo;
Ch'Enea e Ulisse un dappoco, un poltrone
Hanno a parer messi a Bertoldo a pruovo,
E la lor razza, onde ancor Grecia sogna,
E Italia, a petto a questa è una vergogna.

V

O Berni, o vate dabbene e gentile,
Che detto sei infra i toscan migliori
Maestro e padre del burlesco stile,
Onde ogni cuor rallegri ed innamori,
Comunque ei siasi grossolano e vile;
E or fra gli eterni verdeggianti allori
Cinto, con messer Bino siedi, e 'l Lasca.
E l'altra schiera, d'ederosa frasca.

VI

Prego, che in noi, la tua mercè, si desti
Quella tua vaga poesia divina,
Di cui l'ossa e il midollo pieno avesti,
Onde poi con profonda, aurea dottrina,
Commendando, per vie nuove corresti,
La peste, l'orinal, la gelatina,
E pesche, e cardi, e cose altre degli orti,
Da far' i ciechi andar, vedere i morti.

VII

Senza il tuo ajuto qual farem cammino
Che senza rischio sia per questo mare,
Nè in qualche secca urti e si rompa il pino?
Degna me in pria nel corso arduo guidare,
Che primo, come piaeque al mio destino,
Inesperto nocchier son per sarpare;
Che salvo in porto il mio onorato peso
Tragga, ove son dal re Alboino atteso.

VIII

Avea Alboino, poi ch' a la vendetta
Ei di Narsete giù da l'Alpi scese,
Co' Longobardi, fiera e bestial setta,
Fette prove da scriverne al paese:
E Pavia, ch' anni tre s' ebbe la stretta,
E le città toscbe, e l' emilie prese,
Le grand' asta regal portar si fe,
E salutato fu d' Italia re.

IX

Ma che qui stiamo e rovigliee tai cose,
Che al proposito nostro ore non fanno?
E chi saper le vuol, legge le prose
Del cinquecento sessantesim' anno:
Io dico, che Alboin, poichè compose
I fondamenti del real suo stanno,
In Beldacco mandò monne Bellona,
E a goder venne il buon tempo e Verona.

X

Verona è une città, che ha poche eguali;
Cambio non ne farei non Marco e Pietro,
Anch' alla ha un' arsenale, e i trionfali
Archi, e un fiume, che ve nè torne indietro.
E un colosseo, ed antichaglie tali;
E di più ha un piano innanzi, un monte dietro,
Che mene un' aria geniale, amica:
Chi la respire, il ciel lo benedica.

XI

Quivi Alboino, adorno d' ostri e d' ori,
Splendida corte imperial tenea.
Duchi, marchesi, buffoni e signori,
I quali s' allecciavan la giornaa.
Tanti Roma non ha preti, o dottori
Bologna, quanti entali ivi avea.
Si festeggiava le intere giornate
Da loro eccelse signorie prefate.

XII

Ora un dì, mentre stavasi Messere
Tra suoi baron, non so per quale effetto,
Venne un villano: uno gliel vieta uscire,
Che non avea scomunica o interdetto;
E nelle sala si pose a sedere
A lato il re, senza cangiar d'aspetto;
Senza far di barretta, od altro motto,
Come fosse Teistano o Lancellotto.

XIII

Costui Bertoldo e nome si chiamava,
Di ruvid' atti, e di beltà si strane,
Che la lussuria e amor ne sospirave;
Un orco egli sembreva, une befana;
Rossi avea gli occhi, e loschi; a sgembo andava;
Gobbo, sgrignuto, e di statura nana,
Di rari peli ed irti orneto il mento,
Del color tra il prasciutto, e l' orpimento.

XIV

Per farsetto portava una carpita,
Per coi gelare non potea d' agosto,
Che di sue nozze il dì s' ebbe vestita;
V' era il colae su rimboccato, e apposto.
A le Guagnel, tal vidi un eremita,
Che fu ortolano d' un certo ser Proposto:
Ma per non farne, o dirne altre canzone,
Di Narciso il rovescio are, e d' Adone.

XV

In veder quella figura de cessi,
Dical, ch' io non vi fui, chi fu presente,
Se quella signorie stizza n' avessi;
E certo fu una cose impertinente,
Che questo babbuin veder si fessi,
Dove era tanta e sì leggiadre gente;
I quai sbuffando già veniaon e i fatti,
Di lui facendo quel che fassi a i matti.

XVI

Ma il re, ch'ere per sorte un buon cristiano,
Vuol la cosa chiosar con altro testo;
Ond' e' barnui egli accennò con mano,
Che non fesson qualch' atto disonesto;
E e lui vôlto piacevole ed umano;
Di, nom dabbene, fatti manifesto.
Pensò, ch' ei fusse alcuno strano cervello,
Come a dira un Esopo o un Farfarello.

XVII

Chè in corpi spesso mostruosi e brutti,
Grandi ingegni ripon manna Natura,
I quali son da lei così produtti
Senza geometria nè architettura.
Siccome certi saporiti frutti,
Che fuori han brutta e vil scorza e figura;
Tal Bertoldo era: Seneca morale
Messo al confronto un bagattin non vale.

XVIII

Idest non fu Bertoldo in quella schiera,
Che son nutriti in melli pieme el rezzo,
Ma neteval semplicità, ch' è vere
Vietà, sempr' ebbe e parsimonia in prezzo;
E i ben terreni, ne' quai più si spere,
Aveve in odio, e ne fuggive il lezzo,
Perciò abitava in monte ermo ed incolto,
D' ogni commercio uman libero e sciolto.

XIX

Ove el geonajo ad a l' agosto esposta,
In una casa da soccorso stassi;
(Bertagnana non molto indi si scosta,
E credo men di cinquecento passi)
Per entro i palchi, e i tetti, ond' è composto,
Fan nido i gufi e prendonsi suoi spassi.
Da rupi intorno è cinta, e da cerreti,
E pare abitazion d' anacoreti.

XX

Quivi trace vita contenta, e lieta
Con la sua famiglinola erma e topina.
Gli dava un orticel faginoli e bieta,
Grazie, che a pochi il ciel largo destina;
Nè pensave al dimen, giunto a compieta,
Seguendo l' evangelica dottrine.
Poi si corceva co la moglie, e dillo,
S' ei sonno vi prenden dolce e tranquillo.

XXI

O voi, che in queste si corrotte state
Siete nel lusso e ne la gola immersi,
E le grazie del cielo in mal voltate
Uso, dietro e piacee vili e perversi;
Le spalle dal sentier cieco, ove andete,
Volgete el suon degli animai versi;
Il buon Bertoldo a voi dimostra e insegna
Quello che fare con ragion convegna.

Digitized by Google

XXII

Io mi strabilio, che di lui non sia
Stampata in rima nessuna laggende,
E poscia in celebrar quelcha gania
Tanto tempo e tant' opera si spenda.
Ben in dir ne vorrei, ma so che ovria
Molte, a de non venirna al fin, faccenda;
Nè se ben per mill' anni andassi ai tasti,
La cetre sonerie tanto cha basti.

XXIII

Me tempo è omai, che il filo in men ripigli,
Idest, dove lasciai Bertoldo io torni,
Che la matassa mie non mi scompigli,
Il quale, acciò daoni non s' ebbia e scorni,
Forz' è abe il re la sue difese pigli:
E chi sei, gli dicea, dova soggiorni?
Dimmi, a di quale origine scendesti?
E la loquela tua ti manifesti.

XXIV

Se, rispose, saper come mi onme,
E di me achietta origin tragge, bei brama;
Di Bertegnana in son; Bertoldo ho nome,
E Bertolazzo il mio padre si chiama,
O si chiamò, abe le terrene some
Depose, uomo tea noi di molta fama.
Bertin, Bertuzzo a Bertolino furn
Gli avi; d' altri ascendenti è il nome oscuro.

XXV

A che venuto in questa corte sei?
Soggiunse il re: ahiedi, meschin, che vuoi?
Che non e' Saracin, nan a' Giudei
Hei de spiegare i desiderii tuoi.
Grandi na ho fatta più di quattro e sei,
Siccuma questi, abe veder qui puoi,
Conti a baroni; a te farò pur lieto,
Ove il tuo dimandar sarà discreto.

XXVI

Venuto io son, Bertoldo al re diceva,
Per mirar tua persona a tue possanza,
Che su gli altri sorgesi nomin credava,
Come le case il campanil sovranza,
O come sopra i salei il pin si leva;
Ma or m'avveggin, abe non v'ha in sostanza,
Fra te e qualunque altro nomu divarin,
Se ben lo stato di fortuna è varin.

XXVII

Tanto il primo formò, quanto il sezzajo,
Messer Domeneddio di carne a d' osso;
Ciascun mangia, bee, dorma a veste sajo,
Altri bigio, altri verda ed altri rosso.
Il sol mire ciascun, ciascun suo guaio
Prova, e gli anni e ciascun gravano il dosso;
E Morte per l' uman campo l' acerba
Bonca raggira, a fascio fa d' ogni erba.

XXVIII

Onde a che procacciarsi in terra grado
D' onor vann a d' instabile ricchezza?
Io la falsaita aercando vado;
Di questa solo, e con d' altro ha vaghezza;
Me e lei non trovn chi mi mostri il guado.
Nà te, cha tanto venti aver grandezza
D' impero, e io tanta signoria ti stai,
Poi dar quel ch' io desidero e non hai.

XXIX

Dunque non son felice, alto sedendo
Su questa trono d' ori e d' ostri adorno?
Mire quanti baron, rispetta avando
A mie persone a fè, mi stanno intorno.
Io sopra loro signoreggio a splendo,
Coma fra gli astri il portator del giorno:
Me te, che sei vil talpa, nata al bosco,
Per tanta luce bei corto l' occhio a losco.

XXX

Colui che per fortune in alto è più,
Il saggin rispondea Bertoldo al re,
È in periglin maggior di cader giù;
Va la fortuna a ruota, a non tien fè;
E s' jari al tuo desio seconda fu,
Oggi contraria le volubil t' è,
Nè il vento in rete accorre anqua si può,
Nè in breva secchia por l' acqua del Pò.

XXXI

E costor che d' intorno a ta si stanno,
Io li somiglin a l' avoltojo a el corbo,
Che sovra le carogne a pascer vanno,
O a la stridula vespa intorno al sorbo.
E qual che il primo fa, a gli altri fanno;
Che l' avarizia da le corti è un morbo,
Un mare, una vuragine, un diluvio,
Da saziar peggior, ch' Etna a Vesuvio.

XXXII

Per questo na le corti è un' altra pecca,
Dico l' adulazion, che nan sarebbe;
Che a quella getta, abe innanzi ti lecca,
E graffia dietro, simiglier si debbe.
E per gir certo a le fontane secca
L' avido cornacchion non abucebrrebbe;
Nè il tordo edace, od altro angel di frasca,
Senza zimbello ne la regna casca.

XXXIII

Godea Alboino in ascoltar Bertoldo,
E la libere sue parola accorte;
E a lui diceva: In ti steggisco, a soldo,
Se 'l vuoi, in fra i miglior uomin di corte.
Non cerchi ei rispondea, vendersi a soldo,
Cui goder libertate è data in sorte:
Ch'ella si è un bene, che il miglior non veggin,
E gli altri avere si ponno in motteggio.

XXXIV

Chi è nato a mangiar bietola a rape,
Di pasticci non curi empier la pancia,
Perchè nan reggeria tre quella dape;
E chi le mare aprar suole, le lancia
Nan pigli in man per guerreggiar, se sape.
La lingua mia già non mutteggia e ciancia.
Chi ha il corpo sano non procuri scabbia,
E angel di selve non si chiuda in gabbia.

XXXV

Tal molto *hinc inde* ragionar si fea,
Ed è chi vuole che Bertoldo disse
Meglin assai che Platon nel suo Timeo;
Ma la sentenze sue non fu chi scrisse;
Ch' ora oa sonerebbe ogni liceo,
Se tal dottrine a' di nostri s' udisse,
Nè le dotte persona, a la non dotte,
Andrebbon a spillare ad altra botte.

XXXVI

Solo in certa leggenda io trovo scritto,
Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo:
Di che sua signoria n'ebbe despitto,
E pena, a avere ne dovea solazzo:
E che per questo il dichiarò proscritto
Da la real presenza a dal palazzo;
E giurò che il faria da buon maestro,
Acconciar con mannaia a con capestro.

XXXVII

Come fortuna va cangiando stile!
Il re che pria mostro a Bertoldo s'era
Liberale, magnanimo a gentile,
Or freme, a sbuffa, a gli fa brutta cera;
Non gli si mosse mai tanto la bile,
Non quando briglia e arcion rotto a groppiera,
La mula al viocitor diè tanto smacco,
Ch'avido di Pavia sprovava al sacco.

XXXVIII

Come questo fantastico s'andasse,
Legga quel che l'istorico ne scrisse,
Chi di saperla a pelo desiasse.
Del riso il re in udir Bertoldo, ai disse,
Che la braccha parea si scompisciasse.
E questa la cagion fu delle risse,
Perchè il villano gli buttò sul viso,
Che in bocca sol de' matti abbonda il riso.

XXXIX

Non era cosa a dirsi con sua pace,
E 'l torto avea, che a lui tanto non lece.
Il riso più ch'il pianto a ciascun piace;
Per questo il domin la bocca ne fece:
E un antico filosofo sagace
Ho udito dire, che ridea per diece.
Comunque f sse, il re questo giuleppe
Bee non volle, che amaro assai gli seppe.

XL

Ma Bertoldo, che scaltro era ed astuto,
Che a la volpe lo strascico faria,
Non sbigottissi a quell'aspro statuto,
Che non pargli aver detto un'eresia.
E qual era, tal poi fu ancor tenuto,
Che non dicea la cose senza il quia,
Che il dritto distingueva dal mancino,
E dicea pane al pane, a vino al vino.

XLI

E sappi, disse, s'io parto a m'appiatto,
Che tornerò: che questo uso ha la mosca,
Che, se la caccì, torna a piglia il tratto.
Fa che questo con man tocchi a conosca,
Il re rispose, e sen conchiuse il patto:
E Bertoldo lo sprovo mette a s'imbosca.
Alboino si pose a la veletta,
Ed il ritorno di Bertoldo aspetta.

XLII

Il quale, poi che al re volse la spalle,
Fe' dritto suo ritorno a la collina;
Ivi teneva per pastura a valle
Un'asina fantastica, tapina,
La quale era restia, squarqooja a dalla
Mosche scuojata in su i fianchi, e la schina,
Sicchè l'interno n'apparia di fuore:
Aiutatemi, o Muse, a farla onore.

XLIII

Chi un miracol veder vuol di natura,
Miri questo animal, questo carcame.
Chi parlasse in rettorica figura,
La quartana potria dirlo, o la fame,
La quaresima, o la mala ventura.
Aristotel, che pon le cose a stama
Più esatto, lo direbbe un accidente,
Una larva, un fantasima, un niente.

XLIV

Perchè visto avea più d'un giubileo,
E venuta pulzella era a padrone,
E in vita sua tante vigilie feo,
Che tante il calendario non ne pone,
Per la cosmografia di Tolomeo,
Tant'ha su la cotenna, a sul groppone
Isole, valli, pozzanghere e tane,
Ch'altro spiran, che costo ed ambracane.

XLV

Però sì sempre ubbidiente attese,
Zoppicando, a portar corbelli e legna;
Che a quei tempi non ebbe il Veronese
Bestia in più fedel nè la più degna.
La Musa mia un bell'arco a sue spese
Per eterna memoria alzar disegna,
E onora, o passeggier, scriver sopr'esso,
L'asina di Bertoldo, onor del sesso.

XLVI

Questa si prese, e senza briglie e arcioni
Porle, Bertoldo se la mise sotto;
E perchè non ha staffe, a cavalcioni
A la città sen ritornò di trotto.
Più pungenti acciavanla, che sproni,
Le mosche, di che aveana intorno un fitto;
Le alleggeria il cammin, ch'erale grava,
Un ronzo, un'armonia dolce a soave.

XLVII

Non menò tanta turba in Grecia Serse,
Che a l'Elesponto oltraggio fe' del ponte,
Onde vestirsi a bruno le donne persa;
Nè la man tante genti a menar pronte
Trasse Agramante in Francia e il piao coverse,
Onde sorse l'onor di Chiaramonte,
Quanto d'intorno, or che trotton cavalca,
Il Paladin di Bertagnana ha calca.

XLVIII

Fuor de le case escian donne a ragazzi,
E insino i cani addosso al poverello;
Chi dalli, dalli, come fusser pazzi,
Alto s'udian gridar, chi vello, vello.
Larga si valgeva n'canti, e alzave i mazzi,
Che far col vulgo non degnò duello.
Al fine nel real palazzo ei sbocca,
Che la camicia il culo non gli tocca.

XLIX

Poichè Alboin con qual corteo d'intorno
Vide venire a sè quel Moscovito:
Non ti diss'io, gridò, se a me ritorno
Non fai, tenendo de le mosche il rito,
Che per la man del boja in questo giorno
In ti farei menare a mal partito?
Or perchè osasti in tal modo non degno
Venir? nè tema hai del real mio sdegno?

L

Bertoldo senza sbigottir rispose:
Non van le musche a le carogne addosso?
Dunque dico, nè il testo unpo ha di chiuse,
Ch'ad una musca anch'in assembrar mi posso,
Che a una carogna in son supra, che rose,
Le pelli ha tutte da le musche, e l' osso,
Perciò mi tengo, come ciascuno vede,
Aver serbato a' nostri patti fede.

LI

Rise, ammirando il re quel sapiente,
Che a lui parve un trovato ardno, una cosa,
Che tal non si vedria sì agevolmente
In alcun' altro e sì maravigliosa.
E disse: A te non solo io son clemente;
Ma poichè veggio che hai cervello a josa,
Di tua persona avrò cura e pensiere,
E in avvenir sarai mio consigliere.

LII

E se per or non hai altro che dire,
Vatti da parte con buona licenza,
Perchè veggio due donne a me venire,
E debbo loro dare pronta udienza.
Avverti, a lui Bertoldo, avverti, o Sire,
Di non errare e dar giusta sentenza.
Ma già la Musa è giunta a le sue mete,
Quel che segui, ne l' altro canto udrete.

Digitized by Google

CANTO II.

DI

PAOLO BATTISTA BALBI

ARGOMENTO

Al re vengon due donne e innanzi ad esso
Muovon tal lite, ch' ei con gran fatica
Decide. Loda indi il donnesco sesso,
Ma fa poscin Il villan, che si disdica.
Gli ordina il re, che ogni ne venga appresso;
Sì, che il veggia e nol veggia. Ei non s'intrica,
Anzi vi porta stolto, orto e malino
Poi fugge un mal' influsso del destino.

ALLEGORIA.

Sebbene l' ascoltare i sudditi è uffizio del buon principe, i più però, e le contese del minuto volgo e delle femminelle, non possono occuparlo con lode: onde ognun d' essi dovrebbe vedere, e non vedere, cioè trascurare alcune cose, altre curarle. Al cortigiano accorto non manca, nè l' arte di eupire i comandamenti del suo Signore, comechè non chiaramente spiegati, nè la prudenza di eseguirli.

I

Un qol vorrei di certi barbassori,
Che oe i caffè su le panccaccie stanno,
Trinciando il sajo a' miseri signori,
Che sotto la ree lor forbici vaono.
Entrao ne' gabinetti, entran ne' fori:
La promettuno ad ooo, ad on là daooo;
Con Bertoldo ei s' accosti a l' aurea sede,
Ve giudice Alboio pensoso siede.

II

Noo so, se dopo udita la quistione,
Ridicola del pari ed intricata,
Tosto avria in man costui la decisioue,
Degna de la lombardica brigata;
Se otterria la comuna approvazione
Un bel soo motto o noa gentil risata,
O se miglior gli fosse per star chato,
La lingua conficcarsi nel diristo.

III

So beo, che intanto ad occhi lippi a chini
Appressando si van le doa Marfise,
Che traboccaoti di moderni inchioi,
Fero scomporre il re, tal cha sorrise.
In fatti a' gesti, a' scompigliati crini,
Al ceffo, a la struttura, a le divise,
Parean rimedio de le tentazioni,
Marcato sovra il conio da' demuni.

IV

Lisa noa, l' altra Aurelia si nomava,
Gobba la prima, e zoppa la seconda;
Questa a sinistra sempre dechinava,
Rotolaodosi palla oon ben tonda;
Di dietro quella sempre sbilanciava,
Barca mal greve, che non va a seconda;
Ambe pinte a color di zafferano,
So l' idea di Giaonio da Capugnano.

V

Si strappavan di mano on loro arnese,
Fatto più giri a foggia d' una gabbia;
Moda ispaoa ridicola, o francese,
Se non vuoi, che trovata il diavol l' abbia;
Il diavol che io quel punto ivi le accese
Di tal donnesca vicendevol rabbia,
Che urlavan scourie, a par de' curiali,
Qoando prendono in mezzo i principali.

VI

Ma parmi oeccssario prima dire,
Che Lisa a l' altra l' aveva rubato,
Nè la voleva più restituire;
Anzi dicea, che suo sempre era stato;
Veniao perciò garrendo innanzi al sire,
E faceao on fracasso sterminato;
Ma seguitiamo intanto il nostro corso,
Nè qui rompiamo il filo del discorso.

Digitized by Google

XXI

Le donne, onde più n'han piacere e gloria
Ogni loco, ogni tempo ed ogni etade,
Tal che seipita vien qualunque storia,
Ed inospita par quella cittade,
Che di lor non può far qualche memoria,
Per senno illustri, o per rara beltade;
Lettor o passaggier tosto si noja,
E dispettoso ne fa dono al boja.

XXII

Le donne in tutto han gran senno e prudenza,
E pronti e buoni a noi danno consigli;
Sono il vero esemplar di pazienza,
Saggie in nudrire e in allevare i figli;
Usan con il marito riverenza,
E dolce autorità co' lor famigli;
Son la gioja de' giovani e de' vecchi;
D' ogni virtute in somma veri specchi.

XXIII

Rise Bertoldo e disse: Veramente
Si vede, che sei tenero di core,
Mentre a quel sesso sì schifo e fetente,
Fai, con un sì bel dir, cotanto onore:
Ma ti prometto, o sire, e tienlo a mente,
Che di ciò ch' ora hai detto in lor favore,
Io vo' che ti disdica, sì, domane,
E se nol fo, dammi mangiare a un cane.

XXIV

Già si vedean per l'aria i pipistrelli,
E il re ne la sua stanza ritirossi.
Andò a la stalla, e in mezzo a du' asinelli,
Ed un ronzon, Bertoldo coricossi.
Mille in capo veniangli pensier belli,
Nè in tutta quella notte addormentossi,
Per trovar qualche nuova invenzione,
Perchè il re rimanesse un bel minchione.

XXV

Ma quando fu sbucato da la tana
Il sole a ricondurre il nuovo dì,
S' alzò Bertoldo, e parve una befana,
Dal loco, ove ripuso ebbe, e partì.
Andò ad Aurelia, e le disse: Oh puttana
Cagna, non pensi a te? che fai tu quì?
Tu non sai quel, che ha stabilito il re?
E quella: I' non su nulla per mia fè.

XXVI

Egli ha ordinato che quel guardinfante,
Disse Bertoldo, al fine sia spezzato;
Perchè gli è scrupoloso ed ignorante,
E in quel giudizio teme aver peccato:
Oh re gaglioffo, disse, o re furfante,
Aurelia. Oh scrupol troppo sciarnato!
Ma tu mi dai la beffa, su va via.
Ed ei: L' ho udito da sua signoria.

XXVII

Ma v' ha ben peggio ancora, e con ragione
So, ch' ogni donna n' avrà stizza e rabbia:
Fatto ha un editto, e a ogni marito impone
Che non vuol più ch'una sol moglie ei s' abbia,
Ma vuol che n' abbia sette: oh confusione,
Tener tante civette in una gabbia!
Guarda, Aurelia esclamò, che discrezione
Partire a tante bocche un sol boccone!

XXVIII

Partì Bertoldo, e in corte ritornò,
Aspettandosi qualche novità.
Aurelia anch' essa altrove se ne andò
Mesta, che ciò stimava verità;
E questo in breve d' ora divulgò,
Così che il seppe tutta la città;
E per trovare a un tanto mal riparo
Ben mille donne insieme s' adunaro.

XXIX

Al guardinfante alcuna più non bada,
Che d'altra e maggior doglia ha il cor trafitto;
Corrono come pazze per la strada;
Chi per traverso va, chi per diritto.
E temendo che lor scemi la biada,
Van bestiammiando quell' iniquo editto;
Anzi pare che loro più piacesse,
Ch'ogni moglie sett' nomini s' avesse.

XXX

Al re sen van tutte scarmigliate,
E in viso che parean quatridnane:
Ad un turco elle avrian fatto pietate
Con le sembianze lor mal concie e strane;
Qual pensava con voci aspre, arrabbiate
A messer Alboin dire il pan pane;
Altre speravan fine al lor dolore,
Sfogando in pianti ed in sospiri il core.

XXXI

Ma giunte in corte tanto rumor fero,
Sospirando, piangendo e schiamazzando,
Maledicendo quel sì orrendo e fiero,
Reale, insopportabile comando,
Che il re, che dianzi avea tolto un cristero,
E stava alla seggetta evacuando:
Levossi in furia, e ratto corse ad esse,
Tirandosi per via su le brachesse.

XXXII

E cominciò a gridar con voce irata:
Siete matte, o il demonio avete addosso?
Qual pazzia nuova nel capo v' è entrata,
Che ha così gran rumore oggi commosso?
Guardate qui, che ciurma ha ragunata!
Ah, che vi venga il cauchero in oggi osso;
Dite su la ragion, che qui v' ha tratte;
Su via parlate, spiritate e matte.

XXXIII

Una, che si tenea da molto assai
Nel far la parlatrice, e la cianciera,
Inverso il re volse adirata i rai,
E parlò a nome di tutta la schiera:
Sire, tu se' un gran bescio, se nol sai,
Se vero è quel che fu detto jersera;
Cioè, ch' intendi, e ch' egli è il tuo volere
Che ogn' uomo sette mogli debba avere.

XXXIV

E ti par questa, di', una bagattella
Levarci il pan di bocca in cotal foggia,
Per dispensarlo poscia a questa e a quella?
E forse, che il ricolto ne stramoggia?
O che sentenza da farci una bella
Memoria certo in qualche sala o loggia!
E il nome de l' autor scriverci sotto,
In lettre grandi: Alboin re merlotto.

XXXV

Che di' tu, disse il re, monna bagascia?
Non ho pensato mai sì fatta cosa.
Oh guarda sfacciataggine! ma, lascia,
Una te ne vo' far vituperosa;
E non ne senti vergogna ed ambascia
A mostrarti così volonterosa . . .
Ma via, che siete tutte razze porche;
Levatevi di qua, gite a le forche.

XXXVI

Con queste cerimonie egli da sè
Tutte quelle befane discacciò,
Che in fretta gian maledicendo il re,
E chi lo mise al mondo e lo allattò.
Alboin, che di ciò non sa il perchè,
A dire de le donne seguitò
Tanto, che parve un dottor da commedia,
E arrabbiato gittossi in su una sedia.

XXXVII

Bertoldo, che in disparte udito avea
Ciò che sua invenzione avea prodotto,
Si fece avanti, perch' egli volea,
Con vergogna del re, cavarne il frutto;
E rise, e disse al sire, che sedea:
Se tu mi vedi al tuo cospetto addotto,
Egli è per dirti, che quand' io prometto,
L' opera sempre corrisponde al detto.

XXXVIII

Io ti promisi far che tu quel bene,
Ch' hai detto de le donne, in tanto male
Oggi rivolgeresti; or guarda bene;
E gli contò la cosa tale e quale.
Maravigliossi in pria quel re dabbene,
Poi rise, e disse: Tu se' un gran cotale;
Tu se' un uomo, per Dio, più ch' altri degno
Di regolare qualunque gran regno.

XXXIX

Voglio che insieme su un trono sediamo,
E sia tra noi comune il mio potere.
Quattro natiche, sire, ei disse, abbiamo,
E in loco stretto non possiam sedere.
Il re rispose. E noi così facciamo;
Un altro scanno ben si puote avere:
No, il villan disse; ella saria pazzia.
Non vuol compagno amore e signoria.

XL

Allor nel re vieppiù crebbe l' amore
Verso costui sentendo un tal rifiuto,
E il disse un atto degno d' ogni onore,
Nè cosa da villan becco cornuto.
Bertoldo il ringraziò del suo buon core,
E di un tal sentimento troppo acuto,
E disse: Oh questo titul dividiamo,
Che in quanto a me contento i' me ne chiamo.

XLI

Intanto la reina domandare
Manda Bertoldo al re; ma il vuol in fretta,
E questo sol per farlo bastonare,
Cosa, che il pover' uomo non s' aspetta.
Perch' ei la beffa seppe ritrovare,
Che a quelle donne diè sì grande stretta,
Ella, che l' ha saputo, vuol, che il fio
Paghi di tradimento così rio.

XLII

Il re dice a Bertoldo, che lo chiede
La reina e ch' ei vada immantinente;
Ei, che a le donne suol dar poca fede,
E che ha sporco il sedere malamente,
Riman pensoso un poco, ma alfin crede
Deluderla, com' ei fe' veramente,
Però partissi e disse: Ella pur s' abbia
Tigna, che affè le gratterò la scabbia.

XLIII

Avea ordinato a le sue damigelle
La reina, che lui battesser forte,
E a tal fatto avea scelte le più snelle,
E giovanette di quante avea in corte,
Perchè fosser più atte a prestar quelle
Membraccia inique, contraffatte e torte;
Giunse Bertoldo intanto innanzi a lei,
Ed ella: Oh ben venuto qui tu sei.

XLIV

Tu n' avvedrai tu, brutto babbuino,
Se con le donne in tal modo si tratta;
Ed egli dupo un buffonesco inchino,
Disse: Reina, tu mi sembri matta.
Ella rispose: Can, becco, assassino,
E gli tirò nel muso una ciabatta,
Scantò il colpo, e facendo a lei le fiche,
Disse: Guardati, o culo, da le ortiche.

XLV

Ora qui ognuno immaginar si può
Se questo alla regina diè nel naso;
Bertoldo in questo mentre via scappò,
Ma fosse sua disgrazia, o fosse caso,
In quelle damigelle egli inciampò,
Apparecchiate a dargliene un buon vaso,
Perchè, se di percosse voglia avesse,
La sete quinci trar se ne potesse.

XLVI

Subitamente alzarono i bastoni
Per dirizzar la gobba al poveretto,
Che cominciò a gridar: Le mie ragioni
Prime ascoltate: ancora i' non le ho detto;
Se il ciel nostri peccati ei perdoni
Vu' dirvi un non so che, ch'io chiudo in petto,
Che ancora in pro di voi può riuscire.
Elle chetarsi e stettero ad udire.

XLVII

Sappiate, figlie mie, costui dicea,
Che son quattr' anni, che i' fui strologato,
Che da belle fanciulle esser dovea
Un di leggiadramente bastonato;
E vi confesso il ver, ch' io non vedea
L' ora di ritrovarmi in questo stato,
Perchè son bastonate dolci e belle,
Quelle che vengon da vaghe donzelle.

XLVIII

Ma mi disse l' astrologo, ch' er' uomo
Di gran valore ne la strologia,
E mi giurava ancora il galantuomo,
Che sapea alquanto di negromanzia,
Che glie l' avea insegnato un valentuomo,
Primo stregon del re di Tartaria,
E che più volte sceso egli era giù
Ne l' inferno a trattar con Belzebù;

XLIX

Mi disse dunque, che un giorno sarei
Bastonato da vaghe donzellette,
E ch' elle sarian state cinque o sei,
Come voi siete, e mettiamo anco sette:
Ma, che non guari andrebbe, ch' io vedrei
Fatte dal giusto Ciel le mie vendette,
Che mai, per quanto n' avesser prurito,
Nessuna ritrovato avria marito.

L

A le fancinlle allor cadder di mano
I bastoni e la stizza uscì del core,
Che lor pare un gastigo sovrumano
L' aver vita a menar, finchè si more,
Senza poter sperare un buon cristiano,
Che le tragga di tale ambascia fuore.
Quì a bastonarlo Bertoldo le prega,
E ognuna d' esse di servirlo niega.

LI

Così scampa il meschin da quella furia,
Ch' avea contr' esso la reina accesa,
La qual si graffia, si morde e s' infuria
Per così vana e vergognosa impresa.
Il re sentendo, che costui pennria
Non ha giammai di scampo e di difesa,
Dice: Voglio di lui prendermi spasso,
E misurarlo ad un altro compasso.

LII

Gli manda un uom, che seco si rallegri
De l' essere scampato dal bastone,
E d' aver via portati i membri integri
Da quella femminil persecuzione;
Perchè certo gli avrebbe pesti e negri
Se non trovava quella invenzione;
Gli fa dire di più, che a lui ne vegna,
Ma in questo modo ch' ora gli disegna.

LIII

Che vegna in modo, che il veggia e nol veggia,
E seco stalla s' abbia, orto e mulino;
E così comparisca ne la reggia,
Doman dopo sonato il mattutino.
Bertoldo in mille allor pensieri ondeggia,
E innanzi e indietro va col capo chino,
Alfin si ferma e allegro alza la testa,
E dice: Sì, la invenzione è questa.

LIV

Di bietola egli fa farsi una torta,
Con ricotta e butirro e con formaggio,
E perch' egli è persona ghiotta e accorta,
Pria che si cuoca, egli ne prende un saggio,
Prende un crivello e innanzi al muso il porta,
E vêr la corte volge il suo viaggio;
E adesso adesso saprete il perchè
Con la torta e il crivello andò dal re.

LV

Lo stesso re da prima non intese
Il mistero di sì fatta apparenza,
E però tosto quando il vide, il chiese,
Che lo spiegasse senza renitenza;
Ed egli, il re guardando, sì a dir prese:
Eccomi innanzi quì a la tua presenza,
Giusto in quel modo che tu m' ha' ordinato,
E che fra poco i' t' averò spiegato.

LVI

So che adesso mi vedi e non mi vedi,
Per cagion del crivel, che al viso io porto;
Però creder convienti, se nol credi,
Ch' io son, quant' altri il fusse, un' uomo accorto.
Guarda esta torta, ch' io m' ho qui tra' piedi,
Quì v' è il molino, quì la stalla e l' orto,
Di varie cose è fatta, oh ell' è pur buona!
Mel saprà dir la tua real persona.

LVII

La bietola, di cui ell' è composta,
Denota l' orto, perchè nasce in esso,
Erba, che sembra fatta a bella posta
Da la natura per sì bel complesso.
La ricotta, il butirro e questa crosta
Di formaggio a tal fin di sopra messo,
Non fanno de la stalla ricordare?
E non è quanto la stalla può dare?

LVIII

La farina, di cui fatta è la spoglia
In cui sta cosa tanto saporita,
Senza che alcun l' enigma ti discioglia,
Bastantemente a te il mulino addita.
Ecco adunque appagata la tua voglia;
E sì sempre farò, finchè avrò vita.
Il re abbracciollo e a lui tutto amoroso
Disse: Va, che se' un uom miracoloso.

LIX

Giunse intanto un cotal detto Fagotto,
Che musico di corte era e buffone,
Che tenendo Bertoldo per merlotto,
Se 'l mise a motteggiar senza ragione;
Credea costui sbalzarlo sovra e sotto,
Come si fa cocomero o mellone,
Ma facendo Bertoldo uscir di metro,
Ei naso ritrovò pel suo diretro.

LX

Si dicevano motti sì pungenti,
Ch' era proprio uno spasso a chi gli udiva;
Immaginate; erano due insolenti,
E ognun di lor sapea menar la piva.
Poscia a mostrarsi incominciaro i denti:
E dove un pugno e dove un calcio arriva;
Alfin ruppe al castron Bertoldo il muso,
E molto sangue ne grondava giuso.

LXI

Il re vedendo ciò li fe' spartire,
E volle che facessero insiem pace.
Si baciaron entrambi, e pur piatire
Vorria il castron, ma il buon Bertoldo tace.
A quel comanda che sen vada il sire,
Ed ei, per non parere contumace,
Parte e guarda Bertoldo di mal occhio,
Che mira e dice: Va pur via, capocchio.

LXII

La notte cominciava a trionfare,
E il giorno si vedeva a mal partito;
Il re fece la corte accommiatare,
Ed a Bertoldo fece un nuovo invito,
Che dovesse il dì dopo a lui tornare,
Ma che non fosse nudo, nè vestito.
Come egli uscisse ancor di questo intrico
Ne l' altro canto vel dirà un mio amico.

Digitized by Google

CANTO III.

DI

GIAMPIETRO ZANOTTI

ARGOMENTO

Per non parer nè nudo nè vestito,
Bertoldo in una rete s'è cacciato;
Si move intanto a le donne prurita
D' aver loco tra gli uomini in senato,
Ma il villano le mette a mal partito
Can un uccel, ch'in piazza egli ha comprato;
Poi con un lepre scappa da le mani
De la reina e dal furor de i cani.

ALLEGORIA.

Il cortigiano non deve comparire agli occhi della corte nè molto ricco nè molto povero, nè molto potente, nè molto abbietto, nè saggio, nè ignorante molto, per non esporsi o all' invidia o al dispregio. Chi non sa conservare un segreto, non è atto agli affari, de' quali questo è l' anima, ed è più debole delle donne. Il solo ingegno; nulla giovando la forza, può liberare altrui dall' ira de' potenti.

I

Oh boria! oh vanità ladra, assassina,
Che il mondo in precipizio ne fai gire!
Si pensa a questo sol sera e mattina,
Quasi ch' altro non s' abbia a fare o a dire.
Oh quanti danno festa a la cucina,
Perchè a la usanza vogliono vestire!
A questo morbo rio l' uomo soggiace.
Ma de le donne ancor più mi dispiace.

II

Ogni sposa vuol cuffia e andrienne,
Come se figlia fosse del Sultano;
E se il merletto di Fiandra non venne,
E non è il drappo francese o germano,
Furia mai così brutta non divenne:
E se il marito a sorte è un buon cristiano,
Va la casa in rumor tutta e in conquasso,
Che par, che vi sia dentro Satanasso.

III

Sapete voi, come dovriasi andare?
Come n' andò Bertoldo innanzi al re,
Ed ella, è cosa che si porria fare
Da chi è grande, e ancor da chi non l' è:
La si potrebbe, dico, almen provare,
E chi lo niega, mi dica il perchè:
Come andasse Bertoldo, ora il saprete,
Se voi d' udirmi pazienza avrete.

IV

Ciò che a Bertoldo il re detto avea dianzi,
Ne l' altro canto voi l' avrete udito;
Cioè, ch' egli dovea venirgli innanzi,
Ma che non fosse nudo nè vestito;
Quasi pensasse il re far molti avanzi,
Se il poveretto restava schernito,
Ma il buon villan, ch'avea gran cervellaccio,
Ben seppe, come udrete, uscir d' impaccio.

V

Non so precisamente il dì, nè il mese,
Che succedette simil bizzarria,
Che non ve n' ha memoria, e in quel paese
Nessun lo scrisse per poltroneria.
Oh se accadesser qui sì fatte imprese,
Quanti ne scriverebbon tuttavia!
So, che appena era il sol fuori del letto,
E parea che lucesse per dispetto.

VI

Parea, dentro le nubi imbacuccato,
Quello che pare chiuso nel mantello,
Un uomo poveretto, indebitato,
Che tema d' incontrarsi nel bargello.
Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato!
Chiedetel pur a me, se gli è un flagello:
Il sole finalmente ha questo poi,
Ch' ei può securo andar pe i fatti suoi.

VII

Dunque Bertoldo innanzi al re Alboino
Nudo come natura ne suol fare,
Comparve, se non ch'era quel meschino
Involto in una rete da pescare.
Quel ch'e' paresse, il dica un indovino,
Io per me non lo so raffigurare.
Voi sapete, ch'egli era gobbo e brutto,
Peloso e del colore del prescinto.

VIII

Già di lui vi fo fatta la pittura,
E mostrato qual fosse bel colosso:
Oh immagioate però che figura
Egli facea con quella rete indosso.
Per veder così bella architettura
Spender vi si poteva altro che un grosso;
Se un cotal mostro si mettesse in piazza,
Correrebbe ogni donna, ogni ragazza.

IX

Il re tosto che vide a questa guisa
Venirgli innanzi un sì fatto animale,
Si n'ebbe a scompisciare da le risa,
Che lo stomaco un pezzo gli fe'male;
Pure di ritenersi egli s'avvisa,
Per non guastar quel po' che ha di reale.
Poscia dice: Bertoldo, se' tu matto?
E perchè vieni in abito sì fatto?

X

L'accorto e buon villano al re rispose,
Senza inchinarsi, e apponto da villano:
Messer, tu mi domandi certe cose,
Quasi di mente tu non sii ben sano.
Jersera pur tua signoria m'impose,
E fu certo un comando molto strano,
Ch'io ti venissi innanzi in questo dì
Nè nudo nè vestito; ed io son qui.

XI

Se di vedermi nudo or hai prurito,
Tutti i miei membri noverar tu puoi;
Sembro del corpo de la mamma uscito
In quel modo che tutti n'usciam noi;
Ma pel contrario, or eccomi vestito
Tutto da capo a piè, se tu lo vuoi;
E però apparar dei, che mal s'appone
Chi crede che Bertoldo sia un poltrone.

XII

In questo mentre viene un cameriere
Del re, che dopo la sua riverenza
Dice: Gli è qui di dietro un cavaliere
De la reina, che chiede udienza:
Egli entri pure, se mi vuol vedere.
Rispose il re tutto pien di clemenza;
Presto Bertoldo in un canton si caccia,
Quindi entra il messo e il re l'accoglie e abbraccia.

XIII

Bornio era il cavaliere, anzi quasi orbo,
De la reina antico segretario,
Che ragionando vi guardava torbo,
E avea uno stile saltellante e vario;
Un certo stile del sapor del sorbo,
Come scrive il Corsini il suo lunario;
Facea il bel parlatore, ed in latino
Credea saperne più del Calepino.

XIV

Le cerimonie solite egli fe',
E poscia incominciò suo parlamento:
Sire, conciossiacosafossechè
Di quest'onor mi trovi esser contento,
Pur parlando dinanzi a sì gran re,
Mi sento proprio un non so che qui drento,
Che così m'ingarbuglia, e mi molesta,
Che sembro una barcaccia in gran tempesta.

XV

Signor la tua consorte a te mi manda,
E vuol che un suo desir ti faccia aperto;
Per mia bocca il suo sesso ti accomanda,
Perch'abbia dignitate eguale al merto;
Quanto vaglia il suo sesso non dimanda,
Che il sai tu al par d'ogn'altro, e ne sei certo;
Dunque a te tocca a prendertene cura,
E dagli del tuo amor buona misura.

XVI

Questo è quel sesso, che portotti in seno
Pria nove mesi, e poi ti partorio:
Questo ti diè la poppa, e t'ha ripieno
Di tutto ciò, di cui più s'ha desio.
Se sei sì bello, sì garbato e ameno,
Forse cotale, o sire, t'ho fatt'io?
La donna sol t'ha fatto tale e quale;
S'io ti facea, saresti uno stivale.

XVII

Quel real manto, ond'hai coperto il tergo;
Chi altro, che una donna l'ha filato?
Nè camicie e mutande ora postergo,
Perchè tu appiatti quel che va appiattato.
Sire, la donna è d'ogni bene albergo,
Però dei porla in più sublime stato;
Nè il Ciel la diede certo a noi mortali,
Perchè scopasse cessi ed orinali.

XVIII

Qui volea suo sermone proseguire,
E dir quanto madonna al re chiedea,
Ma si diede a tossire e ritossire,
Che proceder più avanti non potea,
L'ave' apparato a mente pria di dire,
E il poverin scordato se l'avea,
Ma alfin tremante, e dal bisogno mosso,
Tirò fuori una carta ch'ave' addosso.

XIX

E quindi un paio d'occhialooi, e tosto,
Il re inchinando, se li pose al naso;
Bertoldo, che da lui poco discosto
Si stava attento a così strano caso,
Cominciò a rider sì, che parea mosto,
Quando l'udite gorgogliar nel vaso;
Quant'egli più potè, più si ritenne,
Poi scoppiò in un risaccio alto e solenne.

XX

Quel dicitor tremò da lo spavento
Sentendo quello scoppio a l'improvviso,
E gli cadder dal naso io quel momento
Gli occhiali, e tanto più qui crebbe il riso,
In cento pezzi se n'andaro e cento,
Ed il meschin restò smorto e conquiso;
E per quanto ponesse mente e cora,
Legger più non potè quella scrittura.

XXI

Alboin di sapere impaziente
Ciò che diceva [illegible] scartafaccio,
Glielo strappò [illegible] immantenente
E il lesse tutto, nè fu poco impaccio;
Indi vôlto a colui, mita e clemente,
Che non ardiva d'alzar più il mostaccio,
Disse: Va pure e a mia moglie palesa,
Che la sua volontà fu da me intesa.

XXII

Ma, ch'io non posso risponder sì presto
A quel che mi dimanda, e che vorrebbe;
E veramente cosa m'ha richiesto,
Cui consiglio, e pensier molto si debbe.
Quando vedrolla saprò dirle il resto;
Tu vanne e la saluta. Appena s'ebbe
Di dire tutto questo il re fornito,
Che fu quel tale ambasciator sparito.

XXIII

Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,
Che i'guardo ognor come compagno e amico,
S'or turbato mi vedi, pensa, ch'io
Non mi trovai mai nel maggiore intrico;
Sai qual de la reina oggi è il desio,
E ciò che vuole, adesso i'te lo dico;
Ella brama, ella vuole, che le donne
Portin le brache invece de le gonne.

XXIV

Cioè, vuol ch'elle possan nel consiglio
Entrar, siccome gli uomini si fanno,
E qui con maestade e altero ciglio,
Tondo sputare, e qui sedere a scanno.
Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio,
E il capo a lei per ciò rompendo vanno,
Ed ella il rompe a me. Quest'è un imbroglio,
Che ha poi da farmi ortare in qualche scoglio.

XXV

Se ciò prometto è certo una pazzia
Da farmi per lo mondo scornacchiare;
E se le dico poi: Reina mia,
Qual che mi chiedi, non lo posso fare:
Ella monterà in bestia e in frenesia,
E ad un bisogno mel farà scontare,
Or che faresti tu, Bertoldo, parla,
Per non far questo, e non amareggiarla?

XXVI

Bertoldo alquanto allor stette pensoso,
E il tafanario a due man si grattò,
Poi disse, siccom'uom sentenzioso:
Chi or non ride un matto dir si può;
Guida la mandra il cornuto e peloso,
Si vuol Natura, e il Cielo destinò;
Donna è la notte e quel che splende è il dì,
E il gallo sol dee far chichirichì.

XXVII

Seguitava Bertoldo, almeno un'ora,
A dar sentenze su questa faccenda,
Ma il re gli disse: Taci in tua malora,
Ch'io bisogn'ho, che ad aitarmi intenda;
Tu devi trarmi d'esto intrico fuora,
Per cui non so qual partito mi prenda;
E intorno a ciò non val lungo sermone,
Ma ei vuol qualche bella invenzione.

XXVIII

E su che sempre n'è colmo il tuo sacco:
E però questa briga a te commetto:
Bertoldo allor gridò: Giuro per Bacco,
Illustrissimo sire, e ti prometto
Di rimenarmi finchè mai sia stracco,
Per tragger fuori qualche bel concetto,
Onde tu consolato ne rimagna,
E dieno queste donne ne la ragna.

XXIX

Quindi partissi, e si mise in arnese,
E ratto ratto inver la piazza andò;
Vi trovò molti uccelli, ed un ne prese,
Io voglio dire che lo comperò;
Da quattro o cinque soldi egli vi spese,
Che allor gli aveva, ed io talor non gli ho:
Il pose dentro d'una scatoletta,
E tornò poscia al re con molta fretta.

XXX

Sire, questa è una scatola, che dei
Mandare a la reina immantinente,
Disse, e ad un tempo far sapere a lei,
Che a quelle donne la dia tostamente,
Perchè a buon'otta doman, quando sei
Levato, te la rechin fedelmente,
E che la grazia chiesta esse averanno,
Se aperta quella scatola non hanno.

XXXI

E poi gli disse quel ch'ei vi cacciò
Dentro, e ciò che sperasse in suo pensiere.
Alboin quella scatola pigliò,
Poi consegnolla a un suo palafreniere,
E come il buon Bertoldo divisò,
Ordinò che facesse egli sapere
A la reina e andasse in quel momento,
Ed ei sì ratto andò, che parve un vento.

XXXII

E, come appunto il re ordinò, si fece
A quelle donne la consegnazione;
E sì liete ne fur, che più di diece
Le si buttaro innanzi in ginocchione:
Ma perchè donna, o se lece, o non lece,
I fatti cercar suol de le persone,
D'aprir la scatoletta s'invogliaro
Molte, ma però alcune contrastaro.

XXXIII

Dicea taluna: Aprirla non dubbiamo,
Che così comandato ha il nostro sire;
Un'altra rispondea: Se lo facciamo,
Chi sarà quella che gliel vada a dire?
Molte gridavan poscia: Apriamo, apriamo;
E tra loro faceano un tal garrire,
Che passere parean, quando la sera
Tornano verso il nido a schiera a schiera.

XXXIV

Tutto quel giorno un tal rumor durava,
E molte già volean graffiarsi il muso,
Se la più parte non determinava
Di veder ciò, che in quell'arnese è chiuso,
Ciascuna con aguzzo ciglio stava,
Infinchè quel cotale fu dischiuso;
Ma mentre l'uccel via battè le penne,
Tal disse: Oh quattro! e tal smorta divenne.

XXXV

Immobili restaro come sasso,
Sospirando e guardando la finestra,
Per cui l'uccello se n'era ito a spasso,
Senza temer di scoppio o di balestra;
Così resta un villano babbuasso,
Che vada per mangiare la minestra,
E trova che il mastin, guardapagliajo,
Se l'è beccata, e n'ha ancor gonfio il sajo.

XXXVI

Gridaron tutte: Oimè! oimè l'uccello!
L'uccello, oimè, se n'è fuggito via!
Nè compraru'un si può simile a quello,
Che non sappiamo di che razza ei sia.
Chi dicea: Gli era un tordo, chi un fringuello,
Chi un beccafico, e davano in pazzia;
E tra l'altre una fuvvi così matta,
Che masticò di rabbia una ciabatta.

XXXVII

Una dicea: Come ci scuseremo
D'aver commesso così grave errore?
Soggiungea un'altra: Ci vorrebbe un remo,
Se il re volesse farne tanto onore.
Quella gridava: Ebben, ci appiccheremo?
No, dicea questa, chi s'appicca more,
Ed il morire apporta certi guai,
Del perdere un uccel peggior assai.

XXXVIII

Parlan le donne in sì fatta maniera
Dubbie, se al re debban più gire avanti.
Ciascuna si vergogna e si dispera,
Nè più si ode altro, che singulti e pianti;
Ma la reina, che alquanto ancor spera,
Grida: Portate il mio zendado e i guanti,
E così appunto una donzella fe';
Ella soggiunse poscia: Andiamo al re.

XXXIX

Andiamo, e chiederemogli pietà,
Che non è il caso poi cotanto brutto;
So ch'egli è buono, e non resisterà,
Vedendo tanto duolo, e tanto lutto.
Prende il portante, e ognuna dietro va,
E non con ciglio certamente asciutto;
Ch'ell'eran così dolci di natura,
Che s'aspettavan qualche gran sciagura.

XL

Le credevan d'aver fatto un delitto,
Di cui pietate aver non si potesse,
E che il re ne saria sdegnato e afflitto,
Come s'egli altro uccello non avesse;
E però le meschine in quel tragitto,
Gian, come dissi, di gran tema oppresse;
E se la cosa è un poco sterminata,
Giulio Cesar la scrisse, io l'ho copiata.

XLI

So ben che la reina iva pian piano,
Ch'ell'era d'una grassezza infinita;
Due donne avea che le davan di mano,
Perchè n'andasse un poco più spedita.
Era la faccia del suo deretano
Larga di cinque palmi e quattro dita;
Da ciò 'l resto può trarsi a proporzione,
Come colui da l'unghia fe' il lione.

XLII

Nomata ell'era monna Isieratea,
Di principesco sangue, e d'una schiatta,
Che ne lo stemma un'angiella tenea,
Che stava per uscir d'una pignatta.
Poche faccende sempre ella s'avea,
Fuorchè far ciancie, e risi con la gatta,
E rattoppar talor camicie rotte,
Che il re suo sposo portava la notte.

XLIII

Nè tu, lettor, maravigliar ti dei,
Che badasse a cotale ministero,
E saprai s'erudito un poco sei,
Che ha sì fatte reine anch'egli Omero;
Quando, a' cazzotti facevan gli Dei,
E quando Marte portava il brachiero,
Perchè con Diomede fe' baruffa,
Che l'ebbe a sbudellare in quella zuffa.

XLIV

N'andaron dunque innanzi ad Alboino,
A stormo insieme, come fan le grue.
A tutte precedeva nel cammino
La reina, che quando giunta fue,
Cominciò, dopo fatto un bello inchino,
A dir le sue ragioni, e le non sue:
Sire, sai ch'esto sesso è un po' ostinato,
Ed in curiosità sempre ha peccato.

XLV

Però pietate aver ne dei, se avviene,
Che talvolta esca de la dritta strada.
Tu certo ancora non capisci bene,
Ove il mio dire ora a ferir si vada:
Ma vo' che sappi... i'so quanto conviene,
Soggiunse il re, nè vo' tenervi a bada;
Il so, nè me l'ha detto Farfarello,
Qui vi tira la cosa de l'uccello.

XLVI

Queste parole appena egli ebbe detto,
Che quelle donne tutte alto gridaro:
Pietà, pietà; che tu sii benedetto,
E quelle poppe che già ti lattaro;
Fallito abbiam per natural difetto,
Non per malizia, e questo è certo e chiaro,
E perchè ancor sappiam che tu se' buono,
Tutte gridiamo e dimandiam perdono.

XLVII

Io vi perdono, il re disse, qualora
Il desir pazzo d'entrar nel governo
De lo stato, il cacciate a la malora,
E più non ci pensiate in sempiterno.
Maestà, sì, risposer tutte allora,
E dieron segni del lor gaudio interno,
In viso diventando rosse e belle
Così che le parean spose novelle.

XLVIII

Ma il dì dopo in pensar che avean perduto
La speranza d'aver luogo in senato,
Diedero in smanie, e più, quando saputo
S'ebber, come il negozio era passato.
Gridarono: Oh villan becco cornuto!
Oh Bertoldo! oh can tristo, sciaurato!
Tornaro a la reina schiamazzando,
E vendetta, vendetta alto gridando.

XLIX

Vedere il voglion strazziato a brani,
Siccome si farebbe un turco e peggio;
E Isicratea, che in odio avea i villani,
Promise di far questo ed ancor peggio.
In corte ella tenea due fieri cani,
Fieri così che visto non ho peggio,
E promise che lor daria Bertoldo
A mancare, villan manigoldo.

L

La sera ella fe' dir dunque a costui,
Che la mattina da lei si portasse
Che volea dirgli certi fatti sui,
Ma per amor del ciel che non mancasse;
Bertoldo, udendo ciò, stette in fra dui,
Nè sapea se v' andasse o non v' andasse,
Che la reina è una scodata putta,
Ed egli aveva la coscienza brutta.

LI

Egli vi pensò molto quella notte,
Senza però che tema ne sentisse,
Perch' egli era la torre di Nembrotte:
A qualunque accidente intervenisse:
Ma appena l' ombra tornò a le sue grotte,
Siccome appunto chi la fe' prescrisse:
Che a lui sen venne un guatter di cucina,
Quel che fa le polpette a la reina.

LII

E a lui fece sapere il rio disegno,
Che contra lui formato ha la padrona,
E s' egli viene, l' atto brutto e indegno,
Ch' è preparato per la sua persona.
Bertoldo, udito ciò, non senza sdegno,
Gridò: Oh reina razza bella e buona!
Poi de l' avviso ringraziò il compare,
Ed a' suoi casi cominciò a pensare.

LIII

Ma risolvè d' andare a ogni maniera,
Che una bella malizia entrogli in capo,
E di ciò si provvide, ch' uopo gli era
Di sua salvezza per venire a capo;
Anzi si lieto fessi, e con tal cera,
Ch' egli pareva in Lampsaco Priapo;
Così, quand' ora propria esser pensò,
Al palazzo reale se n' andò.

LIV

E appena giunto che fu ne la corte,
Gli furon contra i due mastini aizzati,
Che a morsicarlo ed a recargli morte
Venivan come diavoli arrabbiati;
Ma il buon Bertoldo stette fermo e forte,
E quando se gli vide avvicinati,
Lasciò sfuggirsi un lepre che avea sotto,
E dietro a quello i cani andâr di botto.

LV

E il lepre via, e via correano i cani,
E per quatte' ore più non se n' intese;
Rise Bertoldo, e si battè le mani
Per l' allegrezza, e a la reina ascese;
E con cert' atti derisorj e strani
La inchinò, e che volesse la richiese;
La Reina beffata in cotal guisa
S' adirò sì, che parve una Marfisa.

LVI

E gli disse: Se' qua, brutto assassino!
Guardate come ancora è impertinente!
Mi par proprio vedere un babbuino,
Che tiensi per far ridere la gente;
Il villano ingegnoso, ma un tantino,
S' io v' ho da dire il ver, troppo insolente,
Rispose e disse allor per beffeggiarla:
Oh! tu se' la bell' Elena che parla.

LVII

Seguitò a dirle più d' un' altra ingiuria,
Come sarebbe il dir, ch' ell' è una troia:
La reina allor tutta arrabbia e infuria,
E s' alza in piedi e grida: I' vo' che muoia,
Io' vo' che muoia, e qui pare una furia;
Nessuno per pietà va torre il boia,
Che me lo' mpiechi, e squarti in questo istante?
Linguaccia maladetta, empia, furfante.

LVIII

Corsero al gran rumor, ch' ella facea,
De la sua corte tutte le persone;
Chi un pestel, chi una scopa in man tenea,
Chi una padella, ed altri uno schidone;
Bertoldo, che la tempesta vedea,
E ch' era tutto il cielo un nuvolone,
Si fuggì ratto in men ch' io non l' ho ditto
Il resto sta ne l' altro Canto scritto.

Digitized by Google

CANTO IV.

DI

GIOSEFFO POZZI DI JACOPO

ARGOMENTO

Abbassa l' uscio stranamente il re,
Perchè entrando il villan l'abbia a inchinare;
Costui, indovinatosi il perchè,
Entra a l' indietro per non salutare.
Per messi la reina il chiama a sè,
Ed egli pur non ci vorrebbe andare,
Ma poscia è da Alboin tanto pregato,
Ch' ei v' acconsente e poi resta insaccato.

ALLEGORIA.

I grandi o per amore, o per forza voglion essere inchinati e quasi adorati dagli inferiori: ma spesse fiate anche un rustico può umiliare l' alterigia di un superbo. Le donne sono veementissime nell'ira; allora specialmente che si offendono le loro passioni più dilicate, la vanità, e la superbia.

I

Bene a colui che confidar rifiuta
Al sesso femminile il suo segreto;
Troppo è la donna in cinguettar perduta,
Nè val ragion, perchè taccia, o divieto;
Anzi se nata al mondo fosse muta,
Sicuro io son che parleria di dreto,
E spesso s' udirian sotto le gonne
Tesser discorsi, e mormorar le donne.

II

Se non sepper tener l' uccello stretto,
Per liberalità di lor natura,
Credete voi, che avrian cervello e petto
De i magistrati in sostener la cura?
Sia pur sempre Bertoldo benedetto,
Che assicurò tutta la età futura
Da una pretension stramba cotanto,
Siccome udito avete in l' altro Canto.

III

Mentre però, qual palla di balestra,
Fugge il villan da l' adirata frotta,
La reina affacciata a la finestra,
Cacciagli un orinal di terra cotta:
Prevede il colpo e prontamente addestra
E piedi e braccia ad iscansar la botta,
Poi la gamba alza, e come chi beffeggia,
Rompe in potente e magistral coreggia.

IV

Iscratea gridò sdegnata: Un corno;
Un corno, un corno, ripetè la corte;
Quindi a le stanze sue fece ritorno,
Del villanaccio a meditar la morte.
Bile tal vomitò tutto quel giorno,
Che di sua vita si temette forte;
Tosto, che il re Alboin seppe tal nuova
Spedì a vederla, e le mandò un par d'uova.

V

Bertoldo in questo tempo in piazza andò,
E la ventraglia di castagne empi,
E certamente non le comperò,
Perocchè si donavano a quei dì.
Di Verona in l' archivio io letto l' ho:
Visto ho in esso il pagliaccio, ov' ei morì,
Ed in un marmo ancor descritto v' è
Quel testamento, che costui già fe'.

VI

Che fosser folle anch' io stetti in pensiero,
Ma quel che ho visto, ora negar non posso;
Sonvi colà sue scarpe e suo brachiero,
Con la cinta d' un cuojo antico e grosso;
V' è di Marcolfa un guanto untuoso e nero,
Con le mutande che portava indosso,
E ve le mostran con due torchi accesi,
Come fanno la secchia i Modonesi.

VII

Oh gran prudenza de le antiche genti!
Oh laodevol pensiero! oh costomanza!
Quei che a seguir virtute erano intenti,
S' aveano in sommo pregio e in osseevanza;
Nè si vedeva, come a i dì presenti,
Trionfar la superbia a l' ignoranza,
Ma sol de i dotti l'opre eran stimate,
E sin le vesti a sommo onor serbate.

VIII

A Bertoldo torniam che per paura,
Di fuggir da la corte in forse stette,
Che ben sapea, che nobilosa e scura
Ira di donna il falmine prometta;
Ma il re, ch'uomo è assai dulce di natura,
Al suo mastro di camera commette,
Che con lusinghe a con parole accorte
Il buon villan faccia venire a corte.

IX

Prestamente il ricerca in ogni parte,
Del re i cenni eseguendo il cavaliera;
Trovalo in piazza, e tiralo in disparte,
Ed al comando aggiunge le preghiere;
Tanto adopra in parlar ragione ed arte,
Che per non fare ad Alboin spiacere,
Bertoldo alfin, su l'imbrunir del giorno,
Al palazzo real fece ritorno.

X

Quand'ebbe il re di tal venuta avviso
Alzossi tosto, e ad incontrarlo vrone:
Stretto ebbracciollo e con allegro viso,
Goidandol seco, per la man lo teone,
E poichè l'uno e l'altro si fu assiso,
Di pace e d'amistà testimon dienne,
Dicendo lui: Perchè Bertoldo mio,
Partic tu vuoi, senza pur dirmi addio?

XI

Il villeo che in parlare era dottore,
Cominciò e sputar detti ad ogni tratto,
E rispondendo al re disse: O signore,
He la corte di foco il gusto e il tatto;
Chi in essa vive a lo spedel sen more:
Ombra di cortegian, cappel di matto;
Chi va a la danza, e il piè movec non sa,
Ingombra il luogo ed altro ben non fa.

XII

Disse il re: Dèi star meco, a qui ti voglio
Per fedel consigliere al mio governo;
Nè de la corte dèi temer lo scoglio,
Che virtute abbastanza in te discerno;
Sarai sostegno al debile mio anglin,
Ed amerotti con emor paterno;
Io tu sol, fratel mio, bremo vedere
Minor rozzezza a più dolci maniere.

XIII

La creanza ha l'onor per guida e scorta,
Rendendo l'uom dissimiglieute al bruto,
E senza questa ogni cagion par morta,
E ogni atto sembra degon di rifiuto;
Troppo il viver civile al mondo imputa,
E troppo serva al ben operar d'ajuto;
Bertoldo allora: Oh re, tu mi perdona,
Che l'uom con l'uom dee vivere alla buona.

XIV

Tutti siam d'un medesmo seme misti,
E tutti de la stessa asciem vagina;
E a quel che ho udito dir da i Notomisti,
Tra la sterco nasciamo e tra l'urina;
Nè fia che alcun per le creenza acquisti
Stato vario da quel che il ciel destina,
Mentre sien pur plebei, nobili o dame,
Pasta sono di polve e di letame.

XV

E in fatti dimmi un po', dov'ora è Plato,
E Omero? ah credi ch'io sie uno stivele?
Ciascuno d'essi in polve è ritornato,
Che contra morte calcitar non vale;
E di lor terre forse assi formato
De vile artigianello un orioale;
E chi sa ancore, che in questo momento
Un qualche greco non vi cachi drento?

XVI

Mel creato è colui che pien di boria
Sempre del bene altrui per che s'ancoi;
Quel che in mezzo a ignoranza a vanagloria
Pager rifiuta i creditori suoi.
Nel bene oprar stassi la vera gloria,
La creanza e l'onor: per altro poi,
S'uno mangia cipolle, e l'altro staroe,
Tutti su l'ossa abbiam la stessa carne.

XVII

Disse il re: Questa tua filosofia
È buona assai, me pote un po' d'antico;
Il mondo vuol che differenze sia
Tra il pedrone, tra il servo a tra l'amico;
Chi sa un teotino di cavellerie,
Sa che il grende è meggiore del mendico,
E per questo più l'uom si stima e prezza,
Che par più grende e aver maggior ricchezza.

XVIII

Quanto a me son però d'altro parere,
E biesmo tale ambiziosa usanza,
Che quanto l'uomo è grende, ei deve avere
Gentilezza maggiore e temperanza;
Dicoti sol, che in te vorrei vedere
Inverso me un pochetto di creanze,
E credo in ciò d'aver qualche ragione,
Che alla perfine sono il tuo padrone.

XIX

E per questo domen farò la meniera,
Che tu m'inchinerei a tuo dispetto;
Ciò detto diè al villan la buone sere,
Fe' la cena apprester, corcossi in letto;
Ma non potè dormire un'ora intera,
Mentre da quel, che in Cesar Croce ho letto,
Il gran pensier gli si volgeve in mente,
Di schernire Bertoldo il dì vegnente.

XX

E in fatti non spuntava ancor l'aurora,
Che il re per porre in opra il suo disegno,
La porta leva da li gangher fuora,
E or con aste, ne con chiodi ed or con legno
La puotella, l'abbassa a in men d'un'ore
L'opera di sua man ciduce a segno,
Ch'uomo qualunque, ancorchè sie piccion,
Per forza deve entrare a capo chino.

Digitized by Google

XXI

Non andò guari, che il villan tornossi,
A corte, e appena il lavorio mirò,
Che la ragion del fatto immaginossi,
Sospese il passo, ed un tantin pensò.
Poi diè le spalle a l'uscio, *idest* voltossi,
E con il culo per la porta entrò;
Al vederlo venire in cotal guisa
Alboin scompisciussi da le risa.

XXII

Mostrossi però alquanto allor crucciato,
E gridò: Villanaccio manigoldo,
Chi la creanza mai t'ave insegnato?
Prontamente rispose allor Bertoldo:
Dal gambero e del granchio i' l' ho apparato,
Quando de gli schiatti erano al soldo;
E se ne vuoi sapere tutta la storia,
Dirolla, che l' ho fresca anco in memoria.

XXIII

Il re, che in tutto il tempo di sua vita,
Benchè filosofia studiata avesse,
Tal novelletta non avea più udita,
Tosto fe' cenno, che glie la dicesse.
Quei moccicossi il naso con le dita,
E senza che Alboin l' interrompesse,
Tutto il fatto da capo a piè descrisse,
E se ben mi ricordo, così disse:

XXIV

Nel tempo, che le bestie erano eguali
A gli uomini nel fare i fatti suoi,
Ve' dir, quando parlavan gli animali
Al pari, e forse meglio ancor di noi,
E giear si vedean pe' tribunali,
Con la toga e il collare asini e buoi,
De le donnole il re colà in Morea
Una vaga e gentil figliuola avea.

XXV

Era bella così, che a lei simila
Madna Natura altro animal non fece;
Lucido il pelo avea, molle e sottile,
Ritondi gli occhi e del color del cece,
Lunga, la bocca il piè corto e gentile,
Coda assai folta e nera come pece,
Due gran mustacchi almeno lunghi tre dita,
E v' ha chi vuol che fosse ermafrodita.

XXVI

Aveva ingegno sì eccellente e raro,
Che componea sapeva in versi e in prosa;
Per suo maestro avuto avea un somaro,
Che a Demostene un dì fece la chiosa;
In parlando, di lingue ha più d' un paro,
L' araba, la latina e la francesa;
E le cronache dicon che in Egitto
Di castel si ritrovi un manoscritto.

XXVII

L'amava il padre suo teneramente,
E quel ch' ella bramava, egli volea;
Già al re de le marmotte in Oriente
Di maritarla destinato avea;
Ed era cosa assai conveniente,
Il farsi un successor ne la Morea,
Mentrechè i donnolotti astuti e tristi
Tentavan diventar repubblichisti.

XXVIII

Or mentre si trattava gli sponsali,
E poco v'era ad accordarne i patti;
Ecco due can levrier con gli stivali
Al palazzo real venirne ratti,
Esponendo del rege agli ufficiali,
Che il grande ambasciador degli schiratti,
Per un affare di gran convenienza,
Bramava avere una cortese udienza.

XXIX

Il re dei donnolotti ascese in trono:
E di tele di ragni si coverse;
Fe' a lo schiatto presentare in dono
Castagne e sorbe e non sendice gli offerse
Brodo di rape: indi, di flauto al suono,
D' acina e sal l' ambasciadore asperse;
Ciò fatto ei digrignò tre volte i denti,
E sua ambasciata espose in tali accenti:

XXX

Il sommo de' schiratti imperadore,
Che Mirmidon Buzzimelec si noma,
Di molti regni in Calicut signore,
Primo inventor del colosseo di Roma,
Da la cui gran virtù, dal cui valore
La schiatta de i tafan fu vinta e doma,
T' invia salute: ed amicizia e fede
Oggi per me suo ambasciador ti chiede.

XXXI

Quando qui venne e che passò in Olanda,
Vide la figlia tua vezzosa assai;
Oggi per moglie questa ei ti domanda,
E s' avvisa, che a grado tu l' avrai;
Che se posela a tal sua giusta domanda
Benigno crederebbe tu non porgerai,
Perdona, o re, d' avere udito, parmi,
Ch' ei verralla a pigliare a forza d' armi.

XXXII

Rispose il re, ma con parlare acerbo,
Che mostrava l' interna ira e dispetto:
La mia figliuola ad altro sposo in serbo,
E l' abbiam destinata ad altro letto.
Mantenitor son del cegal mio verbo,
Nè quello che promisi, io dispenmetto:
Faccia pur Mirmidon quel che a lui piace,
Che pronto sono a guerra, e pronto a pace.

XXXIII

Ciò detto, per mostrar magnificenza,
Di nuovo cegalae fece il messaggio.
Fur tosto presentati a sua eccellenza
Due scorpion verdi, un bianco scarafaggio,
Sessantasei pidocchi di Valenza,
Due topi d' India e un locerton selvaggio;
Che allora bestie tali erano doni,
Com' ora anco tigri, orsi e leoni.

XXXIV

Giunto l' ambasciadore in Calicutte,
Die' la risposta avuta al suo sovrano;
In ira ei monta, e le donnole tutte
Bandire fa dal regno suo lontano;
Guerra guerra minaccia, e vuol distrutte
Le cittadi nemiche e stese al piano,
Tra l' altre più la capital vuol doma,
Che allora Sparta ed ne Mistra si noma.

XXXV

Già si batte la cassa e più di cento
Spedisconsi corrieri ai potentati;
Mandangli questi tosto oro ed argento,
Provvigion da bocca, armi e soldati.
Passano in Calicutte a l'armamento
Varii animali in varie fogge armati;
Fra tanta bestie solo manca il pesce,
Perchè de l'acqua uscir troppo gli incresce.

XXXVI

In arme son seicento mila fanti,
Non noverando e topi e gatti e cani.
I becchi fan da cavalieri erranti,
E son da l'ordin loro i capitani;
Compongon poscia sei squadron volanti
Mosche, vespe, zanzare, api, tafani.
Pulci, pidocchi a simile canaglia,
Per dare il primo assalto a la muraglia.

XXXVII

Da le libiche e arabiche contrade
Passar sessanta mila cavallette;
De i donnolotti a devastar le biade;
Le scimie veterane furo elette
A trattar lance e a maneggiar la spade;
Vennero le talpe armate di saette
Di Barberia fin da l'estrema costa,
Che per far mine erano fatte apposte.

XXXVIII

Il general, che in altra opra guerriera
Perduto avea una gamba ed un'orecchia,
Visita i suoi soldati a schiera a schiera,
E al partir si dispone ed apparecchia,
Stassi al fianco una topaccia nera
Ch'alza un'insegna rattoppata e vecchia,
In cui dipinto stassi un usignuolo,
Che dà del naso in colo a un suo figliuolo.

XXXIX

Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s'alza
Montagna smisurata e discoscesa,
Da cui fonte sottil zampilla e sbalza
Per molta via, da i rai del sol difesa;
L'acqua che scende giù di balza in balza,
L'Alfeo compone e ad occidente stesa,
La città di Trifilia e Olimpia bagna,
E col gran fiume Eurota s'accompagna.

XL

Quivi di Calicutte in men d'un mese
La potenza schiratta appena arriva,
Che intende come occulti agguati e offese
Il donnolotto alla campagna ordiva;
Son rotti i ponti, son le strade prese,
Nè sa come passarsi a l'altra riva,
Perciò, che volin subito comanda
Due squadroni di mosche a l'altra banda.

XLI

Passaan li soldati agili e cheti,
Ve'l commodo e l'ardir par che gl'invite,
Ma ben tosto incapparo entro le reti,
Che a tale effetto i ragni avesno ordite;
Corrono i donnolotti armati e lieti,
E a quelle mosche che parean più ardite,
Pongon di dietro un palo a la trachesca,
E lor lo fanno uscir per la ventresca.

XLII

Di sette mila ne fuggiron cento,
Se par non erra chi la storia scrive,
A l'altre i donnolotti in un momento
L'ali tegliaro a fecerla cattive:
Poscia a i nemici per recar spavento,
I dì vegnenti le mangiaron vive,
E a dispetto maggior più d'un migliaro
Di tronche teste su la lance alzaro.

XLIII

La torma fuggitiva e abbandonata
Reca l'infausto annunzio al generale;
Narra di più, che in la nemica armata
Fa gran preparamenti ogni animale;
Che a difesa ogni squadra è preparata,
Che la marmotte in numero bestiale,
Le volpi, i lupi ed altre bestie grosse
Pronti per tutto aveano argini e fosse.

XLIV

Il general, ch'era soldato antico,
Di poco si scompone e nulla teme;
Giura solennemente a piè d'un fico
Di sradicare il donnolotto seme;
Pensa come assalir deggia il nemico,
Ma il passaggio del fiume assai gli preme;
Onde, per operar senza periglio,
Gli ufficiali maggior chiama a consiglio.

XLV

Nel padiglion real bello è il mirare
Il fior degli animali insieme uniti;
Ed è piacevol cosa il lor parlare,
Gli atti, le cerimonie, i muti e i ritti,
Nè spettacol minor potea recare
Il vario stil de l'armi e de i vestiti;
Come reca piacer se il verde prato
Di diversi fioretti è sparso e ornato.

XLVI

Chi porta un guscin d'uovo per elmetto,
Chi tien per lancia un ramo di finocchio,
Chi di scorza di noce ha il corsaletto;
Dal collo è armato stenn sino al ginocchio,
Il capo altri ha coperto, ed altri il petto,
Ma il più galante è un caporal pidocchio,
Che va di spiedo a di rotella armato,
E porta un zazzerone infarinato.

XLVII

Taluno di lor vestito è a la romana,
Tal altro a la polacca, o a la francese;
Colà siede una talpa aquitana,
Qui la voce alza un grillo modonese;
Sopra d'una formaggia parmigiana
Sta perorando un topo bolognese,
E ciascuno, a ragion del suo dovere,
Diversamente esprime il suo parere.

XLVIII

Or mentre il generale si consiglia
Per ben dispor la prossima battaglia,
Sentesi un battibuglio, un parapiglia,
Un allegro gridar de la ciurmaglia;
Ed ecco di conigli una squadriglia;
Che fatta avendo certe rappresaglie,
Due bestie prigioniere in mezzo tiene,
E a luoghi passi inver la tenda viene.

XLIX

Capo di squadra era una pregna gatta,
Per sangue e per valore illustre e chiara;
E, se non fallo, era di quella schiatta,
Che uccise tanti topi in Navellara;
Da questa in lacci al general vien tratta
Una coppia di bestie ignota e rara,
Presa in su 'l fiume, ove facea bell' occhio
A la figliuola d' un toscan rannocchio.

L

Tosto son tutti intorno a' forestieri,
Come stan le formiche al gran ricolto;
Chi li stima plebei, chi cavalieri,
Chi spie li crede al portamento e al volto:
Ma lo schiatto in detti aspri ed alteri,
Disse sdegnoso ad un de i due rivolto:
Ti farò scorticar, se non dirai
Chi tu sei; donde vieni, e dove vai.

LI

Gambero i' sono e granchio è il mio compagno,
Rispose un prigioniero ardito e franco:
Siam nati entrambi in paludoso stagno
Ne le fosse vicine a Castelfranco.
Venditori eravam di telaragno,
Ma ognun di noi di mercatar già stanco,
Pensò fuggirsi in questi negri ammanti,
E farla un po' da cavalieri erranti.

LII

Siam stati in Memfi, in Cile, in Paraguai,
Ne la terra del Fuoco e in la Zelanda:
Per l' Asia abbiam peregrinato assai,
E il valor nostro è noto in ogni banda;
E ben, signor, tu ti rammenterai
De la guerra de i grilli in la Gotlanda;
Io quello fui, che dentro una peschiera
Mille zanzare uccisi in una sera.

LIII

Ciò detto, trasse fuor de la scarsella
Un piego di recapiti e patenti;
Tra l' altre una ve n' era antica e bella
Scritta di propria man dal re de i venti;
Il general letta e riletta quella
Proruppe in cerimonie e complimenti,
Come fa un cortigian, che vuol comprare,
E non ha il modo di poter pagare.

LIV

Poi disse lor: Signori, se volete
Restar fra noi de l' amor nostro certi,
Dur battaglioni a comandare avrete
Di bianchi grilli in guerreggiar esperti;
Ch' oltre il piacer, ch' al re nostro farete,
Non andran negletti i vostri merti:
E se de l' inimico avrem vittoria,
Vostro sarà l' onor, vostra la gloria.

LV

Rispose il granchio: Volentier siam pronti
A esporre pel tuo rege e sangue e vita:
Già noti son li ricevuti affronti,
Già il desir di vendetta a l'armi invita.
Nè occor battare sovra l' acqua i ponti,
Che al campo andrem per via corta e spedita;
L' uno e l' altro di noi l' impresa assume,
Di passar cheto a mezza notte il fiume.

LVI

Noi spierem de l' inimico vostro
Le forze, i movimenti ed i pensieri,
E ritornando poscia al campo nostro,
Saremvi a la vittoria condottieri:
Intanto da quel guado, ch' io vi mostro,
Sott' acqua passerem franchi e leggieri:
Voi però state pronti ad ogni avviso
Per sorprender colora a l' improvviso.

LVII

In fatti appena il sol rivolse il tergo,
E invitando al riposo estinse il lume,
Che i due guerrier, senz' elmo e senza usbergo,
A franco piè presero la via del fiume;
Si fermar d' una rana entro l' albergo,
Che *gratis* dar da cena ha per costume,
Poi, seguendo il cammin d' acqua a seconda,
Giunsero a mezza notte a l' altra sponda.

LVIII

Qui trovâr palizzati, argini e fosse,
Arnesi militari e bestie armate;
Ma alcuna sentinella non si mosse,
Perch' erano tutte quante addormentate,
E benchè il granchio assai prudente fosse,
E il gambero pregasse in caritate
A gir guardingo, ei fu sì bestiale,
Ch' entrò nel padiglion del generale.

LIX

Era costui un donnolutto armeno,
Famoso distruttore de i pistacchi,
Che avea con l' armi sue tenuti a freno
Più d' una volta i civetton cosacchi;
Sedeva questi in sul nudo terreno
Con un gatto soriano giocando a' scacchi,
E avea per guardia trentadue merlotti,
Sei pappagalli e dodici quagliotti.

LX

Il gambero, ch' entrò sì francamente,
Da una quaglia lombarda fu osservato;
Credettelo un soldato impertinente,
Che a l' osteria si fosse ubbriacato:
Onde prese una stanga incontanente
Colpì sovra la testa il disgraziato,
E dopo averlo in tal modo percosso,
Con calci in culo lo gittò in un fosso.

LXI

Il granchio da lontan vista la scena
De la orribil, potente bastonata,
Corse al compagno e legli in su la schiena
Con nuova di formiche una chiarata;
Un impiastro formò con la verbena,
Ch' avea già cirugia molto imparata,
E per tirar giù da la testa il male,
Fegli con una zampa un serviziale.

LXII

Rinvenuto, che fu l' infermo gramo,
Incominciò a pensare e' casi sui,
E vôlto al granchio disse: Se torniamo
Al campo nostro, che sarà di noi?
E se qui da costor veduti siamo,
Appiccar ci faran forse ambidui;
Sicchè, per isfaggir danno e vergogna,
Meglio sarà tornar verso Bologna.

LXIII

Sta la difficultà nel poter fare
Il cammin per sentieri ignoti e oscuri,
E francamente a piacer nostro andare
Senza che d'inseguirci alcun procuri.
Rispose il granchin: Se vogliam scampare,
Fratel mio, da costoro ambo securi,
A i nostri passi è d'uopo mutar metro,
L'uno a traverso andando e l'altro indietro.

LXIV

Piacque a l'altro il partito e in un momento
Preser la via tra gambe, e si salvaro,
Poi per memoria de l'avvenimento
In tal maniera sempre camminaro;
Anzi prin di morir fer testamento,
Rogato per messer Zucca notaro,
In vigore del quale ai di presenti
Vanno in tal modo ancora i discendenti.

LXV

La storietta, o mio re, eh'or il narral,
Fu scritta da messer Buonsperanza;
Da questa la ragion comprenderai,
Per cui venni a l'indietro entro la stanza.
L'usein abbassato tosto che s'miral
Fuori del consueto e de l'usanza,
Temendo di baston qualche tempesta,
Entrai col culo per salvar la testa.

LXVI

Qui tacque, ed Alboin mostrò piacere
Di questa filastroccola scipita,
Che allor fu detta in più dolci maniere
Di quelle, che il poeta or l'abbia ordita.
Disse a Bertoldo il re: Fammi un piacere:
Questa novella tua rendi compita,
Bramo sentir da la sua bocca espressi
L'ordine de la guerra, ed i successi.

LXVII

Mentre Bertoldo a proseguire incline,
E a dir come la fu, l'andò, la stette,
Ecco io fretta un facchino di cucina,
Che con lettere viene al re dirette,
Scritte di propria man de la reina,
Le quai tosto, che fur da Alboin lette,
Disse: O caro Bertoldo, assai mi duole,
Ma che s'ha a fare? Isiratea ti vuole.

LXVIII

Vanno pur lieto e non temer di lei,
Che ti perdona le passate offese;
Umile ed essa presentar ti dèi,
E, in verità, la troverai cortese;
Jersera l'avvocato io già ti fei,
E molto ben la tua ragione intese.
Vigor non ha sdegno di donna e forza,
E ogni soffio leggier l'abbassa e ammorza.

LXIX

Rispose intimidito il buon villano:
La donna è un animal senza cagione,
Ha il mele in bocca ed il rasojo in mano,
E mentre datti il pane, alza il bastone.
La reina di me non cerca invano,
E mi vuol morto, o almen mi vuol prigione,
Che chi di gatta o pur di lupa nasce
In mente ha i topi e l'agnellin che pasce.

LXX

Mio re, tu sai che la vendetta è un foco,
Che sotto aener fredda arde ed avvampa;
Non ha l'ira di donna tempo o loco,
E s'alza allor, che men s'aspetta, in vampa;
Di femmina tradisce il riso e il gioco,
E chi a l'orbo si fida, urta ed inciampa:
E poi colui che il lupo ha per compare,
Dava sotto il mantello il can pastare.

LXXI

Ma, dacchè to 'l comandi in questo punto
In men vado a trovare Isiratea.
Partisi infatti, e a la sua stanza giunto
Trovolla che su un canapè sedea,
E lavorando un taffettà trapunto,
Un pan di brache ad Alboin tessea;
Visto appena venir, ch'ebbe Bertoldo,
Gridò: T'ho pur caggiunto manigoldo.

LXXII

Ecco il grand'uom da la natura eletto
Per fare al sesso femminil disonore;
Ecco chi di beffarmi ha per diletto;
Ecco de' miei consigli il correttore.
Io non so chi mi tenga che dal petto
Con le mie mani or non ti strappi il core;
Ma dal gastigo tuo vo' ch'altri impari
Il modo di trattar con le mie pari.

LXXIII

Ancor la volpe vecchia in laccio inciappa
E chi più in alto va s'infrange l'ossa;
Sai, che il villan su 'l piè dassi la zappa,
Mentre la quercia antica ei vuol percossa;
Il nocchier, che non ha bussola e mappa,
Prova del mare a danno suo la possa;
E chi gli spini e i vimini congiunge,
L'incauta mano alla perfin si punge.

LXXIV

Era meglio per te startene al monte
A mugner capre, ed a trattar co' bruti;
Questi soffrirti avriano ingiurie ed onte,
Le tue male creanze e i tuoi rifiuti;
Ma poichè meco ardisti stare a fronte,
Vo' che lo sdegno mio provi e valuti,
Ed a tue spese ti farò imparare,
Che con i grandi non si dee scherzare.

LXXV

Bertoldo, benchè fosse impertinente,
E avesse il scilinguagnolo ben rotto,
Pure a tai detti stetta continente,
E si fe' rosso come un gamber cotto;
Ma, non potendo ster più paziente,
Chinò la testa e di parlar fe' motto,
Con tal però umiltade e riverenza,
Che ottenne un po' di ragionar licenza.

LXXVI

Signora, disse, io son tuo servo umile,
Ma ancora servo io suo d'Alboino,
Non piace a me d'adulazion lo stile,
Ma pel sentier di verità cammino:
E se il re mio parlar non ava a vile,
Al giusto solo ed al dovere inchino,
Nè seguir so il proverbio antico e chiaro
Dove vuole il padron lega il somaro.

LXXVII

Io era a corte, allorché le matrone
Fecero al re la bestial richiesta;
Mi chiede di consiglio il mio padrone,
E la risposta vuol facile e presta;
Non stetti molto a dir, che tai persone
A governar non hanno ingegno e testa,
Che il lor mestiere è tener l'uomo gajo,
E usar conocchia e fuso ed arcolajo.

LXXVIII

Confesso il ver che l'inventore io fui
De l'uccello in la scatola rinchiuso;
E, a sostenere li diritti altrui,
Il sesso femminil resi deluso;
Ma chiaro distinguete ancora vui
Quale ne nascerebbe orrido abuso,
Se ne i privati e pubblici maneggi
Governasser le donne, e desser leggi.

LXXIX

La reina esclamò: Narrando vai
Gli affronti miei, nè ti sovvien chi sono,
E con tali insolenze crederai
Di trar da mia bontà pace e perdono?
Ma ben'or or tu te n'accorgerai;
Del tuo malanno in preda io t'abbandono;
E acciò del di tu più non vegga il lume,
In un sacco sarai gittato al fiume.

LXXX

Non così lepre, o volpe il cane addenta,
Quando contr'essa il cacciator l'attizza,
Come ciascun de i cortigian s'avventa
Contro il villan tutto livore e stizza,
A fargli danno ogni persona è intenta,
Chi un piè gli calca, chi la man gli schizza,
Chi 'l piglia pei capei, chi per le braccia,
Chi 'l percuote, chi'l beffa, e chi 'l minaccia.

LXXXI

Alfin dopo che fu sì mal trattato,
Il povero Bertoldo a un sacco drento,
Da un perfido ministro vien cacciato;
E perchè aprirlo niuno abbia ardimento,
Ad un birro vien tosto consegnato,
Che stia in guardarlo tutta notte attento,
Per far poi dar con somma diligenza
L'ultima esecuzione a la sentenza.

LXXXII

Or mo, Bertoldo mio, se sei nel sacco,
Ingegnati da te fuori d'uscire,
Ch'io qui ti lascio, e di cantar già stracco,
Non so più che mi far, nè che mi dire.
Ben volentier da te io mi distacco,
Che non vedeva l'ora di finire,
Già conoscendo qual molestia renda
Questa insulsa, stucchevole leggenda.

LXXXIII

Forse di proseguir i' torre' a patto,
S'indi sapessi qual premio n'avrei,
Ma sino ad or nessun guadagno ho fatto,
Se non che di sicuro i' giurerei,
Che il guiderdon de l'opra è aver del matto,
Onde credendo che li versi miei
Di cotal loda più non abbian uopo,
Fo parte del mio dono a chi vien dopo.

CANTO V.

DI

LODOVICO TANARI

ARGOMENTO

Pensa Bertoldo, or che nel sacco è chiuso,
Come scampar da un così grave impaccio,
E, tutte l' arti sue mettendo in uso,
Fa lo sbirro cader nel teso laccio;
Poi via sen fugge e lui lascia deluso;
Vien la reina e vede il gaglioffaccio,
Onde, adirata oltre il real costume,
Tosto il condanna entro quel sacco al fiume.

ALLEGORIA.

Il savio posto in mezzo a' pericoli, o coraggiosamente gli incontra, o destramente megli sfugge. Nelle corti è vecchio costume il salvare sè stesso colla rovina e precipizio degli altri. L' interesse e lo amore profano corrompono la prudenza degli uomini, e gli espongono a gravissimi rischi.

I

Inchinevole è l'uomo per natura
Ad esser nel suo viver poco accorto;
Bada al presente, e l' avvenir non cura,
E stassi in mar come se fosse in porto;
Ma sol, qualor crudel fortuna, e dura
L' assale, egli allor pur cerca conforto,
E pensa a provvedere al proprio scampo,
Dopo caduto nel non visto inciampo.

II

Così, nel sacco il buon Bertoldo chiuso,
La fuga meditava entro il pensiero;
Ma quale inganno potrà porre in uso,
Povero e sprovveduto prigioniero?
Come fia che giammai resti deluso
L' attento e mercenario carceriero,
Tanto che il laccio, ond'egli è stretto, sciolga,
E sè dal grave suo periglio tolga?

III

Più cose ei pensa, e poi non sa qual s'abbia
Egli ad usare per non dare in secco.
Che parte per amor, parte per rabbia,
Là gli conviene dover starsi a stecco.
E porta invidia agli angelletti in gabbia,
Che almen de i bachi caccian fuori il becco,
Che in nisun luogo il suo sacco è sdruscito,
Per cacciarvi, a un bisogno, almeno un dito.

IV

Gli sbirri per lo più son genti accorte,
E forse questi è più degli altri destro,
Ond' egli teme giustamente forte,
Che la cosa finisca in un capestro;
Pure risolve di tentar la sorte,
E far, potendo, un colpo da maestro:
Così, qual fosse da gran cure oppresso,
A ragionar comincia fra sè stesso.

V

Oh destin ladro! in qual misero stato,
Per esser ricco, tristo me, son giunto!
Perchè non son per mia fortuna nato
Da un villan becco...., e qui tacque e fe' punto.
Poi ripigliò: Chi se l' avria sognato,
Che per la troppa roba in questo punto
Da la reina io fossi ora costretto
A star in questo sacco maladetto?

VI

E poi perchè? e perchè a tal ridotto,
Che movermi non posso a mio piacere?
Perchè son ricco; e questo non è il tutto,
Che a mio dispetto dar mi vuol mogliere:
Ed io, che de' miei beni il dolce frutto
Voleami solo, e vergine, godere,
Dovrò, per far piacere a la reina,
Bella donna tener sempre vicina?

VII

Moglie a me, che son brutto come Esopo!
Moglie bella a uno storpio e contraffatto!
Certo non voglio ber questo scilopo,
Nè segnar mi faranno un tal contratto;
Mi converrebbe roder, come il topo,
Gli avanzi altrui, ed io non son sì matto;
Dirò ben io, se la reina torna,
Che non vo' far provvigion di corna.

VIII

Lo sbirro stava a queste voci intento,
Più ch' una donnicciuola a' fatti altrui,
E fingendo d' aver gran sentimento
Di quelli dolorosi affanni sui,
Gli chiese la cagion del suo lamento,
Quasi mudrisse in sen pietà di lui:
E domandò chi fosse, e come e quando,
E per qual colpa stesse là penando.

IX

Bertoldo replicò: L' aver d' entrata
Ogn' anno sendi mila cinque o sei
È la mia colpa; m' hanno destinata
Una mogliere, ed io non la vorrei;
Per forza ella esser dee da me sposata,
E per questo io son qui, e tu qui sei.
Pur questa una fortuna altrui saria,
E a me la non mi va per fantasia.

X

Caro fratell' io ti direi com' è,
Ma per pietà cavami fuor del sacco,
Che da lo star sì curvo per mia fè,
Sono del tutto oramai pesto e fiacco:
In ogni modo cosa importa a te,
Ch' io sia cotanto disagiato e stracco?
Or, se tu mi farai questo servizio,
Io ti darò di questo caso indizio.

XI

Lo sbirro allor, che pur bramava udire
Il caso, e veder anco la figura,
Disse: Ti slegherò, e fuora uscire
Potrai, purchè parola abbia sicura,
Che quando poi finito avrai di dire
Questa tua storia lagrimosa e dura,
Senza aspettar, ch' io ti comandi e preghi,
Tu ritorni nel sacco ed io ti leghi.

XII

Io tel prometto, allor disse il villano;
E lo sbirro poich' ebbe il sacco sciolto,
N' apre la bocca, e quel prende per mano,
E col favor d' un lume, ch' avea tolto,
Ben, ben, lo guarda e nel veder lo strano
Sesto di vita, il petto, il dorso, il volto,
Parvegli appunto un di quei babbuini,
Che mostrano a' fanciulli i Levantini.

XIII

Poter del mondo! non ho visto mai,
Gridò lo sbirro, un ceffo così brutto:
Ma la tua sposa t' ha veduto? l' hai
Tu visitata? anzi io son qui ridutto,
Disse Bertoldo, e provo questi guai,
Perchè mi sposi pria, poi veda il tutto,
E prender mi dovrà com' io son fatto,
Che rimedio non v' è, se il dado è tratto.

XIV

E presto presto mi saran sborsate
Per grazia spezial de la reina
Due mila doble de le mal tagliate,
Che a lo sposo futuro ella destina.
So che le cose son molto imbrogliate,
Quando una bella a un brutt' uomo è vicina;
Oode fortuna tal sprezzo e non curo,
Che pur troppo abbastanza il capo ho duro,

XV

Guarda che bel bambin da torsi in braccio
Una ragazza dilicata e bella!
Esclamava lo sbirro, e un tal mostaccio
Toccherà a quella povera donzella?
Povere donne, in qual mai strano impaccio
La sorte vi conduce, e poi v' uccella,
E legate al voler del genitore,
Vi conviene prospor genio ed amore!

XVI

Perchè costui è ricco, non si bada,
S' egli è poi mal in ordine e mal fatto,
Con tale sposo la donzella vada,
E non si pensi se ancor fosse matto;
Io, che son pover' uomo, per istrada
Da me ognun fugge, qual topo dal gatto,
Io son sano, io son dritto e pur la sorte
Tocca a costui ch' ha braccia e gambe storte.

XVII

Bertoldo disse allor: Se tu volessi,
Io potrei farti ricco in un momento.
Come vorresti mai che ciò facessi?
L' altro dicea: Non v' è provvedimento.
E quei: Basta che adesso io ti cedessi
Il mio luogo ed entrassi tu là drento,
Che non ho voglia di sposar costei,
Che sarian troppi li perigli miei.

XVIII

Un qualche matto! e quando domattina,
Lo sbirro ripigliò, venisse qua
Con intta la sua corte la reina,
E vedesse la cosa come sta,
Per lo men mi faria porre in berlina,
E frustar pei quartier de la città,
Caro fratel, no no, certo non voglio
Entrar' a bella posta in questo imbroglio.

XIX

Senti, non dubitar, soggiunse il tristo
Bertoldo, e poi, quando l'avrai sposata,
E la sposa sì bello t' avrà visto,
Ella sarà contenta, e a te sborsata
Sarà la dote, e farai presto acquisto
D' un pingne stato e crescerà l' entrata
Per la morte del padre vecchio omai,
E cavalier, non sbirro allor sarai.

XX

Entra nel sacco pur, l' altro ripiglia,
Qual tu la fai, non è facil la cosa.
O poveraccio, meglio ti consiglia,
Dicea Bertoldo e becca su la sposa;
Vuoi tu che il padre ti nieghi la figlia,
Quando la cosa è fatta? nè ritrosa
La reina sarà a quel ch' è fatto,
E sborseratti anzi la dote a un tratto.

XXI

Vuoi tu che generose per natura
La reina ti manchi di parola?
E contenta sarà di sua ventura
La sposa, perch'ella è buona figliuola.
Fortuna, amico mio, passa e non dura:
Chi non la ferma a tien, via fugge e vola,
Ed io non ti direi una bugia,
Se avessi ad esser re di Lombardia.

XXII

Tu tu n'andrai in casa da la sposa,
E ti daran, se vuoi, de l'eccellenza,
Ch'oggi titolo tal non è gran cosa,
Basta esser ricco o averne l'apparenza;
La tua vita sarà lieta e giojosa:
Risolvi dunque e non aver temenza,
Entra nel sacco, e a dimani non serai,
Che, s'io ti volli ben, t'accorgerai.

XXIII

Qui tacque, e dopo avere un po' pensato,
Lo sbirro ripigliò: Tu m'hai sì bene
Il fatto facilissimo mostrato,
Che quasi di tentar voglia mi viene.
Chi sa che la fortuna preparato
Non abbia a me meschino questo bene!
Chi non sguscia non mangia la castagne,
E chi un po' non arrischia non guadagna.

XXIV

Bertoldo tutto allegro, allor s'accorse,
Che il tupo era vicino a trappolarse,
E acciò lo sbirro più non stassa in forse,
Dal negozio mostrò più non curarse!
Chi a fortuna, dicea, le man non porse
Quand'era tempo, può i aspei graffiarse;
Inutilmente non vo' più gracchiare,
Apri pur che nel sacco i' vo tornare.

XXV

Aspetta un poco, che c'è tempo ancora,
Disse lo sbirro, a che così t'affretti?
Allor Bertoldo: Io non vo' più star fuora,
E quei che ha tempo, tempo non aspetti:
Forse a tal cosa s'ha a pensarvi un'ora?
Insomma sempre far veri quei detti:
Chi lava il capo a l'asino, n'il giobbone
Perde l'opera, il ranno ed il sapone.

XXVI

Pian pian, caro fratel, l'impegno ho tolto,
L'altro dicea, d'entrar nel sacco adesso;
Ho conosciuto ben che m'ami molto:
Quegli interruppe: Non son più quel desso,
Io van tu chiedi, ch'io più non t'ascolto.
Ah per pietà, dicea l'altro, concesso
D'entrar dentro nel sacco ora mi sia,
Io tu lo chiedo, amien, in cortesia.

XXVII

Bertoldo, a ciò lietissimo, soggiunge:
Oh via, son troppo tenero di cuore,
E tal amor per te dentro mi punge,
Ch'oltre ch'io porto ad ammogliarmi orrore,
Il dirio di giovarti ancor s'aggiunge,
Su via, fa presto e non facciam rumore;
Io tengo il sacco entravi tu pur drento,
E non si gettio più parole al vento.

XXVIII

Orsù, riponi ben quest'altro braccio,
E giuso un poco abbassa più la testa.
Oimè, grida lo sbirro, il mio mostaccio
Tu mi vuoi acconciar pel dì di festa.
Coraggio pur, disse Bertoldo, io faccio,
Perchè la tua grandezza mi è molesta,
Che non posso annodar ben questo groppo,
Ch'alto tu più di me sei un po' troppo.

XXIX

Mentre dice tal cose ei s'affacenda
A legare la bocca al sacco stretta,
E perchè con lo sforzo non s'arrenda,
Slacciasi tostamente una calzetta,
E la grossa legaccia a senza menda,
Ch'era fatta di canape perfetta,
Rilega intorno diligenta e scaltro,
E le fa due o tre groppi un sovra l'altro.

XXX

Aveva avuto lo prevedimento
Di levargli uno stile che portava:
Che nessun sbirro allor avea ardimento
Di portar archibuso, o non osava.
Anzi v'era un real provvedimento,
Che agli sbirri portar armi negava;
Lo stil Bertoldo ascose in certo loco,
Cosa si ne face lo direm fra poco.

XXXI

Poi rivolto allo sbirro: Stai tu bene?
Disse. E quei: Sì, ma troppo parmi duro
Lo star qui in piè, che nulla mi sostiene,
Tu potrasti appoggiarmi dietro il muro,
Ch'io starò là finchè la sposa viene.
Bertoldo il prenda e pacolo in sicuro,
Anzi di lui si piglia un po' di giuoco,
Fingendo non trovar agiato loco.

XXXII

Orsù, sta zitto zitto e non parlare,
Soggiunse, che la sposa verrà presto.
Lo sbirro disse: Non ti dubitare,
La sposa attendo; a con la sposa il resto.
Replicò l'altro: Me ne voglio andare,
Finchè nessuno nel palazzo è desto,
Che d'alzarsi a buon'ora han per costume
Poi disse buona notte, e spense il lume.

XXXIII

Lasciemo per un poco lo insaccato
Sbirro nel carcer suo pien di speranze,
E vediam se Bertoldo sia imbrogliato
Ad uscir fuor da le reali stanze.
Egli era in ver benissimo informato,
E pratico era ben di quelle usanze;
Sapeva dove la reina stava,
E che di là non luogo riposava.

XXXIV

Ora a l'uscio pianpian l'orecchio appresse,
Per sentir se si vegli o se si dorma,
Nè sentendo rumor l'apre un po' in fessa,
Quinci entra e i passi col timor conforma,
Sicchè non lascieria sul suolo impressa,
Se polve fosse, alcun vestigio, od orma,
E va sì pian che giusto par si muova,
Come se avesse a camminar su l'uova.

Digitized by Google

XXXV

Facea due passi e poi si trattenea,
Perchè non fosse qualche cosa mossa;
Dolcemente avanzava, e fin temea
Quel piccolo rumor che fanno l'ossa,
E sovente l'orecchio ancor tendea,
Se la reina mai si fosse scossa,
Per s'accorse a la fin ch'ella dormiva
Al rumor che facea come una piva.

XXXVI

Ne l'angolo più oscuro de la stanza
Era una ricca alcova fabbricata,
E dentro v'era un letto a tutta usanza
E più morbido assai de la giuncata;
Quattro tende levavan la speranza
Al sol di palesar la sua levata,
E v'era sovra il letto un baldacchino
Di velluto o damasco cremesino.

XXXVII

Colà sua maestà si riposava,
Quando al tristo Bertoldo in mente venne,
Mentre vicino al letto si trovava,
Di levarle d'addosso l'adrienna;
Veste, che ancora antiecamente usava,
Benchè, a' di nostri sol di Francia venne.
L'usanza durerà, perch'ella ha cura
Di coprir' i difetti di natura.

XXXVIII

S'accosta al letto e cerca con la mano
Così tentoo, se trova il vestimento;
Lo trova alfine e levalo pianpiano,
Sicchè non faccia nè rumor, oè vento;
Preso che l'ha, si fa quindi lontano,
Ed intorno sel caccia in un momento,
Anzi nel mentre egli l'imbraccia e mette,
Col grosso dito entro vi pianta un sette.

XXXIX

Ne la camera appresso la reina
Dormiva certa vecchia sospettosa,
Antica più di quel che fu Gabrina,
Crespa, barbuta, rancia, lagrimosa;
Suo spasso era il gridar sera e mattina,
E più, ch'ogn'altra mai era noiosa;
Sicchè creder si può da un tale indizio,
L'avesser l'altre donne in quel servizio.

XL

Costei la chiavi da le stanze appese
Teneva a un chiodo presso il capezzale,
Che a chiuderle la sera sempre intese,
E questo era il suo affizio principale;
Cha cautamente non facea palese
Il vizio, che a le vecchie è naturale,
Di condorre ad amar la gioventù,
Quando in amor esse non posson più.

XLI

Entra Bertoldo, e per aprir le porte
Prende le chiavi senza soggezione:
Sapeva ei ben, che potea far più forte,
Ch'era sorda costei, anche un zuccone;
Sapea di più, ch'ella l'odiava a morte,
E sempre gli noceva a l'occasione;
E gli venne in pensier di vendicarsi,
E di costei un poco ancor burlarsi.

XLII

Or con lo stile tolto a l'infelice
Sbirro, egli fece un picciol forametto
In fondo al vaso che nomar non lice
Per ogni convenevole rispetto,
Acciò madama la governatrice,
Venendo il caso, scompisciasse il letto;
Se ciò accadesse allor, dir non saprei;
Su ch'accadde a un poeta a' giorni miei.

XLIII

Mentr'egli stava in atto d'uscir fuora,
La buona vecchia nel sognar disse: Otto.
Pensò che di giocar ella a la mora
Sognasse, ma di più sette e ventotto
Sognando aggiunse, ed ei s'accorse allora,
Che dormendo costei pensava al lotto,
E io ver'ella avea il lotto sempre in vista,
E sotto il capezzal tenea la lista.

XLIV

Che fece il tristo allor? così a lo scuro
Prese un po' di carbon da un scaldaletto,
E un gran quattro dipinse sopra il muro,
Che parea proprio il grugno d'un porchetto,
S'oggi accadesse ciò, io v'assicuro,
Tal una certo impegnerebbe il letto;
Che non si sa tentare la fortuna,
Senza badare a i sogni, o al far di luna.

XLV

Bertoldo intanto con la veste intorno
Apre le porte, e le lascia così;
Benchè fosse vicino il far del giorno,
E un freddo sommo facesse a que' di,
Perch'era il sole allora in capricorno,
Ma il villan non v'attese a fuora uscì,
E vide ch'era un poco nevicato,
E si trovò, a dir ver, molto intricato.

XLVI

Fra sè stesso dicea: Come farò?
L'orme de' piedi miei conosceranno;
Ma la scarpe al rovescio mi porrò,
Ed al rovescio l'orme stamperanno.
Ei così fece a come non lo so,
So, che in tal modo si tolse d'affanno.
Se talun non intende il fatto, o il ditto,
Sappia che il Croce l'ha lasciato scritto.

XLVII

Ciò cha fece Bertoldo, a che gli avvenne,
Lo sentirete or or ne l'altro canto.
Io vi dirò cha le dorata penne
Spiegò l'Aurora pallidetta intanto,
Anzi che un poco di rossor le venne
Per la vergogna d'esser stata tanto,
Credendosi perduta nel diletto,
Troppo esser stata col suo amante in letto.

XLVIII

Appena il cielo col diurno lume
I cavalli del sol facean ritorno,
Che la reina lasciava le piume,
E si poneva l'andrienne intorno.
Felice etade io cui era in costume
Fare la notte notte, e giorno il giorno.
Nè si credeva d'esser più onorato
A letto stando il di, la notte alzato.

XLIX

Cerca la veste e non la trova, o vede,
Nè si rammenta dove l'ha lasciata;
A le sue damigelle ne richiede,
E nessuna l'ha vista o l'ha trovata;
Così ella pensa francamente e crede,
Che lo sbirro vicin l'abbia involata.
Di questi temerarii e van pensieri
Le donne ne fan spesso e volentieri.

L

Poscia imbracciato un altro vestimento,
Portossi ove la sera avea lasciato
Lo sbirro fuor del sacco, e il villan drento
E pensando che quei fosse scappato,
Più chiaro fe' del suo furto argomento;
Onde accesa di sdegno in ogni lato,
Giurò per il cimier di suo marito
Di vendicarsi, e morsicossi un dito.

LI

Quindi al sacco accostossi e col villano
Credendo ragionar, gli disse: E bene
Galantuomo sei più d'umor sì strano?
No, signora, io farò quel che conviene.
Disse lo sbirro, e non son più lontano
A pigliar quel ch'util può farmi e bene.
Pigliar! Che cosa è, disse la reina,
Pigliar forse una qualche medicina?

LII

Sì, sì te la vo' dar. N'avrò piacere,
Disse lo sbirro, e qui mi sia condotta.
Ella rispose: La potrai godere,
Che a lei ti condurremo tutt'allotta.
Come? lo sbirro disse: Egli è dovere,
Ch'ella qui venga ed il boccone inghiotta,
Qui la donna da me sarà sposata,
E qui la dote mi sarà sborsata.

LIII

Restò sospesa la reina a tale
Discorso, e disse: Io vo' veder cos'è;
Mi si cavi un po' fuor questo animale,
Ch'io lo ravvisi. E ciò tosto si fe'.
Si vuotò il sacco e si scoperse il male,
Quel villan tristo me l'ha fatta affè,
Esclamò la reina, e a tal offesa
Di doppio sdegno fu in un punto accesa.

LIV

La donna in furia aver nol suol ritegno,
Nè corre sol, ma nel furor galoppa;
Tal vedendo deluso il suo disegno
La reina mostrò sua rabbia troppa,
E la collera sua giunse a tal segno,
Che per furore le scoppiò una poppa,
Sicchè il barbier di corte fece prova
D'allacciarle un brachier d'usanza nuova.

LV

Orsù, disse, costui si pigli tosto,
E a colpi di baston sia fiacco e pesto,
Nel sacco un'altra volta sia riposto,
E nel fiume vicin si porti presto.
Io vo' ch'ei muoja or or ad ogni costo:
Tanto si faccia; il mio volere è questo.
Tanto si fe', lo sbirro bastonato
Ben bene fu ne l'Adige gittato.

LVI

Povero sbirro, per tua mala sorte
In man di donna irata capitato,
Che quando meno tel pensavi, morte,
E non la sposa, ti trovasti a lato!
Oh va ti fida a le promesse accorte
D'un villan tristo, che si t'ha ingannato;
Insomma è vero, ed è proverbio antico,
Che si creda a un villan, come a un nemico.

LVII

Ma affè che a' nostri dì per questa via
Bertoldo non scampava certamente:
Son gli sbirri oggi giorno una genia
Destra, accorta e ben spesso impertinente,
Ch'usa frodi, e fors' anche villania;
Cosa che non usava anticamente;
Quando Alboin d'Italia il freno tenne,
E che il gran fatto ch'ho narrato, avvenne

LVIII

Orsù finiamla: la reina irata
Con pregiudizio del real decoro,
Qua e là correva, come spiritata,
E non trovava al suo furor ristoro;
Buona parte del giorno fu impiegata
A cercar del villan: ma mio lavoro
Questo non è, voi ben l'udrete. Intanto
Chiude la morte de lo sbirro il Canto.

CANTO VI.

DI

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

ARGOMENTO

Il re, trovato Bertoldo nel forno
Comanda, che sia subito appiccato;
Ma gli permette, che, cercando intorno,
Quell' arbor scielga che gli sia più grato.
Niun piace al tristo, e al re fatto ritorno
Viene da lui suo consiglier creato,
Alfin da grave mal Bertoldo côlto
Fa testamento, muore, ed è sepolto.

ALLEGORIA

Quando è in nostro potere fuggire un male, è ben stolto colui che se lo tira addosso: e pure il nostro libero arbitrio è quello che fra tutte le passioni ne seeglie volontariamente una che serve poi all' anima di tormento e di patibolo. Chi muore maggiore di quel che nacque, muore sempre glorioso; e l'uomo cristiano e prudente deve disporsi preventivamente a questo passo; e il santo deve rendersi utile al pubblico anche dopo morte coll' esempio, e cogli insegnamenti che lascia.

I

Qualunque vuole bravo dipintore,
Dipingere la fame, o la moria,
La miseria si piena di dolore,
La febbre fredda, o la malinconia,
O s' altra cosa al mondo v' ha peggiore,
Com' è la frode e la furfanteria,
Una vecchia ritrae tale e quale
E fa quella pittura al naturale.

II

È in ver cosa più brutta da vedere,
Al parer mio, non v' ha, se ben si guarda;
Ed una vecchia è ancora da temere
Peggio, che una saetta o una bombarda.
Se i fatti vostri la viene a sapere,
La non è certo a raccontarli tarda,
E a un povero amator sovente è infesta,
Più che a una barca in mare la tempesta.

III

Per una d' este brutte malandrine
Bertoldo fu per essere appiccato;
E fu una grazia ben di quelle fine
Quella, per cui da ciò venne scampato.
Ma non usciam di grazia del confine,
E raccontiamo il caso com' è stato;
E se un po' stento, e se vi tengo a bada,
Quei che ha faccende a fare se ne vada.

IV

Nel Canto innanzi a questo avrete udito,
Come fosse cacciato dentro il fiume
Lo sbirro, che trovossi a mal partito,
Perchè in quel sacco non si vedea lume;
E se ben di scampar avea prurito,
E di morir non ebbe mai costume,
Gli bisognò che presto lo imparasse,
E che dentro dell' acqua s' annegasse.

V

Bertoldo già, come saper dovete
La veste portò via della reina,
Ora mo da me adesso intenderete
Quel che poscia n' avvenne la mattina:
N' avvenne, come ben creder potete,
Ne la corte gran strepito e ruina,
Perocchè la reina avea sol questa,
E appunto appunto quel giorno era festa.

VI

E ben s' immaginò tosto chi gli era,
Che le avea fatto un tale rubamento,
E per aver Bertoldo a ogni maniera,
Spedì de le persone più di cento.
Cercaro tutto il dì sino a la sera,
E ogni fatica fu gittata al vento,
Perchè Bertoldo stè tutto quel giorno
Quatto quatto appiattato dentro un forno.

VII

E la reina intanto schiamazzava,
E di rabbia sè stessa percotea;
E come spiritata alto gridava,
Che averlo ne le mani ella volea;
Ella correa per casa, ella sbuffava,
E correndo e sbuffando si dicea:
Son ben una reina razza porca
Se non lo fo appiccare ad una forca.

VIII

Per la città non si parlava d'altro,
Che de la beffa fatta da costui:
Ciascun dicea: Sia pur s'e' vuole scaltro,
Ora egli ha da far male i fatti sui;
È furbo, è tristo, è vero, ma per altro
Ve ne son stati de' simili a lui,
Che a la fin poi son dati ne la ragna,
Ed han pagato il fio d'ogni magagna.

IX

Bertoldo udia talor queste parole
Da chi andava e venia per quella strada,
E vedea ben ch'elle non eran sole,
E quale a lui si preparava biada;
Il poverin tra se s'affligge e dole,
Che d'essere appiccato non gli aggrada;
E di tale faccenda era nemico
Più assai ch'io non so dire, e ch'io non dico.

X

E però s'avvisò di non uscire
Fuor di quel forno più, benchè di fame
Ei vi dovesse a la fin poi morire,
Tanto gli parea il boia cosa infame;
Certo d'un appetito ei suol patire,
Che gli farebbe mangiare il corame,
Onde s'e' muore in modo così strano,
Si può dir, che fa un fatto da romano.

XI

Ma una vecchia di quelle che io dicea,
Brutta, squarquoja, strega, malandrina,
Perchè dal forno uscire si vedea
Un po' di veste, a questa s'avvicina,
E appena rimirato il drappo avea,
Che gridò: Oimè, qua dentro è la reina;
La se lo mise a dire a questa e a quella,
E pianpian tutte veniano a vedella.

XII

E ciascuna il suo detto confirmava,
E dicea tutte: È la reina, è dessa.
Bertoldo intanto cheto cheto stava,
Siccome proprio a mensa una badessa,
E tra sè ruminando solo andava,
Quale grande sciagura se gli appressa;
Nè da scampare alcun modo gli è dato,
E già gli pare d'essere appiccato.

XIII

La cianeia finalmente al re pervenne,
Il quale anch'egli tosto si credè,
Che fosse la reina, e ne divenne
Mesto, e tutto tremò da capo a piè;
Indi gridò: L'è una beffa solenne
Di quel tristo, che tante altre ne fe';
Ma s'egli ha fatta tal furfanteria,
Per Dio, ch'i' vo' che l'ultima ella sia.

XIV

Prima d'ogn'altra cosa andò a vedere,
Se la reina fosse in casa, o no,
E a la seggetta trovolla a sedere,
Quando ne la sua camera egli entrò.
Di ritrovarti, disse, ho ben piacere,
Ma li tuoi fatti disturbar non vo',
Seguita pur con tutta confidenza,
Nè ti tratteuga mia real presenza.

XV

Chinò la testa la reina allora,
E disse: I'seguirò dunque, o signore;
Ma, mentre il parto voleva uscir fuora,
Le venne fatto un poco di rumore.
Oimè! gridò Alboin, questo m'accora;
Tu nel ventre hai, reina, un gran dolore;
Tu fai quel, che non sei solita a fare:
Trombetta pur, mio bene, e non crepare.

XVI

Pietoso re, soggiunse Isicrates,
Se tu sapessi i'son proprio arrabbiata
Con quel Bertoldo, anima iniqua e rea,
Che questa volta una me n'ha sonata,
Che farmi la peggiore non potea;
Ei la veste di seta m'ha rubata,
Che mi facesti, quando i'fui la sposa;
E tu sai ben s'ell'era bella cosa.

XVII

E per la stizza quel mal m'è venuto,
Ch'ora in questa faccenda mi trattiene
Con un dolor di ventre così acuto,
Che mi fa fare quel che non conviene;
E però quel villan becco cornuto
Da te dovriasi gastigar ben bene,
E farlo ancor morir se bisognasse,
Acciocchè ogn'altro da questo imparasse.

XVIII

Rispose il re: Non dubitar, ben mio;
O adesso intendo come va il negozio,
Ma i'voglio, che costui ne paghi il fio,
Nè certo il boia ha più da stare in ozio:
E fogga pure, il troverò ben io;
Se s'appiattasse sotto l'equinozio,
O andasse ne la luna ad abitare,
Da la giustizia non potrà scampare.

XIX

Quindi fe' raunar la soldatesca,
O pur, come alcun disse, la sbirraglia,
Gente, che in liti di rado s'invesca,
Salvando per li fichi la ventraglia,
Ma il re lor fa coraggio e si gli adesca:
Venite pur, venite via, canaglia,
Che non si va a l'assedio qui d'Orano,
Ma un forno ad assalire, ed un villano.

XX

Innanzi a tutti armato egli n'andava,
E vèr quel forno prese il suo cammino,
Dove trovar Bertoldo si pensava,
Ed in questo non fu mal indovino:
Quella turba tremando il seguitava,
Non ben secura ancor del suo destino,
E quattr'ore eran già scorse del giorno,
Quand'arrivaron tutti ov'era il forno.

XXI

Ecco, ecco il forno, gridò tosto il re:
Il forno, il forno tutti replicaro:
Un più audace degli altri a quel si fe'
Dinanzi, e gli altri tosto il seguitaro;
L'aprire, e niun di lor sapea il perchè,
Ed in quello Bertoldo ritrovaro,
Rannicchiato e ravvolto entro que' panni,
Come ne le sue penne un barbagianni.

XXII

Il tirarono fuor subitamente,
Qual per li piedi e quale per le braccia;
Il re con gli altri la fe' da valente,
Che anch'egli vuole onor da questa caccia;
Ma grida: Figli, aprete destramente,
Che guai, se questa veste mai si straccia,
Ch'io vorrei riportarla a la mogliera,
Benchè sporcata, e brutta, almeno intera.

XXIII

Indi a Bertoldo: Oh brutto scellerato,
Ti ci ho pur côlto alfin, ladro, villano;
Se a le forche non fussi destinato,
Ucciderti vorrei con questa mano.
Tu hai commesso adesso un tal peccato,
Del qual pietate chiedraimi invano,
Vedesi fra poco quanto vaglia a posso;
E fe' trargli quell'abito d'addosso.

XXIV

Ma finiamo, soggiunse, olà su presto
Miei cavalier, costui legate stretto,
Troppo è a mia moglie ed al mio onor molesto,
Cotesto babbuino maledetto,
Egli farebbe andarne giù di sesto
Qualunque in pazienza o più perfetto;
Datelo poscia al boia, e dite lui,
Che faccia grazia d'appiccar costui.

XXV

Piano, gridò Bertoldo, piano, piano,
Signor, mi par che mostri troppa fretta,
E lo impiccare un povero cristiano
Non è cose da gir per istafetta,
Se m'avessi a tagliare un piè, una mano,
Ah forse ch'io non ti farei disdetta,
Ma il volermi appiccar così in un tratto,
Sa il permettessi avrei molto del matto.

XXVI

Sentite il mascalzone, il re rispose,
Se proprio s'pare, che mi dia la berta!
Tu poni ben dire, e far di belle cose,
Ma questa volta la tua morte è certa.
In atto di pietate si compose
Bertoldo allor, come persona esperta,
E pianse e fece una cotal figura,
Che a la Sibilla avria fatto paura.

XXVII

Il re, che n'ebbe un po' di compassione,
E a cui voglia di ridere venia,
Per non scandalezzare le persone,
Quetto e senza far motto, n'andò via,
Dicendo intanto però a un suo barone,
Che cura avesse di quella genia,
E pur mostrar, diss'ei, ch'io son clemente,
Basta che l'appicchiamo il dì vegnente.

XXVIII

Bertoldo dunque in carcer fu serrato,
Con maniere, per dirla, un po' indiscrete,
E come quella notte l'ha passato,
Se non vel dico, voi non lo saprete;
Sappiate dunque ch'era disperato,
Peggio che un morto di fame e di sete,
E fu proprio un miracol puro e netto,
Che non si desse al diavol, poveretto!

XXIX

O gli è pur vero, agli tra sè dicea,
Che da la corte converria fuggire,
Perch'ella è una cotale iniqua e rea,
Che fa di brutte cose fare e dire;
E perch'egli appiccato esser dovea,
Mai quella notte non potè dormire,
Ma, mentre del morir cresce la pazza,
L'ingegno più che mai tempra ed aguzza.

XXX

E la mattina mesto e piangolente,
Chiese con giunte man la carità
A un cavalier di corte, e sia servente,
Di poter inchinar sua maestà,
Pregandol, ch'egli andasse immantinente,
Che il boia ha fretta, e il tempo se ne va,
E che quando appiccato fosse pria,
Uopo più di esposta non avria.

XXXI

O povero Bertoldo, il tempo è adesso
Di mostrar se studiato hai la morale.
È questo mondo non cloaca, un cesso,
In cui s'ammorba il misero mortale;
E per, benchè quel puzzo egli abbia presso,
Abbandonarlo troppo gli fa male,
Che chi tra la sporcizie è nato e avvezzo,
Ei l'ha nel naso, e pur non sente il lezzo.

XXXII

Fatti coraggio, allegro su, compara,
Cadono le città, cadono i regni,
Cadrà la mozza e l'asinella, e pare
Che d'essere appiccato te ti adegni!
Su via per amor mio lasciati fare
Quel che forse sfuggire in van l'ingegni:
In un momento tu sarai sbrigato,
E ne resterai dopo consolato.

XXXIII

Intanto a lui ritorna il cavaliere,
E gli dice, che venga in fretta in fretta,
Perocchè il re, che ha inteso il suo pensiere,
Na la real cuccia allor l'aspetta.
Ratto Bertoldo s'acconcia il brachiere,
E il più che puote si pulisce e netta,
E va a palazzo ansando e piangendo,
E trova il re tra i gnatteri sedendo.

XXXIV

Gli si butta dinanzi in ginocchione,
E dice: Sico i' sono un traditore;
Però se tu m'appicchi hai ben ragione,
E mai non ti se' fatto tant'onore;
Nè qui adesso ti vo' fare un sermone,
Per liberarmi da sì gran dolore;
Già morir debbo, e ci vuol pazienza,
Ma in altro i' vo' tentar la tua clemenza.

XXXV

Oimè! signore, pur troppo i' ho offesa
Tua maestata, e ne sento gran doglia,
Nè di morir, ma de l' onor mi pesa,
Ch' uom non la veste più, se se ne spoglia.
Una cosa dà me non ben intesa
È quella sol che in tal caso m' imbroglia;
E sai, che ad un che muor, se piagon a priega,
Nessuna giusta dimanda si niega.

XXXVI

Ho talor visto appiccati pendenti
A certi brutti e deformi alberacci,
E scarmigliati, che parea che i venti
Gli stimassero giusto tanti stracci,
Onde tra me dicea: Povere genti!
E avea compassion di quei mostacci:
Un bell' arbore e grande e ben formato,
Per Dio, ch' agli è l' onor d' un appiccato.

XXXVII

Io son contento, arcicontento, o sire,
Di morir oggi per le man del boia,
Ma ad un sandannato, il torno a dire,
Si suol far qualche grazia pria che muoia;
E però, se tu badi ora al mio dire,
Vedrai ben che il morir non mi dà noia,
Ma per Dio, se ho a morire, egli è il dovere,
Che ci abbia avere anch' io qualche piacere.

XXXVIII

Chieggo che tu comandi un po' a costoro,
Che m' appicchino a un arbor che mi piaccia,
E in un tal caso io prometto loro
Di non parlar, nè mover piè nè braccia.
Badin pur essi a fare il suo lavoro,
E guardio pur, che non si rompa l' accia.
Perocchè, se fia il tronco da me eletto,
Vo' morir proprio come un agnelletto.

XXXIX

E bene, disse il re, vo' darti gusto,
L' arbore a tuo piacere aleggerai,
E dopo ciò, se tu se' uo uomo giusto,
Del mio proceder non ti dolerai.
Vattene pur, e non aver disgusto,
Perchè mai più appiccato non sarai;
Credi, Bertoldo, che n' ho doglia molta,
Ma pazienza aver dèi per questa volta.

XL

Era Bertoldo una volpaccia vecchia,
Che gir sapeva per ogni pollaio,
Ma il re fu un pazzo, che gli diede orecchia,
E il sosterrò con pena a calzmaio;
Intanto la sbirraglia s' apparecchia,
E colui lega, ch' è in suo cor più gaio,
Perchè s' egli è appiccato gli è suo danno,
Ma coloro il mistero ancor non sanno.

XLI

Pur facea mostra d' essere turbato,
E giva masticando orazioni,
E il miel guardando dicea: Io ho peccato,
Ma spero tuttavia che mi perdoni,
Al corpo nu, ch' egli è uno sciaurato,
Destinato a far terra da poponi,
A l' alma sì, che per lo cielo è nata,
Nè dal boia puot' essere appiccata.

XLII

In questo mentre il menaro in un bosco,
Pien di pianta bellissime a vedere,
Che con le fronde facean l' aer fosco,
E per la state saria un bel godere;
Disse Bertoldo: Amici, i' ben conosco,
Che d' appiccarmi qui avreste piacere:
Confesso anch' io, che il luogo alquanto adesca,
E v' ha buon' aria e temperata, e fresca.

XLIII

Ma, s' io ho da parlar liberamente,
Io qui non veggio pianta che m' aggrada,
Nè mi credeste tanto impertinente,
Che io facessi per tenervi a bada;
Ma per non farmi schernir da la gente,
Che s' abbattesse mai per questa strada,
La qual diria: Guarda il villan poltrone,
Che lasciossi appiccar come un ciaitrone.

XLIV

Qui il condussero avanti, e giro e giro,
E udiron sempre la medesma fola;
Quella ciurmaglia si stracca e s' adira,
E il villan la conforta e la consola,
E dice loro: Non montate in ira,
Che di morire ho già data parola;
Una pianta trovate che mi piaccia,
E m' impiccate che il buon pro vi faccia.

XLV

Dopo molto girare al bosco intorno,
Finalmente conobbero il mistero,
E che ha il re tanto ingegno quanto ha un corno.
E lesto era costui più che sparviero;
Stabiliron però di far ritorno
Al sire, e dirgli il fatto intero intero;
E che se tal fia ogni sua sentenza,
Al boia egli può dar buona licenza.

XLVI

E così appunto al re fu riferito,
Il qual confuso restò lì un alocco,
Del suo fetido e rozzo nido uscito,
Quando dal primo salar raggio è tocco,
Egli allora però presa partito,
Per parer quanto men potea balocco,
Di perdonare al buon Bertoldo, ed anzi
Ordinò che gli fosse adotto innanzi.

XLVII

Così fu fatto, e il giorno dopo arriva
Bertoldo in corte incatenato a stretto,
Il re il fa sciorre e poscia grida: Evviva,
Bertoldo mio, che sii tu benedetto;
Hai accordata una gran bella piva
Oggi, e mostrato aver magno intelletto,
Aristotile istesso in tale stato,
Non saria dal carnefice scampato.

XLVIII

Ed in iscambio, che me l' abbia a male,
Perchè tu m' hai scornato malamente,
E fatto restar proprio non stivale,
Vo' che in corte tu stii tra la mia gente.
Avrai pane, avrai vino ed olio e sale,
E qual altro bisogni ingrediente.
Ti vo' in somma trattare da signore,
Nè acrimonie i' fo, parlo di cuore.

XLIX

Bertoldo lo ringrazia, e poi rifiuta,
Che de la corte avea brutta caparra.
E se persona egli non era astuta
Ben sentiva altro suon che di chitarra,
Dice, che vuol la sua moglie barbuta
Rivedere e tornare a oprar la marra.
Ma il re tante carezze e freghe fa,
Che il villano acconsente e in corte sta.

L

Fu fatto consigliere e tra' baroni
Del re fu posto, e suoi più cari amici,
Ma cominciò a patire convulsioni,
E giorni menò poi poco felici.
Qui lo nutrivan di quaglie e piccioni,
Ed era avvezzo a cipolle e radici;
Però non molto andò per cangiar pasto,
Che lo stomaco s'ebbe alquanto guasto.

LI

E quanto più gli fean far buona ciera,
Tanto più peggiorava il poveretto:
E in poco tempo crebbe in tal maniera
Il mal che bisognogli star in letto.
A lui venia de' medici una schiera,
A la qual dava in corte il re ricetto,
Perchè si poco sale in zucca avea
Il pover' uom, che a' medici credea.

LII

Questi, seguendo il lor costume antico,
Tutto quanto al rovescio il medicaro,
Ed ei, che parea prima un beccafico,
Un passerotto or pare di gennaro:
Gridava il poveretto: qualche amico,
Al quale il viver mio sia grato e caro,
Un gran piatto mi porti di fagiuoli,
Acciocchè mi ravvivi e mi consoli.

LIII

Sì fagiuoli, fagiuoli, ei ripetea,
E una rapa vorrei, e una cipolla:
Questo è quel che dà vita e che ricrea,
E il sangue ci rinfresca e la midolla.
Ad un villan par mio che bella idea,
Portargli un po' di sugo entro un'ampolla,
Dargli un sciloppo invece di minestra;
Per Dio me' è trarlo giù da una finestra.

LIV

Così chiedea Bertoldo, ben sapendo
Qual era la sua vera medicina,
Ma a questo nessun medico intendendo,
A lo sterco badavano e a l'orina,
E così consumandosi, e vedendo,
Che la morte oramai gli era vicina:
Disse che testamento volea fare,
Ed il notajo andarono a pigliare.

LV

Fe' il testamento, e fe' ancor tutto quello,
Che a un vero uomo da bene conveniа,
Poscia la morte a sè il chiamò bel bello,
Ed egli ratto ratto n'andò via.
Vi fu in corte quel giorno gran flagello,
E la reina diede in freuesia,
Che s'era seco già pacificata,
E quasi anco se n'era innamorata.

LVI

Tutte quante sonaron le campane,
E sonò anco di corte il campanone;
Tutte le genti umane e le inumane
Ebber d'una tal morte compassione;
Piansee le gentildonne e le artigiane,
Pianse ogni sorta al fine di persone;
Nè fu tanto pensato, nè ciarlato,
Quando uccisero Cesar nel senato.

LVII

Il re ordinò, che fosse seppellito
Con tutta quanta la magnificenza,
Ma che prima volea, che fosse udito
Quel testamento, e letto in sua presenza;
Al notajo però fu fatto invito,
Che tosto corse e al re fe' riverenza:
Era il notajo un cotal ser Cerfoglio,
Di quei che con due motti empiono un foglio.

LVIII

E così lesse: Io Bertoldo figliuolo,
Del *quondam* sì famoso Bertolazzo,
Figlio già di Bertuzzo, unico e solo,
E che al tempo vivea del Farinazzo;
E venia da Bertino e da uno stuolo
D'uomini che a narrar non è un solazzo,
E inteso ho dir che il primo padre nostro
A i piovani vendea carta, ed inchiostro.

LIX

Volendo dunque far mio testamento,
In primis dico che noi siam mortali,
Proprio vesciche ripiene di vento,
Nidi di mille guai, di mille mali;
E perch' oggi dal core dir mi sento:
Bertoldo ungiti pure gli stivali,
Che con la morte devi cavalcare,
E a l'altro mondo ti bisogna andare.

LX

A la Marcolfa mia mogliera io lascio,
Tutto il mio avere e a Bertoldin mio figlio,
Pur ch'ella serbi (il resto lo tralascio)
Della sua pudicizia intatto il giglio:
E non faccia costui d'ogni erba fascio,
Perchè d'esser squartato sia in periglio.
Dieci anni sono, che non gli ho veduto,
E, dove io fossi, non han mai saputo.

LXI

Item. Al ciabattin lascio le rotte
Scarpe da lui più volte rattoppate;
Item, al cuoco il buon mastro Nembrotte,
Tant' nova da poter far due frittate.
Lascio a Pasquino, con la buona notte,
Le mie calze di toppe foderate;
E lascio a la Pandora lavandara
Il mio pagliaccio, cosa alquanto rara.

LXII

Item io lascio a Fichetto, ragazzo
Così intolente con la mia persona,
Che gli sia dato sovra il culo a guazzo
Una frustata, ma sonora e buona;
Lascio a quel cortigiano, ch'è il più pazzo
La libertade di levarsi a nona.
Che s'è il più pazzo, il più vecchio sarà,
E di quest'agio gran bisogno avrà.

LXIII

Io lascio al re, che faccia quel che vuole,
Ma gli ricordo d'amar la giustizia,
D'aver conformi i fatti a le parole;
E di non dar esempio di nequizia;
Di fare a la reina, come suole,
Quel che la legge vuol, non la malizia,
Perch'egli n'abbia poscia in sua stagione
Un degno erede, un real bambolone.

LXIV

Qui il notajo di leggere finì,
E il re per tenerezza lagrimò,
E con gran pompa el tramontar del dì,
Che seppellisser Bertoldo ordinò.
Se gli fe' l'epitaffio, il qual così
Dicea, siccome or ora vi dirò;
E quel che il fe' certo un poeta fu,
Che non ebbe a quei dì poca virtù.

LXV

In questa tomba tenebrosa e oscura,
Giace un villan di sì deforme aspetto,
Che più d'orso che d'uomo avea figura,
Ma di tant'alto e nobile intelletto,
Che stupir fece il mondo e la natura,
Mentr' egli visse, fu Bertoldo detto;
Fu grato al re; morì con aspri duoli,
Per non poter mangiar rape e fagiuoli.

LXVI

La pompa funerale fu solenne,
E il corpo da la corte fu seguito,
Il re certo di piangere non si tenne,
E anch'ella Isicratee n'avea prorito.
Quello che dopo tal faccenda avvenne,
I'non ve lo dirò, perch'ho finito;
Ma se un po'poco volete espettare,
Chi ha di dietro ve lo vuol contare.

Digitized by Google

BERTOLDINO

Digitized by Google

CANTO VII.

DI

FLAMINIO SCARSELLI

ARGOMENTO

Marcolfo e il figlio a ricercar sen va
Su i monti Erminio d'ordine del re;
Li trova entrambi, e vuol che a la città
Si dispongono a gir come si fe'.
Mettersi in sella Bertoldin non sa,
E acciò non si stoncasse andando a piè,
Sul cavallo o traverso posto fu,
Co i piedi in aria e con la testa in giù.

ALLEGORIA.

Nelle selve e ne' boschi ancora, nascono ugualmente gli uomini savi e gli sciocchi; ma siccome a' primi manca quasi sempre l'occasione di mostrare il loro natural talento, così a' secondi, avendo gli organi corporali mal adatti a ricevere e conservare l'idee giuste e adequate, poco o nulla giova una buona educazione.

I

Non sempre il bello e il buon con pompa e fregio
Fa vedersi ad altrui: però meschino
Chi tardi il riconosce e averlo in pregio
Comincia, allorché a perderlo è vicino.
Fu già Bertoldo in ira ed in dispregio,
Finché mal conosciuto, al re Alboino;
Dipoi venuto gli era sì gradito,
Come ne gli altri Canti avete udito.

II

Parve da prima non credibil cosa
A l'ignorante sua reale altezza,
Che sì agrigonta forma e mostruosa
Dovesse star con tanta avvedutezza;
Ma così avvien che le più volte ascosa
Trovi, dove men pensi, arte e vivezza:
Onde chi 'l merto estima al volto e ai panni,
Erre non men che chi 'l giudicio e gli anni.

III

Così al re nostro con Bertoldo avvenne,
Brutto, ma scaltro e fido al suo signore;
Però, morto costui, mal si sostenne
Incontro a l'acerbissimo dolore.
Ve', dicea, come tosto a mancar venne
De la mia corte l'ornamento e il fiore;
Misero, che farò, poichè ho perduto
Chi consiglio solea darmi ed ajuto?

IV

Sapessi almen sotto quel cielo e tetto
L'onorata mogliera abiti e 'l figlio:
Certo mi credo, che simil d'aspetto,
E di piacevolezza e di consiglio
Al suo buon padre fia; che giammai letto
Non ho che di leon nasca coniglio;
Ei di leggier porria d'affanno trarmi,
E forse ancor ne' miei bisogni aitarmi.

V

Venne in fra tai querele e ricordanze,
Che Bertoldo avea fatto testamento:
O là! chi di quell'atto ebbe a rogarse
Venga, che di osservarlo abbiam talento.
Qui ser Cerfoglio subito comparse
Squallido in volto, e colmo di spavento,
Che non avesse il re forse trovata
Qualche sua frode, anco a que' tempi usata.

VI

Ma poi rassicurossi nel sembiante,
Quando il real comando intese espresso,
Ed al re disse: *Io* cerco in un istante,
E ti farò espedito adesso adesso;
Che mi ricordo ben che a carte tante
Parlò del figlio e de la madre d'esso:
Ond'esser può che in tale occasione
Fatt'abbia de la casa anco menzione.

Digitized by Google

VII

Dopo voltare e rivoltar di carte,
Che fean parer più lunga la scrittura,
Con varie cifre e lettre fatta ad arta
D' un' oncia l' una almeno di misura,
Cerca indarno e ricerca a parte a parte,
E d' averlo testè letto pur giura.
In cotal guisa il povero Cerfoglio
Non sapea questa volta uscir d' imbroglio.

VIII

Cominciava la cosa a dar nel naso
Al re, che insino allor n' ebbe gran stima,
E per poco non fe' scoprigli il vaso,
Ch' io non dirò, perchè non cade in rima;
E l' aria fatto; ma in fio volle il caso,
Che urtò nel nome di Marcolfa in prima,
E poscia in Bertoldino, e allor gridò:
Affè colpiti entrambi a un punto gli ho.

IX

Seguitò quindi a legger per buon tratto
Tra' denti com' è l' uso, borbottando,
Talchè giunse leggendo alfin de l' atto
Senza trovar ciò che iva già cercando.
Fu il re per disperarsi a venir matto,
Come già per amor divenne Orlando.
Basti che pieno di rabbia e di dispetto
Il notajo cacciò dal suo cospetto.

X

Ed in suo luogo Erminio, un de' più fidi
Da la sua gente, a sè chiamato innanti,
O guerrier, disse, degno in ch' io m' affidi,
Vero splendor de' cavalieri erranti,
Se già molte provincie a molti lidi
Teco guidando ora cavalli, or fanti
Ad altrui danno e ad onor mio varcasti,
E dietro a te Scipio e Annibàl lasciasti.

XI

Or grazie al ciel tal premio ho infin trovato
Onde il tuo luogo adoperar distingua,
E a tale e tanta impresa i' t' ho serbato,
Ch' ogni altra di leggier vinca ed estingua,
Chiaro, se ben la reggi, a celebrato
N' andrai per ogni terra, e in ogni lingua,
E so che a la tua sorte invidia avranno
Quei che un le future età verranno.

XII

Ma che più tardo a rivelarti il dono,
Dono di me, dono di tu ben degno!
Sai che di questo mio possente trono
Fu il buon Bertoldo, ohimè! gloria a sestagon,
Lasciar la sua famiglia in abbandono
Atto mi sembra non reale e indegno,
Però mandarti a ricercarla ho fisso,
E questo al tuo partir giorno prefisso.

XIII

Ecco l' eccelso onore, ecco la sorte,
Che a la tua fede e al valor tuo serbai.
Tu di Bertoldo al figlio e a la consorte
Imbasciator, tu condottier sarai.
Benchè 'l sospiri in breve a la mia corte,
Senza di lor ritorno non farai.
Và tosto, Erminio mio, vola, t' affretta
A compier la sublime impresa eletta.

XIV

Resta a l' onor inaspettato e raro,
Sorpreso Erminio a al re si prostra e piega:
Conosco in ben, risponde, ognor più chiaro,
Sire, l' amor che al servo tuo ti lega,
Per tosto trarti dal cordoglio amaro;
Perchè, Numi crudeli, io non son stregа,
Che in un balen gire e tornar potrei,
E i dolci pegni a te presenterei?

XV

Se non che poco allora di fatica,
E meno avrei di gloria a compiacerti,
Però ringrazio la fortuna amica,
Che dovrò porvi l' opra mia qual merti.
Cercherò tutta la montagna aprica
In compagnia de' miei soldati esperti
Di battaglie non più che di castagna,
Prooti ed avvezzi a cose eccelse e magne.

XVI

E se dovessi ancor da l' Indo al Mauro
Cercar sin dove è giunto il tuo gran nome,
Io là per riportarne il tuo tesauro
Sollecito così n' andrei siccome
Ora n' andrò, poichè nel verde lauro
Cinta a sparse d' odori avrò le chiome,
E preso un po' di cibo a di riposo
Qual vuolci a guerrier forte a generoso.

XVII

Qui tacque, e 'l re baciollo a ribaciollo
Ne la fronte, ne gli occhi e ne la guancia;
Indi subitamente congedollo,
Senza interpor più cerimonie o ciancie.
Ei di carne e di vin poichè satollo
Sentissi, a piena gli altri ebber le pancie,
Dormì con pace a solo a gran mattino
Destossi e sonnacchioso entrò in cammino.

XVIII

Il nome del cavallo era Bajona,
Dal suo signor teneramente amato,
Il qual, senza oprar mai bacchetta o sprona
Lasciavasi a bell' agio in ogni lato
Portar da lui medesmo a discrezione,
E sol talvolta avea pregarlo usato
Sommessamente a fattogli coraggio,
Perchè un po' più affrettasse il suo viaggio.

XIX

Ma il buon destriero che di tal dolcezza,
Macchina qual si fosse, erasi accorto,
Proseguia con mirabile lentezza,
Senza punto turbarsi, o dritto o torto,
Finchè de' monti superò l' asprezza,
In faccia a cui spesso tremante e smorto
Si fece in viso il cavalier sì prode,
Che il re colmato avea di tanta lode.

XX

Vinto Erminio dal tedio de la via
Fu spesso in dubbio di lasciar l' impresa,
Perchè fra gli altri mali si moria
Il poverino di una sete accesa;
Che ben avea, se a caso un' osteria
Per tutta quella strada arma e scoscesa
Spuntava, od altro alloggio di lontano,
Posto l' occhio sollecito, ma in vano.

XXI

Trovossi infin scendendo a la pianura
Sopra un sentier, che ne scorgeva un bosco,
Cui per annose quercie avea natura,
E per gran sassi, orribil reso e fosco:
Longe, allor grida a' suoi, noja e paura,
Orme di bestie e d' uomini conosco.
Ecco tutto n' è il calle impresso e pesto,
Che abitata è la selva è manifesto.

XXII

Altri di trotto ed altri di galoppo
Moveano allegramente a la partenza;
Ma li rattenne il cavalier che troppo
Di non vetar l' arcione avea temenza;
Non vo', diesa, che forse alcun intoppo
Ne pieghi a involontaria riverenza,
E che così correndo a tompirollo
Chi un piè, chi un braccio o chi vi perda il collo.

XXIII

Più tardi al luogo destinato arriva
Talor, chi più s' affrette e più s' affanna,
Che inaspettato caso soprarriva,
E a romper suo viaggio ne condanna.
Così temendo e consigliando giva,
Quando improvvisa apparve una capanna
Di mal commesse tavole formata,
E di frasche e di terra edificata.

XXIV

Con quel piacer il cavalier lo mira,
Che i naviganti la polare stella,
O l' avido assetoe, placata l' ira
Del ciel, la risplendente iride e bella.
S' inoltra, e mentre l' occhio intorno gira
Ecco sedersi al limitar di quella,
Col fuso in mano a a lein la conocchia,
Donna di brutto e strano aspetto addocchia.

XXV

La faccia di color tra 'l nero e 'l giallo
Quadrata e crespa i capei rari e bigi
Giunti a le ciglia con breve intervallo,
Schiacciato il naso, lippi gli occhi e grigi,
Gran bocca e mento; insomma a non far fallo
Una furia parea de' laghi stigi,
Qual parve già la perfida Gabrina,
E al lume de l' anel divenne Alcina.

XXVI

Udita da' cavalli avea la pesta
Attonita la donna, or poichè scerse
Di tanti armati ingombra la foresta
(Cose in que' luoghi insolite a vederse)
» Come quella, che tutta era modesta
Restar ivi più oltre non sofferse.
Entra e l' uscio puntelle col badile.
O bell' esempio al sesso femminile!

XXVII

Qual donna per amor di novitate,
Se non per altro, ond' è più spesso invasa,
(Di vedova non parlo e maritate,
Che s' hanno fatta de le piazze casa,
Ma por di lor che vergini chiamate
Sono e zittelle) non saria rimasa?
Troppo la cosa è già passata in uso,
E gentilezza ha nome un tristo abuso.

XXVIII

Ma la Marcolfa (ch' egli è tempo omai,
Che da voi riconoscasi per dessa)
O si tenesse non difesa assai,
O sia che riputasse non concessa
Tanta licenza a vedovili rai,
Nel capannuccio ricovrò con pressa,
Assicurando dall' altrui nequizia
Come meglio potè sua pudicizia.

XXIX

» O gran bontà dei cavalieri antiqui,
Cedeva l' uscio all' urto della mano,
Onde senza oprar modi aspri ed iniqui
L' ingresso si rendea facile a piano,
Ma Erminio, che mai sempre i mezzi obbliqui
Sdegnando, far non volle atto villano,
Con quanta umanitade dire si può
A pregarla in tal guisa incominciò:

XXX

Madonna mia, di grazia non temete,
Aprite l' uscio, escite a la buon' ora.
Noi siam di pasta d' uom come voi siete,
Che quei de la sua specie non divora.
Però non men che di modestia avete,
Mostrar vi piaccia gentilezza ancora.
In v' assicuro su la fede mia,
Che non vogliamo farvi scortesia.

XXXI

E piuttosto faremovi del bene,
Come a ciascun ciam soliti di fare.
Deh venite oggimai che non conviene
A donna farsi cotanto pregare.
Che non puote umil prego e non ottiene?
Udì Marcolfa e si lasciò tentare,
Si ch' a la finestrella alfin s' espose,
Ed acerbetta al cavalier rispose:

XXXII

Qual capriccio vi mena o qual talento,
Signor, a questo luogo aspro e solingo?
E qual recarsi altrui può giovamento
Da chi fuor di sua casa erra ramingo?
Cerca il mio mal chi trarmi di qua drento
Vorria, nè di promesse io mi lusinga;
Dunque fia ben che non curando i nostri,
Tutti n' andiate per li fatti vostri.

XXXIII

Fate ch' io sappia, anzi che parta almeno,
Replicò quel, se siete maritata,
E se il marito è vivo, o se dal seno
Va l' ha divelto morte dispietata.
Il volto che già poco era sereno,
Annuvolossi, ed ella tutta irata.
Ben poco, dissa, ama le sue colui,
Che in traccia va de le bisogne altrui.

XXXIV

» Perchè mi provocate e rammentarmi
Di cosa che cinnova i pianti miei?
Io l' abbi (ahi cruda sorte a che puoi farmi
Di peggio?) io l' abbi e forse anco l' avrei
Non già per assassinio o fatto d' armi,
O caduta o naufragin io lo perdei,
Nè di peste o di morso avvelenato,
Ma il meschin giace per aver mangiato.

XXXV

Mangiato, io dico, coturnici e starne,
Quaglie, fagiani, tortori, pavoni,
Cibi di troppo dilicata arma
A villereccio stomaco non buoni.
A quel crudel che lo costrinse a usarne,
Tanta inumanitade il ciel perdoni.
S'ei nol toglica da l'uso di castagne,
Felici ancor sarian queste montagne.

XXXVI

Le quai dappoichè udir l'aspra novella
Per pietà ne ulularo a per dolore;
E da quel punto anch'io, d'iniqua a fella
Piaga trafitta amaramente il core,
Piagnendo va la mia dalizia bella,
Il mio tesoro, il mio perduto amore,
Io cotai note tenera di duolo,
Che di leggier pareggio un rosignuolo.

XXXVII

O Oimè il bal viso! oimè 'l soava sguardo
Apportator di gioja a di conforto!
Ed oimè l'intelletto più che pardo
Veloce a 'l ragionar sottile, accorto!
Vulgi pur ora contra me quel dardo
Morte che contra lui vibrasti a torto.
Oimè diletto a povero marito!
Oimè, Bertoldo mio, dove se' gito?

XXXVIII

Al nome di Bertoldo Erminio allegro
Si feo con tutta la brigata in viso,
E quell'oimè continuato ed agro,
Più che a compassione, il mosse a riso.
Poi soggiunse: O madonna, io mi rallegro,
Che un Adon vi godeste ed un Narciso.
Certo non fu giammai dopo nè innanti
Coppia sì bella di lascivi amanti.

XXXIX

Vedendosi così messa in canzone
Di sdegno a di furor la donna tocca
Pensò con aera ed util lezione
Serrar al suo motteggiator la bocca.
Guardate che leggiadra opinione,
Dicea, di voi geote indiscreta a sciocca.
Forse gli è detto insolito e novello
Non è bello chi è bel, chi piace è bello?

XL

Io di quella ree femmine non sono
A cui più 'l drudo che il marito piace,
Il qual sovente è sì mellito a buono,
Che veda il giuoco ad occhi aperti e tace.
Di pura fede irrevocabil dono
Feci a Bertoldo, a fuor di lui nè pace
Altrove, nè beltà trovai, nè bene
Come ad onesta donna si conviene.

XLI

Quindi, se caro io l'ebbi a bello il tenni,
Anzi lode che biasmo, a me si debbe.
Nè sol la scorza a 'l fiore io mi ritenni,
Che infastidita di leggier m'avrebbe,
Ma el midollo e el miglior frutto m'attenni,
Che insiem co' gli anni di vaghezza crebbe.
Io dell'animo parlo a de gli egregi
Interni suoi modi, costumi a pregi.

XLII

Sia pur come vi aggrada in ne convegno,
Rispose Erminio, ora vi fo richiesta
Se del marito vostro almeno un pegno
Rimase all'agra vedovanza e mesta.
Io n'ho, disse ella, un solo ed è il sostegno,
E l'unico conforto che mi resta,
Dove ora sia, dacchè non l'ho qui meco,
Ve 'l dican le sue scarpe che van seco.

XLIII

Pur, quel soggiunse, fu mestier trovarlo
Che l'abbiamo a menare innanzi al re.
A bella posta ne mandò a cercarlo,
E di condurvi entrambi ordin ci diè.
Fra' primi di sua corte ama innalzarlo,
Tanto presente a viva in mente gli è
Di Bertoldo la fede ed il consiglio,
Cui non minore in voi spera a nel figlio.

XLIV

Qui la Marcolfa intesa l'ambasciata,
Esci de la sua cara capannetta,
Tutta se la fa' intorno la brigata,
E di mangiare a ber le chiese in fretta.
Io null'altra vivanda ho preparata,
Disse, salvo, che in una pentoletta
Poche radici ad erbe secca sale,
Cibo conforme al nostro naturale.

XLV

A noi sera e mattin questo imbandisce
Più lauta mensa di real convito,
Nè la vivande alcuna arte condisce,
Qual è più fina, a par da l'appetito.
E donde avvien, che tanto si gradisce
Ogni licor a buono a saporito,
Benchè di sola a pura acqua, si rende
Se non se per la sete, che n'accende?

XLVI

Quindi son certa che ristoro avreta
Assai piacer da la cantina mia.
Andianne pur che tosto la vedreta
Posta quindi non lunge in su la via.
Ivi a sua voglia estinguere la sete
Potrà ciascun di vostra compagnia,
Dove non meno, trattasi la fame,
Viene ad abbevararsi il mio bestiame.

XLVII

Mirate, noi siate giunti a una fontana,
La qual limpido a fresca umor ne porga.
Qual è, dite, bevanda altra più sana,
Di cui, quanto ne bei, tanto ne sorge?
Questa non fa la gente ebra ed insana,
Nè turba la ragion, che l'uomo scorge,
Nè lega i sensi o forma altro malanno,
Siccome i vini generosi fanno.

XLVIII

Per mia fè, disse Erminio, assai ferace
Sorgente abbiam trovata in queste grotte.
E voi, madonna mia, vivete in pace,
Certa che non vi rubi altri la botte,
Comunque esposta sempre a chi la piace
Stia così bene il dì, come la notte.
Ma perchè ber possiamo ad agio nostro,
Deh ne prestate alcun vasetto vostro.

XLIX

Altro vaso non ho fuori di quello,
Di che fornimmi la madre natura,
Disse la donna, ed è purgato e bello,
Ed assai più, che terra, o vetro dura.
Qui concava la man dimostra ad ello,
E l'arte, onde raccor l'acque procura.
Ei, che la cosa disperata vede,
Al suo bisogno, come può, provvede.

L

Frattanto ecco venirne innanzi a lui
Ceffo deforme e brutto come l'orco,
Crin rosso, angusta fronte avea costui,
Ciglia lunghe quai setole di porco,
Grosse palpebre, occhi incavati e bui,
Sordide guancie, adunco naso e sporco,
Denti ineguali e mal tagliata bocca,
Che cogli estremi ambe le orecchie tocca.

LI

Il cavalier, cui proprio un babbuino
Parve, a la donna addimandò chi fosse.
Egli è, rispose quella, Bertoldino,
Figlio del buon Bertoldo, e di quest' osse,
Che riscaldato e stanco il poverino
Da pascer le sue capre ritornosse,
Su via, figliuolo mio, sicuramente
Vieni, nè paventar di questa gente.

LII

O madre mia, diss' ei, tali fra noi
Mostri non fur mai visti in queste selve.
Con sì fatti animai che fate voi,
Che mezz' uomini sono e mezze belve?
Torni ciascuno a li covili suoi,
E di grazia qua entro non s'inselve;
Ch' io temerei di lor più che de' lupi,
Che si fanno veder per queste rupi.

LIII

Pensa com' esser denno agili al corso,
Dacchè ognuno di lor sei gambe ha sotto!
Poco saria voltar fuggendo il dorso,
Che i passi miei raggiugnerian di botto.
E allor, misero me! chi da quel morso
Potrìa salvarmi, ond' è premuto e rotto.
E crudo divorato il ferro istesso,
Come da noi si mangia il capro alesso?

LIV

Rise Erminio: Egli è pur, disse, il bel cuceo,
E 'l di dentro ha costui pari a l'aspetto.
Chi mai vide un cotal fatto di stucco
Di tanto accorto genitor concetto?
Oh di sì curioso mamalucco
Qual vuole il nostro re torsi diletto!
Indi a lui vòlto: Non aver temenza,
Soggiunse, e omai disponti a la partenza.

LV

Quinci dobbiam guidarti a la città
Innanzi ad Alboin nostro signore,
Il qual di lieta ciera ne verrà
Con tutta la sua corte a farti onore.
Quanto la tua ventura a cuor ti stà,
Non puoi sperarla, credimi, maggiore,
E voi, madonna, ancor, se si v' aggrada,
Seco venite per la stessa strada.

LVI

Prima, diss' ella, deporrà la spoglia
Di sua malizia il perfido villano,
Che per lusinghe o per minacce io voglia
Dal mio povero albergo andar lontano.
Anzi, fia ben che di qua su si toglia
Tosto cotesta gente avvezza al piano,
A la qual porria forse esser nemica
L' aria sottil di questa piaggia aprica.

LVII

Nè manco patirò che mi togliate
Il mio figliuol carissimo dal fianco,
Nè pur che a l' uso vostro lo nodriate,
Perchè tra pochi giorni verria manco;
E poi non ha il meschin l' abilitate
D' accorto ingegno, e parlar finto e franco,
Qual vuolsi a quel di corte iniquo mondo,
Ma di cervello è alquanto grosso e tondo.

LVIII

Replicò Erminio: Non vi prenda affanno,
Ch' ivi non mancheran prodi e saccenti
Maestri, che al fanciullo insegneranno
Profonde riverenze e complimenti;
Che poi non gli sia fatto oltraggio e danno
Sarà mia cura. E tu come la senti,
A Bertoldin disse Marcolfa, ed esso
N' andrò, rispose, purch' io v'abbia appresso.

LIX

Orsù, poichè ti piace, ella riprese,
Fermato ho, figliuol mio, di seguitarti;
Ch' io farei troppa ingiuria al ciel cortese
Se tua ventura osassi attraversarti.
Ma ben la casa, ed ogni nostro arnese,
Finchè noi ei staremo in altre parti,
A monna Ghega vo raccomandare,
Cui potrai le tue capre anco lasciare.

LX

Mamma, no certo, replicò il ragazzo,
Che meco le mie capre aver mi giova.
Sorrise Erminio e disse: Oh se' pur pazzo!
Non sol tra voi tal razza si ritrova.
Di capre ancora nel real palazzo
Un infinito numero si trova,
E per le strade incontrerai parecchi
Forse non più vedute e vacche e becchi.

LXI

Qui dunque la Marcolfa fa consegna
De le capre e tutt' altro a monna Ghega,
E lei quanto più può, finochè vegna,
Di custodire la capanna prega.
Indi accarezza una gattuccia pregna;
E in un saechetto la racchiude e lega.
Una gallina in grembo e un fuso porta
Con stoppa e due ciabatte in una sporta.

LXII

Chi tai parole mi darà, ch' io vaglia
A dir di Bertoldin la stravaganza,
Che se non passa certamente aggaglia
Quelle di don Chisciotte e Sancio Panza.
Bada Erminio a gridar che il bambo saglia
Su di un cavallo, ma non v'è speranza.
Il destrier è tropp' alto, ei troppo basso,
Nè dar verso di quello osa un sol passo.

LXIII

Onde per torsi il cavalier d'impaccio
Ad un de' suoi commise che smontasse,
E sostenendo Bertoldin col braccio
Su l'animale a forza lo cacciasse.
Tenea le gambe strette il melensaccio,
Nè mai si potè far, che le allargasse.
Quel che nè mezzo vi trovò, nè verso,
Sopra il cavallo poselo a traverso.

LXIV

Temea 'l gazzotto da una volta in su,
Le gambe avendo aperte in quella guisa,
Che non potesser riunirsi più,
L'una restando da l'altra divisa;
E stimò meglio con la pancia in giù,
Movendo stranamente altrui le risa,
Star su la groppa del caval disteso,
Come un sacco di grano, o simil peso.

LXV

Era la cosa in ver degna di riso,
Ma da tal che ridea forse imitabile.
Rida chi va leggiadramente assiso
Sopra destriero generoso ed abile;
Ma di vergogna si ricopra il viso
Chi ne l'arte è mal atto e poco stabile,
E l'ignoranza sua come s'emenda,
Dal cavalcar di Bertoldino apprenda.

LXVI

Così, come abbiam detto, egli ne gia
Steso il ventre attraverso de la sella,
Si che col capo in giù spesso tra via
Fu per scoppiarne fuora le cervella.
Al mover de la bestia si sentia
Tutte risponder entro le budella.
Da lunge col suo piccolo fardello
La buona vecchia lo seguia bel bello.

LXVII

Poichè fur giunti a la città da presso
Erminio, per far cosa al suo re grata,
Spedì a la corte a bella posta un messo
Con la novella tanto desiata:
A narrar segue chi mi viene appresso
Come dal re fu accolta la brigata,
La quale io lascio in fine e son nojato
D'averla ancor di troppo accompagnato.

CANTO VIII.

DI

FERRANTE BORSETTI

ARGOMENTO

Tutti incontro a Marcolfa e al figlio vanno;
Il re gli accoglie e gli accarezza e onora,
E albergo e argento e vesti lor si danno,
E campi e villa, ove poi fan dimora:
Per lo gracchiar, ch' ivi le rane fanno
Il balordo s' arrabbia, e allora allora
Gitta quanti danari il re lor diede
Nella peschiera, e vendicarsi crede.

ALLEGORIA.

I ragionamenti degli uomini sapienti ci recano unitamente piacere ed utile; gli stolti ci dilettano soventemente; ma senza nostro verun profitto; ed è sempre cosa pericolosa il costumare lungamente con loro, o perchè corrispondono a i nostri benefizii con ingratitudine, o pure, perchè li dissipano inutilmente.

I

Flauti, pive, oboè, corni, tromboni,
Lacchè, paggi a livrea, palafrenieri,
Cuochi, aiutanti, guatteri, lecconi,
Cappenere, togati, consiglieri,
Marchesi, contestabili, baroni
Montati su bellissimi destrieri,
Tutto il fior della corte in via si è messo,
E infin, tra cento guardie, anche il re stesso.

II

Ma perchè? forse ad incontrar si affretta
Un principe del sangue, un re suo pari,
O lei che al trono hassi consorte eletta,
O un vincitor de i più famosi e rari?
Forse tal pompa è ad onorar diretta
Uno scrittor che il nome suo rischiari,
Da l' alta cortesia del re Alboino.
Oibò; si fa l' incontro a Bertoldino.

III

L' incontro a Bertoldino! a un ignorante,
A un montanaro, a un birbantello, a un matto!
S' udì giammai che in grazia di Cleante,
Di Livio, di Virgilio o d' uom siffatto,
Sollevasse le natiche un reguante
Dal trono suo? chi legge mai che fatto
Da Filippo o dal figlio un tanto onore
Fosse a lo Stagirita precettore?

IV

L' incontro a Bertoldino! ah perchè mai,
Giulio Cesare mio, buona memoria,
Perchè un fatto sì vil raso non hai
Da la tua veritiera inclita istoria?
Non sarebbe perciò, men bella, e assai
Più grande fora, appresso noi tua gloria,
Che il tristo esempio e reo, vivo in tue carte,
E imitato ogni dì, l' offusca in parte.

V

L' incontro a Bertoldino! signor sì;
Forse nol merta il puro fanciulletto,
Per quell' anima bella che sortì,
Per il genio suo dolce e semplicetto,
Per la Marcolfa, che lo partorì,
Per Bertoldo suo padre, uom sì perfetto,
Che per quanto natura vi si affanni,
Altro simil non formerà in mill' anni.

VI

E poi, per tante vantaggiose e belle
Doti e quasi direi, virtù morali,
Trasfuse nel garzon, che tenerelle,
E in erba ancora non rassembran tali,
Perchè occupate in varie bagattelle,
Confacenti a l' età; che se pur l' ali
Giunga a impennar questo pulcin, qual guardo
Non fia, i voli a seguirne, infermo e tardo,

VII

Ma forse un dì verrà che alcuno imprenda
L'opra a svelar di Bertoldino adulto.
Omesse, non saprei per qual faccenda,
Dal Croce nostro, e dal suo stil sì culto;
A noi tocca attenerci a la leggenda,
Ch'ei ci lasciò di lui fanciullo inculto,
E al bel rame e gentil preposto al canto,
Fossero i versi miei buoni altrettanto!

VIII

Era de la sua reggia uscito appena,
Col descritto corteggio il re lombardo,
Quando a quell'alta maestà serena
Incontro fessi un cavalier gagliardo;
Erminio è questi che traea con pena
Attraversato su un caval leardo,
Giacchè modo miglior, miglior consiglio
Trovar non seppe di Bertoldo il figlio.

IX

Sceso Erminio di sella immantenente,
E fatta al re profonda riverenza,
Signor, gli disse: Almo signor potente,
A tenor de la datami incombenza,
Da la rozza magion d'un'alpe agente
Vi adduco di Bertoldo la semenza:
E, in così dir, fe' scaricar dal basto
Quel poverin mezzo insaccato e guasto.

X

E seguì poscia: Questi è Bertoldino,
Insensato figliuol d'astuto padre:
Poco lungi sen vien, dietro al bambino,
La Marcolfa, di lui tutrice e madre:
Io volea, che montasse un dolce ubino
O un cinco, di fattezze assai leggiadre;
Ma costei ricusando ogni partito,
A piè, filando ha il suo cammin compito.

XI

Rustica sembra al portamento e al volto,
Ma se l'odi parlar, tutt'altra appare,
Perchè arguta è così, che ogni uom più colto,
In suo confronto un castronaccio pare;
In somma, se Bertoldo seppe molto,
La donna sua d'intelligenza è un mare;
E pur d'un così degno accoppiamento,
Nato è costui, più sciocco d'un giumento.

XII

Ah, lingua maledetta, taci là
Che omai non posso tollerarti più;
Questo dunque è il bel letto che si fa,
In corte a l'innocenza e a la virtù?
Così l'orecchie di sua Maestà,
S'empion di mali ofici? ma alfin, tu
Questo fanciul che in pregio alcun non hai,
Voglia, o non voglia, trionfar vedrai.

XIII

Ed ecco appunto che Alboin l'accoglie,
L'accarezza, l'abbraccia, il bacia in fronte;
Giunge anch'essa Marcolfa, ed ei si scioglie
Dal villanello e mentre curva in ponte
Quella s'inchina, scordasi, che ha moglie
E mille lingue intorno a tagliar pronte,
E per baciarla i freddi labbri accosta,
Ma il matronal pudore indi lo scosta;

XIV

Si ravvede il regnante e si ritira
Alquanto da l'onesta vedovella;
Poi questa dolcemente e il figlio mira,
Indi, in tuon d'effant, così favella:
Pur finalmente a le mie brame spira
Il propizio tenor d'amica stella:
Pur vedo il mio Bertoldo in voi cinato,
Saggia Marcolfa, Bertoldino amato.

XV

Quella vita sei tu ricca e feconda,
A cui (pianse in ciò dir) vita e sostegno
Fu l'olmo eccelso che i rami e la fronda
Stese un tempo a coprir tutto il mio regno;
E tu del regno mio gloria feconda,
Quel grappoletto sei, che di tal degno
Albero, e di tal vite il sugo hai tutto
In tua sostanza, in tuo vigor tradutto.

XVI

Or, poichè i pregi vostri io ben comprendo
E i merti di colui, ch'amo ancor morto,
Che vi fermiate in questa reggia intendo,
A cui, per gran ventura, il ciel vi ha scorto;
E se i tesori in tante birbe io spendo,
Pensate, se con voi taglierò corto!
Voi dei primi sarete del mio soglio;
Crepin gli altri d'invidia; io così voglio.

XVII

Disse e stavano intanto i cortigiani,
Gravidi in sen di tosco e di livore:
Borbottando fra i denti: a due villani
Rende Alboin sì sterminato onore!
Che farebbe di più, se dei Romani
Capitasse tra noi l'imperatore?
Che sì, che sì, che questo vecchio inetto
Seco li prende colla moglie a letto.

XVIII

Mentre fremon costoro e mentre in vista
D'Insubria tutta, il re gli ospiti onora,
Fama è che a questi intorno errar fu vista
Lieta, ridente e qual se viva ancora,
L'ombra del gran Bertoldo, ombra commista
Di luce, e qual si mostra in ciel l'aurora,
E del suo sangue il bel trionfo altero
Mirar, godendo. Io non vel dò per vero.

XIX

Certo è ben che Marcolfa al grande eccesso
De le acute finezze, ad Alboino
Fece un ringraziamento assai dimesso,
Dopo il tacito esordio d'un inchino;
Indi, perchè quant'altra del suo sesso,
Menar sapea la lingua, in suo latino
A mostrargli si fe' che le moscate
Noci mal sono ai porci presentate.

XX

Io son, disse, una donna di montagna,
Senza ornamento alcun, senza creanza,
E questo gucciolon, che m'accompagna,
D'asinitade in conto anche mi avanza,
Perchè gli è giusto, come la lasagna
Senza dritto e rovescio; egli è in sostanza
Un semplice, un balordo, ed un alocco;
Sporco, incivile, scimunito e sciocco.

Digitized by Google

XXI

Guarda mo, qual figura farem oni,
Bozzi così, na la tua sorte o sira:
I buffoni sarem dei servi tuoi,
Ed ogni lingua avrà di noi, che dire;
Nè già il nostro difatto emendar puoi,
Col farci di bei panni rivestire;
Perchè il villan, quantunque riformato:
Mostrarà sempre di qual stirpe è nato:

XXII

E qui, tosto a proposito, al re altano
De l'asinel l'apologo narroe,
Che per talento ambizioso e vano
A foggia di destriero si abbiglioa,
Ma vista appena una giumenta, al piano
Gittò gli arredi e si riasione:
Lungo è il racconto: in pee sbrigarvi presto,
Del Croce nostro mi cimatto al testo.

XXIII

Ma indarno usò Marcolfa ogni argomento
Che il re di sua modestia innamorato,
Condur li fece ad un appartamento
Che dal *quandom* Bertoldo fu abitato;
Là Bertoldin che ne l'abboccamento,
O nulla, o poco almeno avea parlato,
Cominciò a spatae fuori i suoi concetti,
Più dolci de la sapa e dei confetti.

XXIV

E là fu, dove il garzoncel giocondo
Principio diede a quelle grandi imprese,
Che saran sempre lo stupor del mondo,
E che in parte a cantar, tremando, ha prese;
A sostener di tanta mole il pondo,
Ajutami ancor tu, Musa cortese,
E mettiri una spalla acciò nel fusso
Io non trabocchi con la soma addosso.

XXV

Giunta che fu la gentil coppia al quarto,
Ch'io vi dicea, venne arrivando appresso,
Oh gran finezza! d'Alboino il sarto,
A cui sua maestade avea commesso,
Che d'un bel drappo d'or tessuto a spacto
D'argentee stelle e splendido in eccesso,
Calze, e giubbane al figlio ed a madonna
Formasse, giusta l'arte a busto e gonna.

XXVI

Or costui, come usanza è dei sartori,
La forbice e di carta da impannata
Trasse una striscia di saccoccia fuori,
Per prender la misura più accertata,
E resi ad ambi i meritati onori,
Come destra persona a ben creata,
Volto a volto si pose assai vicino
Inginocchiona avanti a Bertoldino.

XXVII

E prima da la spalla, ove si attacca
Al collo, misurò sino al ginocchio,
E ne la carta sua fece una tacca:
Ma il fanciul, che da lui non movea l'occhio:
Ah cornuto figliool d'una zambracca,
Disse: Mi credi tu tanto capocchio,
Che non ti riconosca per il boja?
Fuggi, va via, non mi arrecar più noja;

XXVIII

Fuggi, dico io, nè il diavolo ti tenti,
Di più quelle minaccie approssimare,
A far con la mia gola i complimenti,
Ch'essa non gusta di farsi impiccare;
Va', se m'affoghi, mostrerotti i denti,
E poscia anderò il tutto a raccontare
Al bove.... al ceo.... come si chiama o madre,
Quel messer, che è marito di mio padre.

XXIX

Hai ragione, hai ragion, capra tignosa,
Che al re, al luogo ho riguardo e a la tua etade,
T'insegnerei ben'io, quanto sia cosa
Di periglio ripiena, l'onestade
Intaccar di persona disdegnosa,
Nè ti difenderebbon cento spade,
Gridò irato il sartor; ma la Marcolfa,
Si trasse in mezzo, a terminar la solfa;

XXX

E sgridato il figliool, mostrò a l'offeso,
Che dei termini usati o molto, o poco,
Non avea l'offensor la forza inteso:
Che a lei, ch'era sua madre, ognor per gioco,
Bella putta dicea; ah'egli era leso
Alquanto nel cervello; a poco a poco
In somma, colla ciarla a la destrezza,
Venne del mastro a mitigar l'asprezza.

XXXI

Egli per tanto a proseguir si accinse
L'opra, e giacchè dovea sotto le ascelle
Il busto misurar, pria ben gli avvinse
Lo sciolto giubbarel, ch'era di pelle;
E intanto sul petto glielo strinse
A forza d'usolieri a cordicelle,
Che il poverin, sentendosi a mancare,
Pietosamente incominciò a gridare:

XXXII

Stringi pian, traditor, guarda, che omai,
Formar parola e respirar non posso;
Slacciami, per pietà che se nol fai,
Qualche gran mal sta per piombarti addosso;
Già salirmi a le fauci io sento, ahi, ahi,
De l'alma fuggitiva un boccon grosso;
Guardati ... e in così dire, sul mostaccio,
Improntogli indigesto un castagnaccio.

XXXIII

Busca su, non tel dissi?...Ah, porco infame,
Gridò il sartor, balzato in pie con furia;
Maledetto Alboino e il suo reame,
In cui soffrir convienmi tanta ingiuria;
Mandi pure a vestir questo letame,
Un qualche sartorel de la sua curia:
Ch'io certo non vi torno; e bestemmiando,
Scese le scale, e smucciò via, volando.

XXXIV

Ma qual uom sarà mai così nemico
Di verità, che a Bertoldin non dia
Mille ragioni? ei nel penoso intrico
Gridò, pianse, pregò per cortesia;
Di quanto avvenne l'avvertì da amico;
Che di più far poteva, anima mia?
Se poi fu ai preghi, ai pianti ed a l'avviso
Surdo colui, suo danno, e del suo viso.

Digitized by Google

XXXV

Così pur disse il re, che fedelmente
Fu dal mastro medesimo informato,
Non senza lagrimar de l'accidente,
E provonne un piacer da coronato,
Indi, perchè s'avvide, che a tal gente
Punto non guarda un abito assestato,
Un sajon largo, del suo affetto in arra,
Mandò al figlio, e a la madre una zimarra.

XXXVI

Così a gala vestiti, se ne andaro
A far un complimento a la reina,
Che benigna gli accolse, ed ebbe caro
Conoscer quella coppia pellegrina;
Qual mostro di natura, al mondo raro
Ammirò di Marcolfa la dottrina,
E si prese grandissimo sollazzo
De la semplicità del suo ragazzo.

XXXVII

Per minuto a ridirvi non verrò
Del congresso il tenor, le arguzie, i sali,
La favola dei topi, cui narrò
La saggia donna, i detti proverbiali,
Di Bertoldin le grazie, e lascierò
Altre formalità, che non son tali,
Nè di tal merto, che sia necessario
Il far su ognuna d'esse un commentario.

XXXVIII

La grazia dei regnanti in sì gran stima
Fece in breve salir questi meschini,
Che dove dagli Insubri cogliean prima
Disprezzi, villanie, fiche, abbomini,
Chi 'l crederebbe? una gran messe e opima
Di saluti raccolsero e d'inchini;
Anzi da molti vidersi far corte,
Che lor, potendo, data avrian la morte.

XXXIX

Chi un feudo, chi una tratta, o per chi brama
La salvezza d'un reo dal re Alboino,
Per intercession, corre a madama
Marcolfa, o pure al signor Bertoldino;
Ognuno riverisce, ognuno acclama
La cortese matrona, e il bambolino:
Sin vi fu chi die' a questi un memoriale,
Col titol di eccellenza. Oh che animale!

XL

Che diran poscia i trisfi adulatori,
Quando portarsi il re Alboin vedranno
In persona a levar questi signori
Seco in carrozza, e quando osserveranno
Bertoldino in portiera, e i primi onori
Cedersi a la Marcolfa, e il primo scanno?
Certo, per cattivarsegli, certissimo,
Lor daran de l'altezza, o de l'altissimo.

XLI

Favole non vi narro; eccoli appunto
Col re in carrozza, come io vi dicea.
Oh bel trino propizio oggi congiunto,
Giove, Cupido e l'amorosa Dea!
Esce già di città, già il cocchio è giunto
Al luogo ove Alboin smontar volea;
Scende egli prima, indi il ragazzo, e avanzio
La Marcolfa appoggiata al real braccio.

XLII

Quivi de la cittade in lontananza
Non più che un tiro e mezzo di moschetto,
(Così mi spiego a la moderna usanza;
Che allora quell'ordigno maledetto
Uscito ancor non era de la stanza
Di Belzebù, suo fabbro ed architetto)
Si ergea nobil magion, che dal re stata
Era ad un suo ribello confiscata:

XLIII

Vedeasi a questa avanti una gran corte,
Chiusa a l'intorno di merlate mura;
Dietro un giardin di fiori d'ogni sorte,
Su cui l'aura scorrea placida e pura;
Da un lato de la terra in vêr le porte,
Un bel quadro di pomi e di verzura,
Da l'altro un praticel, che vestito era
D'erbette e in fondo a questo una peschiera.

XLIV

Da l'urbano edificio i rusticali
Granai, loggia, fenil, stalla, rimessa,
Porcil, forno, pollaio ed altri tali,
Stavan non lungi, e su la linea istessa,
Tutte chiudea le fabbriche murali
De i bifolchi la cava, a cui commessa
La coltura venia d'una campagna,
Del palazzo, a ragion, detta cuccagna.

XLV

Nel magnifico albergo mobiliato,
E fornito di quanto a l'uman uso
Fa d'uopo, il re colla Marcolfa entrato,
E col fanciul, che ne parea confuso,
Poichè loro ogni stanza ebbe mostrato,
E le terrene, e quelle ch'eran suso,
Ne la sala a seder si accomodò,
E a l'una e a l'altro in guisa tal parlò:

XLVI

Dappoichè il mio Bertoldo dilettissimo,
Tuo marito, tuo padre incomparabile,
Vide in mia corte il giorno suo novissimo,
(Nostra vita mortal quanto sei labile!)
Feci proponimento stabilissimo
Di far qualche servizio memorabile
Al sangue suo, di cui lasciò memoria,
Ne l'estrema sua mente ambulatoria.

XLVII

Su questo lume, giorni fa, mandai
Qua e là per ritrovarvi alcuni miei,
E condurvi a la corte, in che provai
Fausta la sorte, e sì propizi i Dei,
Ch'io vi tengo, vi abbraccio, e posso omai,
Ciò che bramai gran tempo, e non potei,
Cumulando il presente col preterito,
Premiar nel vostro, di Bertoldo il merito.

XLVIII

Questo palazzo d'ogni ben fornito,
Con tutte le delizie qui d'intorno,
Il vicin predio, in un sol corpo unito,
Le fabbriche soggette, il pozzo, il forno,
Tutto vi dono, e canone o partito
Non ricerco da voi nemmen d'un corno;
Eccovi lo strumento originale,
Munito colla forma camerale.

XLIX

Mille e più scudi ancor vi dono in questo
Scrigno riposti e tutti son d'argento:
(Ad un cenno del re, dal cocchio presto
Era stato a levarlo un servo attento)
Ma quanto or vi regalo, io vi protesto,
Non è che un debolissimo argomento
De l'amor mio: ben si vedrà fra poco
Che a' suoi non dona il re Alboin si poco.

L

Buttossi allor Marcolfa a i piè del magno
Splendido sire, di baciarli in atto,
E Bertoldin, buonissimo compagno,
Qual scimia che imitar studia ogni fatto,
De la persona sua non fe' sparagno,
Ma in ginocchio piombossi, e tratto tratto,
Qual se avesse a purgar qualche difetto,
Ad ambe man si tambussava il petto.

LI

Santa semplicità, bella innocenza
De gli antichi ragazzi! anche i moderni
Son di tal pasta; il vizio e l'insolenza
Portan seco da gli uteri materni;
Furbi, osceni, sboccati, indegni e senza
Freno alcun che li regga e li governi:
Sono in somma, non tutti ma li appresso,
Ribaldi in erba e robe da processo.

LII

Ma ritorniamo al re, che sollevati
Ha già da terra la Marcolfa e il figlio;
Indi a questi rivolto, che serrati
Tenea i denti e le labbra per consiglio
Materno: Che non parli, che mi guati,
Disse, e il viso ti copri di vermiglio?
La donna allora: Io de la bestia sciocca
Con un precetto sigillai la bocca.

LIII

Deh fategli la grazia, nonna mia,
Ripigliò il re, ch'ei parlerà a dovere;
Ed essa: Voglia il ciel che così sia;
Parla; e qui Bertoldin: Quando, o messere,
Quando sarà che ve ne andate via,
Onde io merendar possa, a mio piacere;
Bravo, gridò Alboin; quasi così
Diogene ad Alessandro disse un dì.

LIV

Ah furfante, incivile, castronaccio,
Così dunque sei grato a un re sì buono?
A un re, dirgli che parta, sul mostaccio,
Oh questa certo non te la perdono.
Disse irata Marcolfa, alzando un braccio,
E succedea già la tempesta al tuono,
Se non che la trattenne il pio Alboino,
Scusando appo la madre Bertoldino.

LV

Placossi questa, e il re che dar volea
Agio al fanciul di sdigiunarsi alquanto,
Per me, disse, o ben mio, per me non stea,
Che tu debba a cibarti indugiar tanto.
Riedo al mio trono, anzi a la mia galea,
Ch'uom non v'è, quanto noi, servo altrettanto;
Non vi movete ... eh ... fatemi il piacere ...
State sani, e venitemi a vedere.

LVI

Partito il re Alboino, i donatari
A registrar la casa incominciarono,
Le casse aprendo, i bauli, e gli armari,
E quanto a chiave chiuso ritrovarono:
Vider poi la dispensa che di vari
Cibi era piena e in quella si fermarono,
E là il garzon gettando un pane asciutto,
Che in mano avea lanciossi ad un prosciutto.

LVII

E tanto ne mangiò quanto ne prese
Fra i denti, che giammai non mise in fallo,
La sete indi a smorzar cupido attese,
Con un fiasco di vin, se rosso o giallo,
O venuto d'altronde, o del paese,
Non vel dirò, che scritto alcun non hallo,
So ben che il rese in un sol colpo esangue,
Succhiandogli la feccia, non che il sangue.

LVIII

Così due giorni in pace e caritade
Visser nel bel palazzo: la mattina
Del terzo in fretta assai da la cittade
Un messaggio arrivò de la reina,
Portando avviso, che sua maestade
Uopo avea de la donna Bertoldina:
Ond'essa allor rivolta al bambolone,
Brevemente gli fece un tal sermone:

LIX

Udisti, figliuol mio, che mi conviene
A la città passar, d'onde fra poco
Di ritorno sarò: tu guarda bene
La casa intanto, la pignatta e il foco;
E se mai per disgrazia il gatto viene,
Cacciale via. Nol dite ad un dappoco,
Rispose Bertoldin, state sicura,
Madre, che avrò di tutto buona cura.

LX

Qui, da qualche scrittor, ma di proposito,
Vien tacciata Marcolfa d'imprudente,
Sosteuendo che fosse uno sproposito
Sola lasciar quell'anima innocente,
Chè a la peggior dovea porsi in deposito
In man d'un servo, o almen d'una servente,
Anzi alcun v'ha che passa a la malizia,
E la giunge a incolpar fin d'avarizia.

LXI

Verso de la città, partita appena
La madre, Bertoldin scese ne l'orto,
E dappoichè ben ben la pancia piena
S'ebbe d'acerbe poma (io sarei morto)
Passando al praticel di vista amena,
Per esso alquanto se ne andò a diporto,
Sinchè de la peschiera giunse al margine
Sollevato dal piano in forma d'argine.

LXII

A l'apparir di lui, ben mille e più
Rane appostate su la fresca sponda,
Tutte ad un tempo si lanciaron giù
Con strani capitomboli ne l'onda,
E nuotando sott'acqua tornar su
Da l'altra parte, o fuscelletto o fronda,
Nè vi fu giunco, e palustre erba o strana,
Che non desse sostegno a la sua rana.

LXIII

Trasformati villani, iniqua razza,
Di quei barbari Liej che a Latona,
Perseguitata da la furia pazza
De la gelosa Dea, che piove e tuona,
Stanca, raminga, povera ragazza,
Bella, vezzosa, amabile persona,
Con due bambini al petto, ahi vil soccorso!
Infin negaro di pure acqua un sorso.

LXIV

Anzi, perchè la misera languente
A schifo avesse il dissetar nel fonte
Le arsiccia labbra, torbido e fetente,
Più che di Stige il lago o d'Acheronte,
Quella senza pietà rustica gente
Lo rase, i sozzi piedi e la man pronta,
E tutto ivi agitando il corpo immondo,
Onde chiaro più mai nol vida il mondo.

LXV

Ben vi ste dunque, o bestie maturate,
La nuova forma, che la Dea v'indusse,
E il viver fra i pantani, condannate
A i bocconi, a la foscina e a la busse:
Forse di tal progenie eran create
Quelle ne la peschiera, a cui condussa
La sorte Bertoldino, e che io distanza
Se gli aran poste in ottima ordinanza.

LXVI

Queste, de l'altre de la riva opposta
Al coro unite, in rozzi modi e strani
Cominciaro una musica incomposta,
Che ne liberi il ciel gli orecchi umani,
A migliaja confuse, ed a lor poste,
Bassi, tenori, contralti e soprani,
Che udite si sarian da Tile a Battro,
Andavan gracidando: Quattro quattro.

LXVII

Quattro! proruppe Bertoldin, che allora
Steva a i scudi pensando che gli dieda
In dono il re; quattro non son, che or ora
Gli ha contati mia madre e ahi nol crede
Venga a vederli e a numerarli ancora,
Ch'io glieli mostrerò di buona fede;
Ma voi potete, rane mia, fidarvi,
Che noi non siam persone da ingannarvi.

LXVIII

Non per questo cessò la melodia
Del quattro quattro, onde il fanciul sdegnossi,
Voi dite una marcissima bugia,
E son più di millanta e tondi e grossi;
E ben parmi una grande villania
Il negar ciò che dileguar non puossi;
Basta ... se replicate una parola,
Dirò che ne mentite per la gola.

LXIX

Ma crescendo il rumor, crebbe lo sdegno
Di Bertoldin sul volto e più nel core,
E gridò: Maledette! dal mio impegno
Uscir vo' certo col dovuto onore.
Aspettatemi qui che adesso vegno:
E da gli occhi spirando ira e furore,
Agile più d'un daino e d'un cervetto,
Volò a casa e tornò col cofanetto:

LXX

E disceso da l'argine là dove
L'acqua bacia il terren, lo scrigno aperse
E le rane ritando: Orsù, a le prove,
Disse: Venite quà, lingue perverse,
Guardate per se quattro, o cinque o nove
Son le monete che il messer mi offerse.
Credo non vi opporrete a l'evidenza,
Quando siate ranocchie di coscienza.

LXXI

Così parlando il cofanetto aperto
A i guardi loro il garzoncello offriva;
Ma poi vedendo che l'empio concerto
A gridar quattro quattro proseguiva:
Ben m'accorgo, sogginnse, anzi son certo,
Che in me non vi fidate, e in nom che viva,
Ma volete contarli per mianto
Di vostra man? Si faccia; io nol rifiuto.

LXXII

Quindi un pugno di scudi arrandellò
A la peschiera in mezzo e poi ristette,
Questo solo, dicendo, basta può;
Numerateli ben, son più di sette.
Ma quattro quattro il coro replicò,
Sicchè la scherma Bertoldin perdette;
E di monete una crudel tempesta
Fe' piombar de le rane su la testa.

LXXIII

Quattro quattro...Eh conteteli; son cento.
Quattro ... malanni il giusto ciel vi dia.
Quattro quattro ... Prendetene duecento.
Quattro ... Lanciate a chi è di voi men ria.
Quattro quattro. .no no...quattro...trecento...
Quattro ... demoni che vi portin via.
Quattro quattro...oh m'avete rotto il cesto.
Quattro quattro...prendetevi anche il resto.

LXXIV

Così tutti i danari il garzon fiero
Lanciò contro le rana, e ancor non pago,
E volle a tronchi e quante se gli diero
Cose a la man precipitò nel lago,
Nè perdonolla al piccolo forziero,
Che anche questo, arrabbiato come un drago
Scagliò là, dove il resto avea buttato,
Gittando l'occasion dietro al peccato;

LXXV

E cieco nel desio dalla vendetta,
Altra armi non trovando a sè d'intorno,
Per ammassarne a casa corse in fretta,
Nel tempo, che la madre fe' ritorno,
Qual si restasse allor la poveretta,
Scorgendo acceso in volto, come un forno,
Il figlio, udrete da cantor più sodo,
Io taccio, e la mia cetra appendo a un chiodo.

CANTO IX.

DI

UBETTINO LANDI

ARGOMENTO

Gitta a i pesci e a le rane il bamboccione
Farina e pane, quanto in casa ei n' ha:
Caccia la chioccia ed a covar si pone,
E a le brachesse una frittata fa.
Smania la vecchia, e girsene dispone
Al re, per dirgli il tutto come sta:
Ei con piacer gli strani eventi ascolta,
E più donar promette un' altra volta.

ALLEGORIA

Gli uomini insipidi e buffoni, i musici e le cantarine riducono alcuni stolti ad una sì misera condizione che poi quantunque covino e fomentino quel poco che è rimaso loro, danno sempre in frittata. La prudenza tardi se ne avvede ed è miracolo, e puro dono del cielo, se le riesce il rimediarvi.

I

Dove mai ne condnce e ne sospinge
Un reo sospetto, un zotico capriccio!
Per cagion, tale, acqua salata attinge
Spesso un' asciutta gola e un labbro arsiccio:
Guai quando a posta, od a caso s' infinge,
E si prende un tortel per un pasticcio:
Un *qui pro quo* fa por de' brutti scherzi,
E lo san de le genti almen due terzi.

II

Un *qui pro quo* spesso città e provincie,
Non che case e famiglie a guerra sfida;
E a traveder soggetta anco una lince,
Ed ingannossi ancor Paride in Ida.
Chi cauto va, quel sol trionfa e vince,
Quell' è securo più che men si fida:
Furo sempre fallaci occhi ed orecchi,
E burlano del par giovani e vecchi.

III

Più d' un caso narrar ben si potrebbe
Giocondo in questo genere e tremendo,
Il qual gran fede appresso a ognun farebbe,
Ma d' impegnarmi a tanto io non intendo;
A me bastar, bastar a tutti debbe
Il racconto che vado oggi tessendo:
Materia al nuovo in versi inelito libro,
Al cui lavoro anch' io mi sposso e sfibro.

IV

Tutto dispetto in volto e tutto stizza
Tornato a casa sua stava il buon putto;
Batteva i fianchi, come un mulo in lizza,
E rossi gli occhi avea come un presciutto;
La madre, per pietà pallida e vizza,
Vedendo il figlio a tal stato ridutto,
L' interroga: Ch' hai tu? che mai t' avvenne?
Miseri, e madre e figlio il ciel pur fenne!

V

A tai d' amor per lui tenere istanze
Bertoldin più che mai sta sulla sua;
Cupo, profondo gira per le stanze,
Da venti in mar sembra agitata prua:
Tai fa motti, tai veste atti e sembianze
Da far morir cento bambin di bua:
Mille affetti e pensier mesce e confonde,
Tutto si scuote in fine, e si risponde:

VI

Mamma, mia cara mamma, a tempo e loco
Deve un par mio saper andar in foria,
Che? tu, o madre non sai nulla, nè poco,
Qual fero a noi le rane enorme ingiuria?
Ne vada mo; di me prendasi gioco,
Quella ria schiatta maladetta e spuria,
L' ho chiarita ben io: così va fatto;
Se si non fea, stato sarei ben matto.

VII

Si lascia a molti dubbii in abbandono,
Ruminando Marcolfa questi sensi;
Qual chi teme per fulmine o per tuono,
Cosa faccia non sa, cosa si pensi;
Pensa poi, che le rane alfin non sono
Nè fier leoni, nè elefanti immensi;
E si conforta, anzi il silenzio rompe,
E tra dolente, e attonita prorompe:

VIII

Che mal ti ponno aver fatto o pensato
Le rane mai? Quindi più a dir s'ingolfa:
Dai dolci sonni tuoi t'hanno svegliato
Con quella lor così noiosa solfa?
O su le scarpe pur t'hanno pisciato?
Dillo, il confessa a tua madre Marcolfa:
Assai peggio, assai peggio, egli ripiglia,
Ascolta, e ti rabbuffa e in su t'acciglia.

IX

Tu ben sai quanti scudi il re dononné,
E qual gran cofanetto erane pieno,
Ora le rane, che a bizzeffe, e a isonne
Van là saltando a la peschiera in seno,
Volean (guarda pazzia, ch'anco a le monne
Grattare il col faria per rabbia almeno)
Volean, che fosser que' scudi sol quattro,
E mi gian replicendo: Quattro, quattro.

X

Io, che su mi son, che la so lunga e larga
E altrui veder la lusa fo nel pozzo,
Dissi: A le rane un gran pugno si sparga
Di questi scudi; il dissi e il feci, e il sozzo
Panciuto stuol nel fondo urta e s'allarga,
Ma viene a galla poi, gonfia più il gozzo,
E va gracchiando quattro, quattro, quattro,
E il tutto intorno suona quattro, quattro.

XI

Che far dovea le misere, ingannate
Per trar d'errore? o madre, ecco, che feci:
Al cofanetto ritornai più fiate;
E come fosser fagiuoliai o ceci;
A quelle bestie incredule, ostinate
Con l'una e l'altra man spargo que' beci,
Ma stanco alfin nella peschiera io getto,
Col resto degli scudi, il cofanetto.

XII

Dicendo lor: Si numeri ne da voi
Se quattro son gli a noi donati scudi,
Forse avverrà che in numerar s'annoi
Di voi più d'una e ancor più d'una sudi,
Notti tre vi do tempo e giorni duoi,
Perchè e ben trarne i conti ognuna studi,
Poi verrò a ripigliarli ad uno ad uno,
Ed e voi guai, se mai ne manca alcuno.

XIII

Or che di' tu, mia madre? in quel che faccio
In quel che dico, io non son già balocco.
Marcolfa qui brutta si fe' in mostaccio,
Poi diè di piglio ad un ferrato stocco,
Dicendo: A che nel petto io non tel ficcio?
Me tapina! me trista! ah pezzo! ah tocco...
Di che? nol so: far la potei più grassa?
Venir l'inedia e il cancheru ti possa.

XIV

Se il re lo sa, la bile in me non cape,
Indegni di sue grazie ei ne rimanda
Al pan negro, a i fagiuoli ed a le rape,
A la polenta, a i lupoli, a la ghianda,
Quanto n'ha dato, egli ne toglie e rape,
E forse ancora al diavolo ne manda;
Meglio è cader da poppa di una barca,
Che cader dalle grazia d'un monarca.

XV

Che omai non ne trovasse il buono Eremio io
Certamente era meglio per mia fe'.
Se questa tua pazzia ponsi a scrutinio,
Chi sa contro di noi ensa uscir de':
Esser vuol il nostro ultimo sterminio;
Deh poveretti noi, se lo sa il re!
Se lo sa il re, qui Bertoldin soggiunge:
Onori a onori e grazie e grazie aggiunge.

XVI

Il re medesmo del mio ingegno acuto,
Quando udrà, ciò ch'io fei, n'andrà sorpreso,
Così han le rane il don del re saputo,
Così l'onor ho pur del re difeso.
Ma poss'io divenir becco cornuto,
Quando si è mai maggior fracasso inteso!
Sentite là; questa è la lor virtù,
Gracchiano ognor così, ma ve', se più ...

XVII

Son uom da gittar lor tra capo e collo
Quanto in casa è, se dura tal molestia;
Giuro, che sel prometto ancor farollo,
Che se nol sanno, io son di lor più bestia:
Non dicesti mai meglio, anch'io ben sollo,
L'interrompe Marcolfa con modestia:
T'acqueta: ti son madre e non noverca,
Di me ti fida; omai nulla più cerca.

XVIII

Vi son ne la cittade uomini tali,
Che col boccon le rane prendere sanno;
Questi non son nel lor mestier stivali,
Questi te, questi me trarran d'affanno;
Nemici essendo al loro ardir mortali
Le tue vendette e in on le mie faranno:
Non dobitar di quel che soffri insulto,
No non andrai, figliuol mio caro, inulto.

XIX

Vo' per essi in città, disse e del pari
Partì Marcolfa, nè aspettò domane;
Ma in corte andò per altri urgenti affari,
Nè errò ponto i pescator da rane.
Tra affetti intanto in sè diversi e vari,
In casa Bertoldin solo rimane;
Ia cor le ingiurie de le rane ha fisse,
E in mente ha ognor ciò che Marcolfa disse:

XX

Cioè, che gente al mondo, la qual pesca
Le rane col boccon, pure vi fusse,
Che fe' perciò? fe' questa fresca, fresca;
A la cassa del paese si condusse,
E piceoso di far ei la gran pesca,
Prese il pane e in boccon tutto il riduane,
Un buon sacco n'empiè, nel pose in spalla
Ve a la peschiera e per via salta e balla.

XXI

Ivi arrivato, il sacco giù depone,
L' apre e i bocconi ad un ad un fuor cave,
Poi comincia a scagliarli; a ogni boccone
Give in fuga ogni rana e a fondo andava;
Stupisce, nè capir sa la cagione,
E a tempo or le insinga ora le brava,
E adoprando or le buone or le cattive,
Or s' arretra, or s' inoltra in su le rive.

XXII

Guarda, pensa, borbotta, il capo crolla,
Gli occhi alza al ciel, batte de' piè sul suolo:
Non darebbe il perdono a una cipolla,
La pace non faria con un prugnolo;
Va poscia più i boccon scagliando e folla,
E su l' acqua i boccon piovono a stuolo,
Nè sen ristette, nè mai parve stracco,
Finchè vuoto non fu tutto quel sacco.

XXIII

Da i boccon la peschiera era coperta,
Allorchè su venne ogni pesce a onolo
Sembra lor quella preda in sorte offerta,
E ognun ponsi per essa in arme a in moto;
Dà ognun l' assalto e con la bocca aperta
Contra i boccon aino deizza colpo a vuoto,
Anzi a far trionfare ognun la pancia,
Su quel foraggio ognun destro si lancia.

XXIV

Gira e rigira ognun come un Meandro,
E or si stenda agli assalti, or si raggruppa;
I soldati d' Achille e d' Alessandro
Movean così a i conflitti a truppa a truppa.
Or l' onda al Tigri, or l' onda a lo Scamandro
Quei lasciaron di sangue a lorda a zuppa,
Ma questi lascian nel gran fatto l' onda
De la peschiera tutta bella e monda.

XXV

Visto ciò Bertoldio grida: Ahi vergogna!
Si il pan d'altrui da voi s'ingozza e assorbe?
Pesci, malnati pesci, ah ne bisogna
Per voi altro che sacchi, altro che corbe;
Ma uomo offeso a la vendetta agogna;
Diverrete quai talpa a cieche ed orbe;
Ecco di voi con quale onor mi sbrigo,
Vedrete qual dovuto è a voi gastigo.

XXVI

Disse, e 'l piè volge indispettito a casa,
Or sul granajo, ne' in cantina corre;
Va qua, va là, per tutto fiuta e nasa,
De la farina al sacco alfin ricorre,
Non v' è pel pan farina altra rimasa,
E questa appunto Bertoldin va a torre,
E quel sacco, com' è, pien di farina,
Ne porta a la peschiera, ed or strascina.

XXVII

Credendo i pesci d' accecar con essa,
Su gli occhi a i pesci la farina ei versa,
E di versarla in tal copia non cessa,
Che la peschiera omai tutta n' è asperse:
Ei ride, ed ha la gioja in volto espressa,
Franco, che i pesci abbian la vista persa.
Dice: V' ho pur gli occhi cavati o pesci,
Dolce, a vendetta sei, quando riesci!

XXVIII

Senza guida ite adesso a i vostri spechi,
A tentoo converravvi andar per l' acque,
Se poteta, guardatemi ore bicchi,
Pagate il fio, se di rubar vi piacque.
Muti vi fa' natura, io vi fei ciechi,
Tra orgoglio e tra piacer disse e poi tacque,
Ma i pesci van guizzando in giochi e in salti
Anzi ad altri boccon darieno assalti.

XXIX

Lieto è orgoglioso di sì bell' impresa
Torna a casa cantando, e l' oca trova,
Che in mezzo a un cesto in sè raccolta a stesa
Siccome è in uso a lei, l' uova sue cova;
Di là la caccia, nè giovò difesa,
Nel cesto entra e s' adagia lo su quell' uova,
Ma nel calarsi fer, come fan gli uci,
Cioè, scrosciando, cignlaro i gusci.

XXX

Perchè far col sapendo egli *metodice*,
Calossi a un tratto, ed oh funesta sorte!
Tutte a un colpo schiacciò l'uova col podice,
Case da netar col capo ne le porte,
Spettacol da cavar il pianto *immodice*,
Pria che in seno a le vita, lo preda a morte
Veder fra 'l sangue e fra quelle ruine,
Becchi di paperin, ventri d' occhine.

XXXI

Tal quando rotolone a precipizio
D' alto monte spiccatosi un gran masso
Piomba su borgo sottoposto, esizio
Porta, e la case pon tutte in fracasso;
Su quei rottami per pietoso uffizio
Cerca taluno, ritrova ad ogni passo
Sfracellate a cooquise, *excepta nemine*,
E schiene e pancin d' uomini e di femmine.

XXXII

Oh al tuo pennello avessi agual la penna
Onde o Cigoao, pari è ad Urbio Forlì,
Ed è il Ronco meggior d' Istro a di Sanna,
Ed hanno invidia a i nostri i prischi di,
Che non mi gratterei già la cotenna,
Perchè ritrar quest' atto in non so qui,
Siccome in tela già tu col formasti,
E al par d' Apelle pel Pelleo o' andasti.

XXXIII

Io questi versi attonita la gente
A vegheggiar verria la bella immago,
Come, o Cignaoi e vagheggiar sovente
Sea va la tua, pregin e tesor del vago
Piccolo Reno, e che è colà pendente
De i mari aurei di quella alta propago,
Ch' abbia a tiara al crine, a al seon usbergo,
D' onor, di fè, di gentilezza a albergo.

XXXIV

De la città torna Mercolfa in questo,
Batta la porta a ansante dice, a *voca*:
È tua madre, t' affretta, aprimi presto.
Ah non posso, nel cesto io son de l' oca.
Ed a che far da l' oca sei nel cesto?
Già un nacque a cu la mie antiche giuoca,
Nacque il secondo, e nel mezzo mi lecca,
Nacque il terzo, e le moroidi mi hecca.

XXXV

È un gusto, madre mia, fare la chiozza,
Non sapea di saper mestier tant' utile.
Certa cosa perchè non ho più mozza,
Ne ho certe escrescenze, e tronche e mutile.
Contro la porta urta Marcolfa e cozza
Intanto, ma ogni sforzo è vano, e futile.
Replica: Aprimi, dico, a che si tarda?
Ah, zitto, madre mia, l' oca mi guarda.

XXXVI

Sorse al fin, l' uscio apri, quando la madre
Grondante il vide di spumosi tuorli;
Le bizzarre, che fai, cose leggiadre!
Sporco dietro tu sei dal centro agli orli;
Se ti vedesse il povero tuo padre!
Gli spropositi tuoi chi può raccorli?
Tal parlò, poi segui: Tratti le brache,
Su cui par ch' abbian corso le lumache.

XXXVII

Prendi quest' altre, lavar quelle io vo'.
Quanti bei paperin, quante simpatiche
Ochine il tuo preterito affogù!
Tu certo ne fai sempre dell' enfatiche.
Al re che potrai dire? al re dirò,
Ch' una frittata ho fatta a le mie natiche.
Orsù in corte ambo andiam, mi sai tu intendere?
Ma pria rompiam digiuno, il pan va a prendere.

XXXVIII

Il pan! più pan non v'è. Come? in quai guise?
Odi, e ne ridi, e serbane memoria.
E qui la bella a raccontar si mise
De la farina e de' bocconi istoria.
Chi può pensar come Marcolfa rise,
E qual plauso ella fece a cotal gloria?
Si disperò, pugni si die' su l' alvo,
Svelse i crin, nulla in sè lasciò di salvo.

XXXIX

Meno usò la sinistra, e poi la destra,
Da la calda agitata interna rabbia;
Ecuba un tempo, e un tempo Clitenuestra;
Per la Numida, e per l' Ircana sabbia
Selvosa tigre, o pur leonza alpestra
Men di stragi anelante apre le labbia,
Meno inverespa le giubbe e arruota l' ugne
A feroci cimenti e ad ardue pugne.

XL

Poscia voltossi a Bertoldino in smania:
Quasi con te farei da manigoldo.
Dar si può de la tua maggior insania!
E tu sarai figlinol del gran Bertoldo!
Rabbia, dolor, mi cuoce e mi dilania,
Sciocco ti venderei sin per un soldo.
Deh perchè mai non t' ho strozzato in culla,
O in partorendo te non uscì nu nulla!

XLI

Ma pur su via, ti pettina i capegli,
L' abito ponti a tinte di massengo,
Le migliur scarpe, e i migliur guanti scegli;
Il re ti vuol veder: da corte or vengo.
Se il re mi vuol veder, da me venga egli,
Punto del re bisogno or io non tengo.
Ancora questa! quella bucca or serra,
Nè più l' aprir. Al ciel giuro e a la terra....

XLII

Questa è più bella! ma se il re m'interroga
Il tafanario mio dovrà rispondere?
Presso il re del parlar avrai la deroga:
Il re a me suol le grazie sue profondere;
Chi la sua lingua in buon uso non eroga,
La deve ognor tener fra i denti e ascondere.
La serro. È ben serrata? e che ten sembra?
D' un gallo a lo sfinterre ella rassembra.

XLIII

Così la madre innanzi, il figlio dopo
A la città s' incamminaro entrambo.
Per via col piè due grilli uccise e un topo,
E d' erbe e fiori schiantò più d' un gambo.
In città poscia entrati, il prendesopo
Modesto andava e non facea lo strambo,
Passati in corte il re gli accolse in camera,
Nè aspettar, come è l' uso, in anticamera.

XLIV

Un ch' era là da più ore al passeggio,
Calpestando que' marmi e in un que'bronzi,
Pian susurrò tra sè: Più ognor m' avveggio,
Che de le corti è l' ôr sol per gli stronzi.
Gli uomini saggi in corte hanno la peggio.
La meglio avendo i buffon soli e i gonzi,
Disse, poi tacque timido e smarrito,
In forse che l' avesse alcun udito.

XLV

Mille fe' il re carezze a l'una e a l' altro,
Poi varie a Bertoldin fece proposte.
Si stringea nelle spalle il poco scaltro,
E le labbra tenea strette e composte.
Sembrava muto, fea cenni e non altro,
Battendosi ora i fianchi ora le coste.
Disse Marcolfa in fin: Sire, a costui
Vietai parlar, io parlerò per lui.

XLVI

Oh se sapesse vostra maestà,
Le leggiadre che fe' cose bizzarre:
Una nuova ogni dì di lui ve n' ha;
Perciò gli posi a i labbri almen le sbarre.
Ei parlando con voi da babbalà
Potria con voi demerito contrarre;
Gir vostra maestà potrebbe in collera,
Perchè le burle un re non sempre tollera.

XLVII

Non sempre a un re giovan le cose serie,
Ripiglia il re, tutto di lui mi conta,
Anco i re da i negozi han le lor ferie.
Marcolfa allor ubbidiente e pronta
Si fe' da capo e l' ordine e la serie
De le rane e de' scudi al re racconta,
poscia conchiuse coll' affar si pazzo
D el pan, da la farina e del covazzo.

XLVIII

Ciò udendo il re rideva a due ganascie,
E in ridendo facea grinze ben molte;
Spesso a i fianchi allargò le regie fascie,
E di risa eccheggiar fe' l' aree vôlte,
Marcolfa confortò ne le sue ambascie,
Prese per mano Bertoldin più volte,
Fece amenduc sopra aurei scanni assidere,
E seguì poscia vieppiù sempre a ridere.

XLIX

Su scanno egual si pose ad essi in mezzo;
Volgeasi al figlio, ed a la madre a un tempo,
Loro dicea ridendo: È pur un pezzo,
Che un simil non ho avuto passatempo.
Di tanti onori i cortigian ribrezzo
Sentiano, e lor parean fuori di tempo;
Che a i cortigian rode il cor sempre invidia
E sempre in corte a l' altrui ben s' insidia.

L

Di star con loro ei non parea mai sazio,
E a dir seguia: Fatevi a me vicini.
Amo più voi, che una gabella o un dazio,
Lo giuro su i futuri re Alboini.
Di vostra vita per tutto lo spazio
Avrete pan, farina oche e quattrini.
Dimandate altro ancor, s' altro v'aggrada,
No, a voi da me si negherà mai nada.

LI

Grata Marcolfa a i piè del re gittosse,
E de le gambe gli abbracciò le polpe.
Alzolla e disse il re co' nu po' di tosse:
Queste son bizzarrie, non sono colpe;
Han da semplicità solo le mosse,
Si biasma ancor l'astuzia in serpe e in volpe.
Non fra capanne sol, ma in aureo, regio
Palagio ancor semplicità s' ha in pregio.

LII

Andate intanto dove avvien che stanzi
Isieratea, così Alboin delibera.
Tu Bertoldino, come avei poc' anzi
Abbi pur di parlar facoltà libera.
Giunti che sii tu a la reina innanzi,
In fra le dame sue parla a la libera.
A la libera parla, io tel consento,
A la libera parla a tuo talento.

CANTO X.

DI

CARLO INNOCENZO FRUGONI

ARGOMENTO

Parla liberamente ad una fante
Il villan, perchè Libera s' appella:
Un' ortolana poi se gli fa innante,
Modestia detta, ed ei s' attacca ad ella.
Scioglie un dubbio Marcolfa a l'ignorante
Isicratea sì ben, che stupir fella:
Dà il ragazzo a le grù da ber vernaccia,
Ed ubbriache intorno se le allaccia.

ALLEGORIA.

Un animo rozzo e villano tratta indistintamente le libere e le viziose, le virtuose e le modeste. L' ignoranza è sempre unita alla presunzione e allo stupore e non rade volte seguita dalla confusione e dalla vergogna: laddove il savio si serve degli altrui vizii per dare un risalto maggiore alla sua virtù, ed acquistarsi onore e lode.

I

Se ciò che a Bertoldino disse il re,
Detto lo avesse ad uom ch' intende e sa,
Oh quanto acconciamente in su duo piè
Detto avrebbe importanti verità!
I' so, che se toccata fusse a me,
Usato ben avrei tal libertà;
Sebben in corte ognor tenuto fu,
Più che parlare, lo tacer, virtù.

II

Ma giacchè ad un signore francamente,
Quand' anco facultate egli ne diede,
È gran periglio dir, ciò che si sente,
Ciò che si chiude in cor, ciò che si crede;
Altrove volgerò liberamente
La licenza, che il canto mi concede,
E, pria che Bertoldin prenda a cantare,
Certa mia stizza prenderò a sfogare.

III

Che razza d' argomento pellegrino
È mai cotesto, ch' oggi si propone?
Poema di Bertoldo e Bertoldino
Cantato sul toscano eulascione:
Cosa ch' eterna in ogni taccuino
Fia tramandata a tutte le persone,
Le quali in ogni secolo diranno,
Oh. quanti pazzi sotto il sol si danno!

IV

Dopo questo poetico cimento
M' aspetto che di poi si ponga mano,
Come a bizzarro e lepido argomento,
Al prode Giovannin da Capugnano.
Fatiche ladre, che di rabbia e stenti
Puon far uscir di sesto ogni cristiano.
I' certamente se non do in pazzia
Questa fiata, gran miracol fia.

V

Bastavan pure a dar brighe moleste
A i poveri poeti de i dì nostri,
Cantar d' ogni zittella, che si veste
Da monachella e chiudesi ne' chiostri;
E a dottorali laureate teste
Pagar tributo di canori inchiostri:
Obbligati sovente a maledire,
Dover comporre, e non saper che dire.

VI

Robusto zappator sul terren crudo,
Nè da rustica marra ancor domato,
Meno per certo ambe le braccia ignudo
S' affanna ed odia il reo lavoro ingrato;
Com' io, caro uditor, mi struggo e sudo
Su quel che in Bertoldino m' è toccato:
E mal vegna a quel verso che ad un tratto
Facile e pronto nasce, e mi vien fatto.

VII

Pure, come asinel di mala voglia
A greve soma sottopon la schiena,
Convien che in santa pace or' i' mi toglia
A scriver cosa sol d' inezie piena,
Sperando al nuovo stile che m' imbroglia,
Perdono da chi sa con quanta pena
Vergo questi versacci disgraziati,
Fatti per forza, e per dispetto nati.

VIII

Dunque incomincie a dir, che fra i viventi
Vi sone certe teste mal tagliate,
Ch' hanno in istrane fogge differenti
Del cerebro le fibre incrocicchiate.
Tu puoi farè, puoi dir, cha gitti a i venti
I fatti e le parole sventurate.
Esse nel loro umor fisse si stanno;
Intendon sempre male, e peggio fanno.

IX

Va Bertoldino innanzi la reina
Stupido e rozzo, come un barbagianni,
E vede una donzella a lei vicina,
Strana non men di cesso che di panni,
Era ella grassa e grossa e piccinina,
E ricca di schifezze e di malanni;
Avea un piè zoppo, il pelo ispido e rosso,
Un occhio guercio, e una gran gobba al dosso.

X

Mostrava in largo busto due poppacce
Vestite a bruno, e tinte a verderame,
Che e dir vero parean le poveracce
Due saccidi cestoni da letame.
Non fu mai vista fra le umane facce
Una di conio e di color più infame;
Era torta, era gialla, era sparuta,
E per grazia del ciel qua e là barbuta.

XI

Un zoccolo portava e una pianella,
E una cuffiaccia in capo mal lavata,
E commessa e più cocci una gonnella,
Cascante d'ogni lato, unta e pelata.
Infin da capo a piede era a vedella
Orrenda, come tutte le peccata;
Quando monna reina a lei fa motto:
Libera, che ti par di questo ghiotto?

XII

Appena a l'omicciatto scimunito
Di Libera fu il nome pervenuto,
Che rizzando ambo i fori de l'udito,
Par bracco che scoperto ha quaglia al fiuto,
E gestando colei con grifo ardito,
Che cascata parea dal cul di Pluto,
E stimando far quanto il re gli disse,
Cominciò seco lungha inginrie e risse.

XIII

Con detti, ch'i' non voglio riferire,
La mutteggiò su quel grugno cagnesco,
Dicendo: E che ool fai tu colorire
D'un cacator sopra il coperchio a fresco?
La puose so quel suo strambo vestire
Che non era francese nè tedesco;
Cento altre cose, ch'è tacer modestia;
E colei, come drago, montò in bestia.

XIV

Donna al mondo non avvi, o buon lettore,
Che qualunque sia lercia e spaventosa,
Pur di beltà non abbia qualche umore,
E disperi esser chiesta per isposa;
Nè le trarria di capo questo errore
Natura stessa, madre d'ogni cosa,
Se le dicesse: Tu disnor mi fai,
E pec dolor di pancia ti cacai.

XV

Ma la reina a Bertoldin richiese,
Donde mai procedea tanta insolenza
Contra quella sua faote. Ei si difese
Con dire che dal re ne avea licenza:
E lo dica mia madre. Ella a dir prese:
Madama a la real vostra presenza
Io non volea condur questo balordo,
Che fusse egli pur nato e muto e sordo.

XVI

Egli non ode, che non oda male,
Egli non parla che non parli peggio;
In capo infin non ha cica di sale,
E pur mio figlio riputar lo deggio.
Ma donde nasca quel garrir bestiale,
Che ha fatto contra di costei ben veggio.
Libera non è il nome, onde solete
Chiamarla? or date mente, e poi ridete.

XVII

Il re, testè mio figlio congedando,
Va, disse, e di mia moglie tra le fanti
A la libere parla, i' tel comando,
E lascia pure che Marcolfa canti.
Quinci Libera a nome egli ascoltando
Costei chiamarsi, ha fatto rumor tanti,
Quando non beffar lei, ma dir dovea
Liberamente ciò che più volea.

XVIII

Madonna Pocofila in udir questo
Si scuociamente a ridere si messe,
Che se non erro, e se il ver dice il testo,
Si scompisciò la gonna e le brachesse.
E in quell'istante il re giunse, e richiesto,
Perchè si fieramente ella ridesse;
Udita la cagion, cosa mai fece
Quel re che non avea di senno un ecce?

XIX

Comandò che a quel zotico indiscreto
Si desser cinquecento scudi d'oro,
Onde tornasse, ben agiato e lieto,
Le sue capanne a riveder con loro.
Vedi dove un signor poco discreto
Scialacqua il suo favor, butta un tesoro:
Un buffon magro, un babbuino inetto
Viene, e ne porta via l'oro e l'affetto.

XX

E intanto un uom d'ingegno, un uomo caro
A Pallade ad Apollo, a Urania, a Temi,
Languendo ste sul limitare avaro,
Nè mercè trova a' suoi bisogni estremi;
Ed invan dette prose e lavor raro
Tesse di non caduchi alti poemi,
Vedendo che i dovuti guiderdoni
Gli ruban stolidissimi caproni.

XXI

Non così fece Augusto ai miglior giorni
Quando al suo fianco trar godea compagni
I due vati divin, di lauro adorni,
Che di Lete il portaro oltre gli stagni.
Nè vuol ragion che al mio soggetto i' torni,
E da questo gran Cesare scompagni,
O Gallia invitta il magno tuo Luigi,
Che come Augusto, fe' fiorir Parigi.

Digitized by Google

XXII

Oh quanto liberal fu con gl' ingegni,
Che di sua gloria poi prendeansi cura!
Talebà di tanti, d' ogni laude degni,
Suoi fatti la memoria alta ancor dura.
Ma ovunque il suo gran sangue, avvien che regni,
Ivi principi son, che per natura
Amano l' arti bella e le fan poi
Liete de lo splendore degli eroi.

XXIII

In sul partire a Bertoldin fe' cenno
Madonna che turbar più non osasse
Le sue donzelle, che onorar si denno,
E ch'egli a la modestia s' attaccasse.
Ma andando a casa il bambo senza senno,
Volle fortuna che per via scontrasse
Un' ortolana, la qual, non so come,
Udì chiamara per Modestia a nome.

XXIV

Nome che a l' ortolane, ed a le serve
Use al mercato, non mi par che quadri;
Che tutte sono garrule e protervr,
Ed han costumi petolanti e ladri.
Ma rade volte corrispoode e serve
Il oome al ver, per colpa de le madri,
Che lo appiccano a i figli a lor talento,
Ed un ben masso ven sarà tra cento.

XXV

Bertoldin che Modestia ode, e non vuola
Più in là considerar, come uo furfante,
Che ha ognun diretro, senza far parole,
Contra di lui si scaglia in un istante,
E oe la luce pubblica del sola
Veggendo tutto il popol circostante,
L' afferra per i panni e pieno d' ira
Niega lasciarla a dietro se la tira.

XXVI

E per sì fatto modo l' avea stretta,
E con tal furia la sentea la gonne,
Che quasi ebbe a mostrar la poveretta
Quel che più asconder soglione la donne,
E se non mente la dolce istoriatta
Di Cesar Croca, che beveva a *isanoe*,
Ella mal sel soffria, perchè sapea,
Che la camicia quel dì sporca avea.

XXVII

Ma mise tanta grida che alfin corse
Il boon marito con un palo in pugno,
Il qual l' atto inonesto appena scorse,
Gridò: Che sì, villan, se ti raggiugno....
E in così dir raggiunselo, ma forse
Di poi si tenne di pestargli il grugno,
Pensando che bandire il re svra fatto,
Che si tenesse rispetto a quel matto.

XXVIII

Cercò con molto stento da gli artigli
Di trargli la dolente sua mogliere,
Dicendo: Bestia e come audacia pigli
Di fare a le altrui donne dispiacere?
Rispose il pazzo: Suo questi i consigli
Da la reina, e questo è il suo piacere.
S' ella nul mi diceva, io nul farei;
Va, se non credi a me, chiedilo a lei.

XXIX

Adirato ed attonito si pone
Vêr la corte in cammin volgendo seco
L' ortolan di tal fatto la ragione,
Borbottando per via torbido e bieco
Giunge; e introdotto; a la reina espone
L' ingiuria. Ella prorompe: Or va' se cieco,
E scemo affatto è Bertoldino a cui
Lodai modestia nel partir da mui!

XXX

Gli comandai, che s' attaccasse a questa...
Oimè, l' ortolan disse che cotale
È il nome di mia moglie. Or manifesta,
Soggiunse la reina è la bestiale,
Pazzia che a Bertoldin saltata è in testa.
Qui de la sua donzella il caso eguale
Contò, poi disse: Or vanne e gli dirai,
Ch' io più tali follie non oda mai.

XXXI

Ma sopra tutto imposegli che ancora
A Marcolfa dicesse che a la corte
Venisse senza mettervi dimora,
Che avea di lei bisogno estremo e forte.
Inchinò l' ortolao l' alta signora,
E tornato rinchiuse la consorte,
Infino, che a ser gnocco uscito fosse
L' error di testa, che a mal far lo mosse.

XXXII

Chi mi saprà mo dir per qual affare
Marcolfa da Madonna sia chiamata?
Ella era un reina che giocare
Soleva a gatta cieca ogni giornata,
O starsi indovioelli a svilupparе,
Ch' erao proposti in giro a la brigata.
Però appena Marcolfa arrivar vede,
L' accoglia a in gabinetto con lei siede.

XXXIII

Oimè, Marcolfa, se con ho rifogio
Da questo tuo cervel sì perspicace,
I' mi veggo condotta al mal portugio,
E di mia vita non avrò più pace.
Il mal che m' ange più non pate indugio;
E qui Marcolfa bacia in fronte e tace.
Reina, in che vi posso mai servire?
A voi sta comandar, a me obbedire.

XXXIV

Ho messo, ella ripiglia, io giocco a pegno
Un diamante bellissimo d' anello;
Ma per quanto lograto abbia l' ingegno,
Discior non posso un fero indovinello.
Nè l' snel mio, sinchè non colgo in segno,
Ritrar m' è dato da chi in guardia tiello.
Acqua non ho, e bevo ocqno, e s' ocqna avessi,
Berrei vino. L' enigma ecco ti espressi.

XXXV

Serenissima donna, non vi paja
Questo un arcano nuovo, o raro assai;
Egli è una bagattella ed una baja,
Che in montagna la san tutti i caprai,
E la sa più d' ogni altro ogni mugoaja,
Che se spesso non piove, si sta in guai.
Il suo mulio riman senz' acqua, a dre
Senza viu restar ella, nod' acqua bee.

XXXVI

Cha s' acque avesse, onde a lavoro porre
Il molin suo, vin certo ber vorrebbe,
Che a l' oste andria con suoi danari a torre,
Cha de l' uso de l' acqua citrarrebbe.
Or mo vedete se gli è facil sciorre
Questo sviluppo, e se turber vi debbe.
Ben odo dir che son oggi frequenti
Quei che ne le città fanno i saccenti.

XXXVII

Trovan costoe certe parole strane,
E certe intrigatissime leggende;
Nè chiaman fico il fico, e pane il pane,
E fan maravigliar chi non intende;
E sonn poscia cose tanto vane,
Quanto il cervel di chi al volgo le vende.
La reina interruppe: Veramente
Tu se' daone di garbo, e di gran mente.

XXXVIII

Mercè tua, disciorrò l' enigma ignoto,
E ricovrar potrò la gemma mia.
Ma fammi tu, che 'l sai, palese e noto,
Come ei il figlio a te dissimil sia.
Egli d' avvedimento affatto vâto,
Tu tanto accorta, quanto altra nol fia.
Dirò, reina, donde questo vegna,
Se pur isperienza il ver m' insegna.

XXXIX

Quando a noi donne si fecondan l'uova,
Giacch' odo dire che l' ovaja abbiamo,
E che il feto animato già si trova,
Laddove nova mesi lo portiamo,
Savente avvien, che io noi si decti e muva
Quella che fantasia chiamarsi udiamo,
La quale a immaginar si strane cose
Ci porta, e forte ca ne fa vogliose.

XL

A questa di un lepretto vien prucito,
A quella d' una coda di castrone,
A queste d' una barba d' un romito,
A quella d' una rapa, o d' un popone;
E dicon, che quel fervido appetito,
Se troppo sta ne l' immaginazione,
Ne la prole non enco ben intera,
S' imprime a foggia di suggello in cera.

XLI

Io del mio Bertoldin ne la pregnazza,
Non so per qual nemico astro contrario,
Ebbi d' un cervel d' oca ugnor vaghezze,
E in questo non mai pago e non mai vacio
Desire il capo era a toccarmi avvezza,
E toccato mi avessi il tafanario,
Che costui non sarebbe forse nato
Sciocco come una papera, e insensato.

XLII

Le reina, del fatto persuasa
Di Mercolfe ammirando la dottrine,
Le diè commiato a rimandolla a casa
A riveder il figlio, e le galline.
Ma intanto, ah' ella fuori era rimasa
Bertoldin nuove imprese peregrine
Su l' aja del suo tetto in cor volgeva,
E, ve la ficcherò, fra sè diceva.

XLIII

Avea questo bamboccio nel cortile
Visto più volte rapide calarsi
Molte stridanti gru, che d' un porcile
Venivano a le secchie a dissettarsi;
Incontanente quel cervel sottile
Trovò, come potevano uccellarsi.
Entre in casa e di canova fuor caccia
Un bariletto d' ottima vernaccia.

XLIV

In donn glie lo aveva il re lassuso
Mandato, e da Marrolfa si tenea
Sotto più chiavi custodito in uso
Di un gran benchetto ch' alla far volea;
Ma questa volta non lo avea rinchiuso;
Nè tutti i casi antiveder potea.
Han questa rea natura gli accidenti,
Cha accellano anche i saggi ed i prudenti.

XLV

Bertoldin dal porcil vota le immonde
Curve secchie di botto, e dal cocchiume
La vernaccia vi versa e vi diffonde,
Che rosseggiava d' odorose spume;
Poi facendo baldoria si nasconde,
Guatando se a ribec bassa le piume,
Quella torma di gru, che il mammalucco
Voleva inebriar di quel buon succo.

XLVI

Di fatto non fu vana la speranza;
Appena per lo ciel sparsa del raro
Licor sentiro la gentil fragranza,
La gru scesero, e il rostro vi toffaro,
E si ne bever fuor di loro usanza,
Cha tutte cotte al suolo si sdrejaro,
E stese e seminate per la corte
Tutte quante parean basite e morte.

XLVII

Il pazzo, de le risa smascellando,
Salta fuor de la buca e si compiace
Di questa beffa, e va lieto adocchiando
La preda, che qua e là dispersa giace,
E spera da tal colpo memorando
Lode di scaltro, e fama di sagace;
Anci gire e incontrar pensa in quel giorno
La madre, che vicina era al ritorno.

XLVIII

Ma per ornarsi anch' esso de le spoglie,
Che faccian fede de la sua bravura,
Le inebriate gru tosto raccoglie,
E le pone co i capi a la cintura;
E così corredato egli si toglie
Di casa, come appar ne la figura,
Che fregia del mio canto il primo aspetto,
Fatica de l' egregio Spagnoletto.

XLIX

Come a la madre poscia incontro andasse,
E come rimanesse stupefatta,
Chi più di me saperlo disiasse,
Legga il Canto, che segue, e che ne tratta.
Tra collera e tra genio, che mi tresse,
Come ho saputo, in la mia parte ho fatta,
La qual parrà, con altra confrontata,
La cornacchia d' Esopo spennacchiata.

Digitized by Google

CANTO XI.

DI

CAMILLO BRUNORI

ARGOMENTO

Portansi in aria il Bamboccion le gru,
E Marcolfa ne sente alta pietà.
Poi d' improvviso ei cade e piomba in giù;
De la peschiera il fondo a cercar va;
Pure d' uscirne egli ha tanto virtù,
E co i pesci scherzando in riva stà;
Vorria Marcolfa rasciugarlo presto,
Egli non vuol, ma vuol pei pesci un cesto.

ALLEGORIA

Chi cerca innalzarsi colle penne e colle fatiche altrui, ordinariamente fabbricasi il suo precipizio, e fa compassione agli uomini savii, che lo preveggono. Altri ricavan piacere da' suoi stessi mali e per non privarsi di questo stolto diletto ricusan gli ajuti che la ragione somministra loro per liberarsene.

I

Corra pur trionfo de la fatta preda,
Fra sè ridendo sgangheratamente,
Il figlio di Bertoldo, e non s' avveda
Qual periglio gli sta sovra imminente,
E chiami ad alta voce, e non la veda,
La mamma, che lontana ancor nol sente,
Che al babbuasso passerà l' orgoglio,
E troverassi or ora in grande imbroglio.

II

Già sua forza perdeva a poco a poco
La più fumosa e più solfurea parte
Del vin, che de le gru già tanto foco
Nel sangue accese ed in ogn' altra parte,
Poi del cervel nel più sublime loco
Gli spirti invase, e tolse lor gran parte
Di luce e sottigliezza, e si gli avvolse,
Che il moto a i piedi e a l' ale il volo tolse.

III

E già la prima gru che cadde a terra
Illetarghita ed ebra, si riscuote,
E sentendo la fascia che l' afferra
Stretta pel collo, si contorce e scuote,
E si coll' ale si raggira ed erra,
Che le sopite ancor sferza e percuote;
Già da lor tutte il sonno si divide,
E il povero baggeo s' incanta e ride.

IV

Si destan tutte e la natia lor ira
Accendon or, se prima eran di ghiaccio;
Fa forza ognuna, e indietro il capo tira,
Ma invan s'adopra e non può uscir d'impaccio;
Che quanto smania più, si sbatte e adira,
Se stessa offende e vieppiù stringe il laccio.
Ride più forte, e tutto omai s' infiamma
Il pazzo lavacecci e grida: Mamma.

V

Ma poichè in vano adopra ogni sua forza,
I furiosi augei stendono l' ale,
E quanto puote ognun di lor si sforza
Al volo e pruova fa di quanto ei vale;
S' alzano al fine e lor virtù rinforza
La flagellata aria che scende e sale,
E Bertoldin, che non pronunzia verbo,
Traggonsi dietro a tutta possa e nerbo.

VI

Tal ne l' indico Eoo, dove a lo stuolo
De le gru già natura origio diede,
Per nimistà natia stendono il volo
Sovra uomicciuoli alti non più d' un piede.
E sottomessi gli alzano dal suolo,
Nè giova loro il dimandar mercede:
Che i crudi augelli, a dar lor morte intenti,
Strazio ne fanno per le vie de' venti.

VII

Ed ecco già col ventre al ciel rivolto
Più e più dal suol sentarsi il Merendone;
Fa de la schiena un arco, e lo sè raccolto
Braccia abbandona e gambe penzolone;
Il collo torce, e gli svolazza il folto
Irsuto crin, che par pel di caprone.
Io si strana di membra architettura
Egli è par la ridicola figura.

VIII

Ma trasportato è omai alto cotanto,
Che par quasi da terra una rannocchia,
Quando Marcolfa soprarriva intanto,
E in tal frangente il pazzo figlio adocchia.
Batte allor palma a palma, e longe quanto
Mai puote il fuso botta e la conocchia;
Pensa a lo strano caso e in vano spende
I suoi pensieri, e il come non intende.

IX

Di lagrime talor le gote bagna,
Talor si arresta per dolore estatica,
Alto poi freme, e col destin si lagna
E il ciel bestemmia a guisa di fanatica;
Urla talor quasi arrabbiata cagna;
Talor si frega l'una e l'altra natica,
E corre alfin, bieca nel guardo e arcigna,
Co l'unghie al crin, come se avesse tigna.

X

Credibil è che Cerere una volta
Delirasse così, s'io mal non scerno,
Quando la bella figlia le fu tolta,
Lontana lei, dal crudo re d'Averno,
E la condusse da le Parche accolta,
A regnar seco ne l'oscuro inferno,
Dove in quel dì comparve un raggio appena
Di luce, e fu sospesa a i rei la pena.

XI

Ma se per sorte il paragon sublime,
Come addivien sovente, altrui non piacela,
Ben posso ancora omiliar mie rime,
Di troppo ardito per fuggir la taccia,
E fra le storie tutte ultime e prime
Donna cercar che meglio si confaccia
Con la tanto inquieta e disperata
Madre di Bertoldino, e l'ho trovata.

XII

Gabrina non così fu spaventata
Al vedersi di man tolta Isabella,
Allorchè Orlando fe' la gran frittata
Su i malandrini, a lume di facella:
Dice il poeta, ov'io l'ho ritrovata,
Che brutta venne, e par non era bella,
E che fuggendo da la grotta i crini
Si stracciava per varii aspri cammini.

XIII

Tal si compone, e in somiglianti forme,
Del pazzo Bertoldin l'afflitta madre,
Se non che questa non è sì difforme,
Ed è donna dabbene e di buon padre:
Figlio, dicea, per qual mia colpa enorme
Ti veggio de le gru fra l'unghie ladre?
Mi conducon, rispondo al lor paese
Questi uccellotti, e mi faran le spese.

XIV

Ed ella: Come starti allegramente,
Se come uccel sei colto ne la ragna?
Il precipizio non temi imminente,
Se omai se' alto più d'una montagna?
Zitto, ripiglia, con sì buona gente
Me n'adrei volentieri anche in cuccagna;
Io me ne sto qua so godendo il fresco,
E quando torno parlerò grunesco.

XV

Per miei fratelli io già gli accetto ed ecco
Che somigliarmi a loro omai comincio;
Già la gamba ho sottil come uno stecco,
Ale si fan le braccia, e l'aria trincio;
Si ristringe, si allunga e forma il becco
La bocca, e nuova vita or ricomincio;
Più non son Bertoldio, oè son più tuo,
Che a poco a poco, mamma mia, m'ingrugno.

XVI

Le nerburute gru tal forza fanno
Nel violento faticoso volo,
Che la cintura, o sia di cuojo, o panno,
In più pezzi si fa d'un pezzo solo;
Scuote le teste allor sciolte d'affanno
Il posto in libertà volante stuolo,
E Bertoldio precipita d'un tratto
Sul proprio peso abbandonato affatto.

XVII

Come colui, che malfattor già fu,
Nè in lui giustizia può sfogar suo sdegno,
Provato reo di più delitti e più,
Per cui saria di mille forche degno,
Impiccato d'un piede a capo giù,
Si dipinge talor d'infamia in segno;
In tal figura, e ratto come frombola,
Da l'alto il Moccicone trabocca e tombola.

XVIII

La madre, che a spettacolo sì fiero
Distende forsennata al ciel le braccia,
Ed accusando il suo destin severo,
Per grande orror tutta in suo core agghiaccia;
Non crede più veder suo figlio intero,
Ma sol schiacciato come una focaccia,
E del corpo scomposta l'unione,
In pezzi infranto, qual zucca o mellone.

XIX

Ma fosse quella che talor si prende
Cura de' pazzi, o mero caso fosse,
Il cinto che 'l teneva e lo sospende,
Sovra de la peschiera allor spezzosse,
E senza farsi danno in giù discende,
Che ne l'acqua di peso egli percosse.
Qui diria l'Achillio che a le gru piacque
Del vin l'affronto vendicar coll'acque.

XX

Fame è, che di quel lago lontano al fondo
Per la gran stramazzata egli pinmbasse,
E che gli scudi che gittò già il mondo
A le importune rane allor cercasse;
Quindi poco mancò che nel profondo,
Per l'argento trovar non s'annegasse.
Ma ehi! un gran pesce che d'un morso il colse
Da la stolta intrapresa lo distolse.

XXI

Alza la testa, a molto s'affatica
Per tosto uscirne, e colla man s'ajuta,
Ma stanco non può far troppa fatica,
E senta che mult'acqua avea bevuta.
Sia vero o falso, chi lo sa lo dica,
Siccome l'ho comprato io l'ho vendota;
Credilo o no, tutto per me ti lice,
Lo scrittor da la storia non lo dice.

XXII

Lasciam che il pazzo peschi con la broda
Sinchè una volta ne ritragga il piede,
Poi varremo a Marcolfa che s'imbroda
Nel pianto, e già sommerso il figlio crede.
Ma pria ch'altro rumor da costei s'oda
Ritorniamo agli augei di Palamede,
Che fan per l'alto gran fracasso e combo,
E fin da terra ancor s'ode il rimbombo.

XXIII

Hanno questi animai per lor costume
Di farsi un capo che sia agli altri guida,
E il primo egli è, che al vul stende le piume,
E guarda intorno, e in suo linguaggio grida;
Per gelosia quando al mancar del lume
Riposan gli altri, ei veglia e loro affida,
E per non darsi al sonno, avvien che assesti
Fra l'unghie un sasso che io cader lo desti.

XXIV

Eravi questo dura, allorchè offesi,
Quando men sel credean, rimaser tutti,
Egli primiero e poi fur gli altri accesi
Dal vin, che non restaro a becchi asciutti,
E fu sol colpa sua, se a l'asca presi
Foro con lui gli altri da lui condutti,
Perch'ei vinto da Bacco a capo basso
Cadde e la botta non sentì del sasso.

XXV

Quindi a ragion ciascuno, ne ch'è in potere
Di risentirsi a lo libertà respira,
Contro di questo lor mal conduttiere
Aspro si move con disdegno ad ira;
Chi lo ghermisce e spenna in più maniere,
Chi qua, chi là, chi so, chi giù sel tira,
Chi gli dà una beccata a lo tiro stretto,
Chi lo graffia negli occhi, e chi nel petto.

XXVI

Talchè il meschino or stride, or va discosto,
Or cerca ripararsi e l'ali spande:
L'incalzan tutti e l'hanno già deposto,
Ed a la coda alfin vian che si mande:
Chiamato intanto ad occupar suo posto
Un che di tutti gli altri appar più grande,
E il fu già dura, perchè lor tradiva,
Privao di voce attiva e di passiva.

XXVII

Poi sovra la peschiera un giro fanno,
Gran gru molte fiate alto asclamando,
E fan vendetta del tramato inganno,
In foggia strana Bertoldio burlando;
Indi per isfuggire ogni altro danno,
Si prendon da quel luogo eterno bando,
E si dividon tutte in due colonne,
Ch'han fine in una, a guisa d'ipsilonne.

XXVIII

Rinforzao quindi il vol per far ritorno
Al clima lor lunge da i guardi miei,
Ma vadan pur dov'è più caldo il giorno,
E in lor paese abbian propizii i Dei,
Vadano quinci a portar guerra e scorno
Al popolo minuto de' Pigmei;
Che forse, quando in Tracia arriveranno,
D'nova nemiche a caccia il troveranno.

XXIX

Perchè quei schizzi d'uom, cui tanta guerra
Le inviperite gru mai sempre fanno,
Quando il contrario stuol da lor lungi erra,
Sovra capre e monton, cui regger sanno,
Di frecce armati per l'adosta terra
Girano intorno più fiate a l'anno,
E perchè de le gru s'estingua il seme,
Spiantano l'nova, e i lor pulcini insieme.

XXX

Or son chiamato dove grida: Guai;
La vecchia e dispettosa si dilania,
Nè sa pace trovar; ma come mai,
Donna Marcolfa, come tanta smania?
Eh fa coraggio e non t'avvedi omai,
Che la fortuna soccorre l'insania?
Ecco che già da la sua pazza o' ascr
Lo scimunito, a corra dietro al pesce.

XXXI

La donna il vede, e s'ai fia desso ha tema,
E immobil resta a guisa di fantasma,
Por l'affanno e il cordoglio io parte scema,
E il pianto che ancor sparge alquanto biasma;
Poscia si asside a lui d'appresso e trema,
E per lo strider molto, e per grand'asma,
Le bolle appunto come una caldaja,
Il petto, e il naso ha pieno di moccicaja.

XXXII

Come se ad un che dorme si appresenta
Sogno da far paura, ovver dolore,
S'ange quell'infelice e in vano tenta
D'uscir di pena e quasi manca e muore;
Se poi dal sonno avvien ch'ei si risenta,
Non dà handa sì tosto al suo timore,
Spalanca gli occhi e col pensier va e viene,
Tanto che a poco a poco ei si riviene.

XXXIII

Così Marcolfa ancor, che pel funesto
Caso del figlio nel dolor s'immerse,
Poichè libero il vide, non sì presto
A la gioja in suo core il varco aperse;
Pur rincuorossi alfine, e il pria sì mesto
Occhio pietoso e lieto in lui converse,
E disse: Oh figlio! oh mente cieca e stolta!
Che mi farai vedere un'altra volta?

XXXIV

Egli risponde: Io ti farò vedere
Un uom, che non è donna ad io son quello,
Ma ben m'accorgo che tu vuoi sapere,
Come di me s'innamorò l'uccello
Dal lungo collo e a tutto suo potere
Volea portarmi via per l'uom più bello,
E condormi fors'anco ove soggiorna
La luna, a dove aguzza le sue corna.

XXXV

Qui le narrò come desio gli venne
D'impadronirsi de le gru volanti,
E che in quel ponto del vin gli sovvenne,
Che donò loro il re ne' giorni avanti,
E tosto a quegli augei bevanda fenne,
Che uscir del seminato tutti quanti,
E il capo lor girò come arcolajo,
Cadder poi dal primier sino al sezzajo.

XXXVI

Quando la vecchia ch' era al vino ingorda
E ogni dì ne bevea molte fogliette,
Sentì toccarsi questa dura corda,
Tarbossi tutta, nè a la mosse istette;
E al di più, ch' ei dicea, fatta poi sorda
Sputogli in faccia un quattro con tre zette,
E sull' impeto primo in chiaro metro,
Gli diè del becco, a quel che gli va dietro.

XXXVII

E pazzo, grida, da catena e nerbo,
Or bevi il vin, che il cor rallegra e liscia.
Noi lo berremo e sarà meno acerbo,
Disse quando la gru farao la piscia.
A tue sciocchezze io qui più mi esacerbo,
Colei ripiglia, che pare una biscia:
Siegui poi dica e in mia vergogna ed onta
Di tua prodezza il resto mi racconta.

XXXVIII

Come, ei soggiunse, io vidi al suol prostese
Quelle uccellacce, e la credei finite,
Io me le cinsi allor, pel collo prese,
A i lombi intorno strettamente unite;
Già mi pareva d' essere un marchese,
Quando si fér di nuovo al volo ardite,
E sero lor m' alzar quasi a le stella.
Tu poi vedesti l' altre cose belle.

XXXIX

Ma se pensava che volesser gatta,
Io per la strozza le doveva uccidere,
Ed aprir loro il ventre e quinci tratta
Tal cosa avrei da far la sposa ridere;
Ma flemma pur, per questa volta è fatta,
Nè il perduto tesor potrem dividere.
Qui sospirando il suo parlar sospende,
E la madre s' incanta e non l' intende.

XL

Nè pur l' intenderà per quanto pensi,
Chi non sa qual che innanzi era seguito,
Io lo dirò, ma poi falsi i miei sensi
Altri non creda, e me non mostri a dito,
Ch' ogni mio detto a la cagione attiensi,
E non sarei di pronunziarlo ardito.
È ver, che questo, la stampata istoria
Tace, ma n' ho trovata in la memoria.

XLI

Presso d' un saccentone amico mio,
(Lui non vo' nominar, nè il suo paese)
Coi per finter dove non lice, io fio
Svelto il naso già fu da un can francese.
Fra i scelti libri, che in suo studio unio,
Manoscritte io trovai tutta a sue spese
Di Bertoldin la vite ampla e corretta,
In cui fra l' altre cose, io questa ho letta.

XLII

Ne lo stesso villaggio, ove sua stanza
Avea in quel tempo il nostro baccellone,
Da la sua casa in piccola distanza
Un allegro vivea scaltro vecchione,
Che di questo balocco l' ignoranza
In zamparsa metteva, ad in canzone,
E gli vendea per ostriche lumache,
E cento gli fiecava pastinache.

XLIII

Fra gli altri un dì che seco si sollazza,
E con lui discorrea di dargli moglie:
Abbiam qui, dice, una gentil ragazza
A un fior simile da le fresce foglie,
Bianca e polputa da mostrarsi in piazza,
Che soddisfar potrebbe a le tue voglie;
Questa darti in farò, se tu la vuoi,
Tu penserai quel che ci vuol dappoi.

XLIV

Ci vuol pieno il pollaio ed in cantina
Vino, e calma la madia di pan fresco,
Letto di piuma colla sua cortina,
Ma che troppo non sia contadinesco,
Gonna e farsetto di bavella fina,
Con quanto più basta al vestir donnesco,
Anello in dito, e questo in donerollo,
E coralli a le man, coralli al collo.

XLV

Mentre il vecchio parlava, ecco da un lato
Lunga schiera di gru venir per l' aria;
Allor disse lo scaltro: Oh te beato,
Se non fosse la sorte a te contraria,
E potessi pigliar con qualche agnato
Questi animali in parte solitaria!
Non mancherebbe allora alcuna cosa
Per ben vestire e ben ornar la sposa.

XLVI

Lungo il mare Eritreo, dove più volte
La gru si annida, e al caldo util riceve,
E dove ancor molte conchiglie a molte
Aprono il sen ricco di perle e greve,
Qua e là volano tutte insieme accolte
Ghiotte a quei globi bianchi al par di neve,
E quivi, sinchè lor viene il singhiozzo,
S' empino di perle le budella e il gozzo.

XLVII

Or ve' se in tua balia fossero questi
Nobili augelli, che ci volan presso,
Ve' poverino, qual tesoro avresti
Da far ricco la sposa, e pria te stesso;
O sì, che far collane allor potresti,
E bei monili e com altre in eccesso,
Perchè i corputi augei dovunque vanno
Portano perle, e più, e più libbre n' hanno.

XLVIII

Ma veggio ben che io tal racconto ho spesa
La voce indarno e ci pasciam di vento,
Che troppo è vana, o troppo dura impresa
Questo sì bello, ma sognato intento.
Tacque il vecchione a di tentar la presa
Al cieco Bertoldin venne talento,
E volge di bravura in suo cuor mille
Pensier, che tai certo non ebbe Achille.

Digitized by Google

XLIX

Prenderle a i lacci or si figura, ed ora
Al paretaio in riva de' rascelli,
Or col vischio al palmon molto a buon'ora,
Quai tanti cardelini, o pur fringuelli;
Talor trappole sogna, e poi talora
Storpiar le vuol cu' sassi e co' randelli,
E per vicine averle a suo talento,
L' aja vuol seminar di buon frumento.

L

Poi s' alza e dice: Armato di zagaglia,
Ovver di dardo, che lontano arrive,
Potrò mettermi seco a la battaglia,
E far le gru cader di vita prive.
Ed egli: Si provò con piastra e maglia,
Ma d' averle in sue mani o morte o vive,
Non è mai riuscito a nessun altro.
Pure chi sa? Tu sei sagace e scaltro.

LI

Ma se questa fortuna il ciel ti manda,
Del mio buon zelo ricompensa aspetto;
Giust' è che tu divida la vivanda,
Con chi te l' apprestò con tanto affetto;
Gli rispose il babbion: La tua dimanda
Mi piace, e la metà te ne prometto;
Io de le perle non terrò nessuna,
E conteremle tutte una per una.

LII

Così poichè l' accorto veglio antico
La stolta in mente frenesia gli scrisse,
In piedi alzossi, e qual suol fare amico,
Forte per man lo strinse, e, addio gli disse.
Partì l' insano col novello intrico
In suo pensiero, ed inquieto visse,
Finchè dopo non molto in quel contorno
Lo stuolo de le gru fece ritorno.

LIII

E allora fu che il vino, ed il lavoro
Perdette e quando con la vecchiarella
Borbottava di sposa, e di tesoro,
Pensava allor del veglio a la novella,
La madre intanto: Che più qui dimoro?
Diceva, oh me infelice vedovella!
Vien meco omai, sgraziato figlio e folle,
Tutto da capo a piè feccioso e molle.

LIV

Oh se vivesse adesso il buon Bertoldo,
E per suo figlio questo gaglioffaccio
Riconoscesse, che non monta un soldo;
Crepercbbe di doglia il poveraccio.
Vientene, dico, brutto manigoldo,
O un rovescion ti meno in sul mostaccio.
Oh Bertoldo, Bertoldo! Oh se vivesse
La buon' anima adesso, e ti vedesse!

LV

Ma schiamazzi ella pur, che il suo consenso
Non avrà mai, tanto il cervel gli frulla,
E quanto grida più, più quel melenso
Se la ride fra sè, nè bada a nulla;
Anzi nè pur la guarda e fuor di senso
Rassembra, e sol col pesce si trastulla,
Che fuor guizzò, quand' ei cadde da l' alto;
Così fu grande l' impeto del salto.

LVI

Ma tanto fa, tanto l' incalza e preme,
Che alfin lo scuote, ed esso le risponde:
Unire io voglio tutto il pesce insieme,
Che va sparso qua e là per queste sponde:
Lasciami, o madre, e non tradir mia speme,
Se mi sfurzi, io mi tuffo entro de l' onde;
Di questa mercanzia ne voglio prendere
Tanta che da mangiar basti e da vendere.

LVII

So ben che verrai meco, ella ripiglia;
So ben ch' io non verrò, questi soggiunge;
Più s' arrabbia la donna e si scarmiglia,
E di minacce e d' aspri detti il punge;
Col suo volere il pazzo si consiglia,
Ed altri cento al no di prima aggiunge:
No, no, le dice, e la rabbia ti sgangheri,
Che sì, che sì, ch' esco ancor io de i gangheri.

LVIII

Marcolfa si ritira, e ben conosce,
Che l' asprezza non giova, e fren si mette;
In sè nasconde del suo cuor le angosce,
E lo accarezza e in grazia lo rimette;
A lui, se del suo error si riconosce,
Molte e rare bazzecole promette,
E fa la lusinghiera appunto come
Chi a nojoso fanciul mostra le pome.

LIX

E dice: Figlio mio, ben l' indovini,
Se a rassettarti or vieni al caro ostello,
Ivi ti coprirò di bianchi lini,
Altre calze darotti, altro guarnello,
E poi che avrotti pettinati i crini,
Metter ti voglio il tuo miglior cappello:
No, no, rispose più che mai caparbio,
E un luccio ha da una man, dall' altra un barbio.

LX

E, vanne a casa tu, grida, piuttosto,
Vanne e mi porta or qua una gran cesta,
Che di buon pesce io voglio empierla tosto,
Nè di cappel mi curo, o d' altra vesta;
Voglio che ne facciamo e lesso e arrosto,
E a chi *gnau* griderà buttiam la testa;
Così starem più giorni in gozzoviglia
Con tutta insiem de' gatti la famiglia.

LXI

Ma de' più grossi in prima e de' più rari
Un piatto al signor re voglio portarne,
E vo' ch' egli da me la pesca impari,
E lasci intanto di mangiar la carne;
So che cari gli fian, come a lui cari
Son quei piccioni, che si chiaman starne;
Già lieto il don riceve, e in me si affisa,
E gode e si scompiscia da le risa.

LXII

Sì bene, ella ripiglia, ma n' adremo
A rasciugare in pria le membra tue;
Quiuci spediti a prender torneremo
Di pesce un gran paniere ed anco due:
Oibò, dic' ei, troppo, mia madre temo
Qualche altro impegno con le triste grue;
Potrian le gru, se mai tornano abbasso,
Portar il pesce ancor per l' aria a spasso.

LXIII

No, no, che non avran di questo pesce
Quella birbona, che mi ha fatto oltraggio;
Tutto lo vo' per me, se mi riesce,
E se non perdo adesso il mio coraggio.
Quanto n'è escito mai quanto ancor n'esce
Nè dentro l'acque farà mai più viaggio!
Ve', mamma, quante anguille e tinche e lasche!
Va per la cesta, o ch' io m' empio le tasche.

LXIV

E m'empio ancora ambo le scarpe, e ancora
Gran parte ne le brache io me ne ficco;
Oimè! che sguizza e fugge; oimè! ch'or'ora
Torna il pesce nel lago, ed io m' appico.
Mamma, fa presto, che s' io qui in brev'ora
Tutto lo piglio, chi di me più ricco:
Io sarò un altro re, tu una reina;
Presto per carità, la mia mammina.

LXV

In mezzo a un tanto nobile piacere,
Ch' io patir possa mai son tutte fole;
Per non tener ne l' umido il messere
Io stenderò la mia camicia al sole,
E finchè tu ritorni, io qui a sedere
T' aspetterò senza far più parole,
E s' uopo fia, farò con una stanga,
Ch'abbia creanza il pesce e qui rimanga.

LXVI

Queste diceva, a più sì fatte cose,
Parlando Bertoldin sempre a sproposito,
Nè allor Marcolfa al bamboccion rispose
Troppo ostinato, e al buon consiglio opposito.
E gir per cesta e panni omai dispose
Tutta mutata dal miglior proposito.
Or va, levati pur da questo tedio,
Vanne, Marcolfa mia, non ci à rimedio.

LXVII

Parte la donna, ma le tengon dietro
Sdegno a pietade che pel figlio sente.
Vada pur ella e resti l' altro indietro,
Ch' io di lor due non curo più niente,
E dal consorzio loro io qui m' arretro,
Che già la Musa è stracca e già si pente,
D' aver sinor consunti i versi suoi,
La Musa avvezza a ragionar d' eroi.

Digitized by Google

CANTO XII.

DI

IPPOLITO ZANELLI

ARGOMENTO

Nudo stassi il balordo a i rai del sole
E per cacciar le mosche si flagella
Con verghe sì, ch' esongue urla e si duole;
Manda il re medicina a tal novella,
E il paazo ciò che in cui metter si suole,
Ingoja, e quando se la vede bella,
Ciò che le fauri gl'invisrhia ed impaccia,
Al medico real vomita in faccia.

ALLEGORIA.

È cosa da stolto il lusingarsi di scacciare una passione che ci travaglia con un' altra poichè questa talvolto ci moltratta più della prima. La ragione non lascia di apprestare il vero cimedio: ma questo se è preso o rovesciò non giova all' ammalato, e offende il medico.

I

Cha fatta stirpe è l' uomo! ei ne la sua
Sprzie ha quelle di tutti gli animai;
Chi d' aquila ha l' istinto, chi di grue,
Chi d' allocco e gran paro son cotai;
I più l' han de le mosche; a questa fue,
Ed è razza feconda più che mai.
Chiamansi rompiteste, a rumpi quella
Parta di cui tacer nosa è più bella.

II

Costoc vanno di posta a recar tedia
A chi è più immerso in qualche operazione;
Lo battono, lo stringono d' assedio
Con tantafere a cinffola a fusona;
E a via cacciarli affatto il sol rimedio
Saria dar loro la maledizione,
Coma talor per la campagna infette
Dar si costuma a cogha a a cavallette.

III

Perchè se li cacciata fan ritorno,
Nè aveta mai pec voi sicura na' ntta;
Le mosche almeo vi beccan sol di giorno,
E vi lasciano star poi quando annotta,
Ma costor nutte a dì giranvi intorno;
Oh lur venisse on po' de la mia gutta!
Guardarvi non potria da tal disagio,
Se addosso aveste pur lebbra u contagio.

IV

E fra questi I poeti e I prosatori
Sono certo la mosche più nojose;
Sino a le mente, e sino a i cacatori
Vi voglioo recitar lue versi o prose:
E per farvi dèl tutto dar di fuori,
V' aggiungoo poi que' lor comenti e glose.
Chi di soffric costura ha il rio destinn
Può vedere un suo abbozzo in Bertoldino.

V

Mentre nuovi temendu ognor malanni
Marcolfa per tornar presta, a' avaccia;
Vuol trarsi Bertoldin gli ultimi panni,
E de le scarpe pria le calze si slaccia;
A queste pria s' attacca il barbagianni
Le rovescia, le sforaa e pur si sbraccia;
Si caggruppa, si allnoga a tira e tira ...
Brutto porco! coreggia si fa di lira.

VI

Pur si scalza, poi brache e giubba scioglie
E or questu, or quelle, or tutto insiem vuol trarsi:
Non sai s' egli si vesta, u si dispoglia,
E il vedi ngnor più sempre inviluppacsi.
Più si trambusta, avvien, che più s'imbroglie,
E comincia pec cabbia al diavol darsi:
Or chium par dentro que' panni, or fuora;
Al fine è nudo in tanta sua malora.

Digitized by Google

VII

Calze, brache, camicia e giubba ei prende
A due mani e ne forma un guazzabuglio,
E non già quelle zacchere distende,
Ma in un fascio le butta s'un cespuglio,
Era l'ora che il Sol più in alto ascende,
E nel mese diabolico di luglio:
Sotto l'occhio del sole il chiù si pianta,
Ed a quel fresco la falilela canta.

VIII

Ei canta e suda e fuma; ecco si lancia
Truppa di mosche al babbuino addosso;
Pria due, poi sei gli beccano la guancia,
Poi quaranta le spalle, il collo e il dosso.
Cento n'ha già sul petto e su la pancia,
E in altre parti, che qui dir non posso.
A lui volano a nuvoli a squadroni
Mosche, tafani, assili e calabroni.

IX

Più d'una viengli al naso; egli si stizza,
E si sbatte, e le man pur mena, e mena;
Quanto il beccante esercito più attizza,
Quel tornalo a beccar con più di lena,
E da la schiena al ventre ora si drizza,
Ora dal ventre drizzasi a la schiena;
Becca avanti e di dietro; affà il balordo
A tai beccate non può fare il sordo.

X

Oh che razza di mosche indiavolate!
Grida rabbioso al fin: Che cosa è questa?
Se di mangiarmi vivo vi pensate,
Saprò cavarvi i grilli da la testa.
State qui salde e forti e m'aspettate;
Vedremo, se vi fo calar la cresta.
Corre, e fatte di giunchi due scopette
N'arma le mani, ed a menar si mette.

XI

Mena alto e basso e intorno il più che puote:
Ognor la destra è in moto, ognor la manca:
Si sferza, si tartassa e si percuote
Or sul dorso, or sul petto, ora su l'anca;
Non risparmia nè pur capo nè gote,
E quanto mena più, più si rinfranca.
De le nemiche sue vuole l'eccidio,
E trionfo cantar del moschicidio.

XII

De le percosse la tempesta fiocca,
E de le mosche va cadendo alcuna;
Ma l'altre, cui non colpo o legger tocca,
Beccate poi gli dan d'un peso l'una;
Altre pungongli il naso, altre la bocca,
Altre gli occhi, che ognora ei più straluna;
E una truppa d'assilli poi s'appiatta
A stozzicarlo ne la carne matta.

XIII

Io so, che m'intendete per usanza;
Del resto è tutta carne matta in lui;
Ma per la prima volta la creanza
Con quel nome non vo' perder con vui,
Par vo' spiegarmi e vo' dire in sostanza
Dove ogni madre batte i figli sui,
O per correzione o per prurito,
O perchè non può battere il marito.

XIV

Al sentirsi di dietro quelle pive
Sonar sì forte, ei guizza come un pesce;
Sembrando troppo a lui penetrative,
E quella lunga musica gl'incresce;
Batte, ma batte invan; di quelle vive
Pesti lo stuolo, ed il furor più cresce.
Le mosche ei va levandosi dal naso;
Ma gli assilli dal culo? eh non c'è caso.

XV

Quest'è quell'animale maledetto,
Che di dietro del bue forte s'impania,
E il punge sì, ch'agil più d'un capretto
Ei spicca salti, e si contorce e smania;
E questo è l'animal, ch'estro vien detto,
Ed a' Poeti fa venir l'insania.
Dove in tutti ei si cacci, io nol saprei;
Va in culo a molti, ed io son un di quei.

XVI

Bertoldino accanito più s'infuria,
E le braccia d'intorno aggira e snoda,
E per torsi a le natiche l'ingiuria
S'angura anch'ei di dietro aver la coda;
Ma ognor crescendo la nemica furia,
Che d'ogni parte là ronzando approda:
Madre, ei grida, su corri ad aiutarmi,
Le mosche hanno giurato di mangiarmi.

XVII

Marcolfa, che venia portando snella
Bianca camicia tolta allor di cassa
Non scende no, precipita di sella
A quel forte gridar che il cor le passa,
E vede il mestolon che si martella,
E si picchia e si frusta e si tartassa,
E parea... ma se n'ho detto abbastanza:
Trovateci un po' voi la somiglianza.

XVIII

Oh bel ripiego! e dove hai tu il cervello?
Dic'ella e poi da ridere le scappa.
Ah guardatemi, ei grida, un po' il budello,
E le squaderna. D'una e l'altra chiappa;
Ma per sì lungo omai finir bordello
Le scopette di mano ella gli strappa,
E dentro il caccia a la camicia netta,
E si gratta il di dietro, e il copre in fretta.

XIX

Oh datemi or del naso, se potete,
Oh canaglia di mosche, egli allor grida:
Io vi vo' trappolar con una rete,
E poi portarvi al re, perchè v'uccida.
La madre che lo scorge arso di sete:
Taci, taci, gli dice, e a casa il guida,
Il pone in letto e in su col dorso il piega,
E il pupillaccio suo strofina e frega.

XX

L'alto ne la peschiera tombolone,
Quella di luglio orribile caldana,
Quel di mosche diaboliche milione,
Che scardassata si gli avea la lana,
A quel si tambussarsi, onde un boccone
Solo pur non avea di carne sana,
Avea immammaluccato il mammaluccio
Sì mattamente, ch'ei parea di stucco.

XXI

La madre che lo vede un po' stracchiccio,
E ne la pelle tutto magagnato,
Gli va strebbiando quel corpaccio arsiccio,
E seguita a fragarlo in ogni lato.
Il bambolone a quel lento stropiccio,
Va sbadigliando e poi s'è addormentato.
Qua ei vorria la dolce aria vivace:
» Pupille del mio ben dormite in pace.

XXII

Dormir Marcolfa il lascia, e a la cittate
Vassi a contar del semplicion la storia,
Ed a chiedere il medico: guardate,
Se in corte presto attaccasi la boria.
Costui che non avea per tanta etate
Sentito fag de' medici memoria,
Di medici ha il catarro; andiam più avante,
Vorrà ancora il crie tronco e il guardinfante.

XXIII

Sente da la sibilla di montagna
La reina che in letto è quel cotale:
Questa è, risponde, una legger magagna;
Nè occasion vi sarà di funerale.
Vi manderemo fuori a la campagna
Chi gli ordini sciroppo e serviziale.
Le damigelle ch'ella avea d'intorno,
Dicon tra lor: Ci vuol poleata e corno.

XXIV

Andate, disse la reina, a voi
Verrà, madonna, il medico in brev'ora;
E a lui fa' dir per un de' messi suoi,
Che a curar Bertoldin n'andasse fuora.
Girò il messo in più luoghi, e il trovò poi;
Cui poeta di corte egli era allora,
Ch'era storpio per doglie articolari,
E astrologo al rovescio de' lunari.

XXV

Contrastavan fra lor, s'era mestiere
Più tristo medicina, o poesia,
E conchindean che alfin pur ogni artiere
Pagar si suol, buon o cattivo ei sia;
Ma i medici e i poeti ogni massere,
Ogni madonna vuol per cortesia.
Elogi e complimenti lor si fanno.
Venga il fistolo a quei ch'altro non danno.

XXVI

Il messo, che sen' corre a precipizio,
Grida al dottor, che vada allotta allotta.
Questa gli viene un poco in quel serviaio,
Perchè in quell'ora il sol di luglio scotta;
Ne' medici non e' era allora il visio
Di tardar tanto, in su la mula ei trotta,
E la preghiera recita per strada,
Che la reina al diavolo sen vada.

XXVII

Era questi un dottor di tal metallo,
Che medicava tutti a discrezione,
E a chi aveva una febbre da cavallo
Dicevа ch'era un po' d'alterazione.
Pur poche volte medicava in fallo,
E s'era posto in gran riputazione.
E quando alcun pur non potea sanare,
Solea dire: Un dì poi s'ha da crepare.

XXVIII

Medico il re l'avea fatto di corte,
Benchè sì indietro fosse di scrittura,
Perchè intendea, che a riparar la morte
Grand'arte non ci vuol, ma gran ventura;
E in ciò ben certo eran le genti accorte,
Che lasciavano fare a la natura,
E d'ogni morbo si credean sanate,
Se arrivavano a far de la cacate.

XXIX

Perciò per questa infermitade o quella
Prendeano medicine solutive,
E cacavano fino a le budella
Exclusive, e talora anco inclusive.
O febbre, o punta, o idropisia, o renella,
O scorbuto, a la cassia eran corrive,
E abeso fran di questa medicina,
Qual male, inteso il Torti, or fan di china.

XXX

O Torti, o a nostra etade non senza paro,
E v'ha chi te stranteso, esce di via?
Ma tu parli pur sempre netto e chiaro,
Sia la lingua del Tebro o d'Arno sia.
Tu per meglio indicar l'alto riparo,
Fatta a ogni febbre la genealogia,
Qui val, dici, la china, e qui non vale;
Quattro! chi non t'intende, è non stivale.

XXXI

Ah che ne' scritti tuoi non son tenebre.
Il mal è prender Togna per la Menga,
Oh, se la china è pur atta a tal febre,
Non veder quando il darla si convenga.
Chi lette ha le tue carte, le palpebre
Aperte su i malati un po' più tenga.
Sì i tuoi segnaci fan sicuri e baldi
Di non errar, sì fa il vivace Araldi.

XXXII

Ma tra' medici è ben, che il più sotterra
Mandi la gente, e il meno la risani,
Come piace a Colui che mai non serra
Gli occhi vegliatti su gli eventi umani:
E guai, se si non fosse, or che la terra
D'uomini è più feconda che di grani,
E, si avvien che il primier arme traligni,
Or li produce piccioli e maligni.

XXXIII

Come diavolo mai, talor s'aggruppa
Di varie idee nel cervel nostro il nodo!
Una ne slegn, e tosto s'avviluppa
Tenace un'altra a quella che disnodo.
Cassia, china, poi Torti, e poi la truppa
De' medici diversa: in cotal modo
S'andria da l'onde Atlantiche a l'Eoe.
Torniam, Musa, a cantar del nostro eroe.

XXXIV

Il medico seo viene; i vetri schiude
Marcolfa, e al letto il trae di Bertoldino;
Lo aveglia, e vuol che a lui mostri le nude
Carni fino alle natiche vicino.
Sganghera bocca ed occhi, e in lei con crude
Guatature si fissa il babbuino:
Fa smorfie e scherzi, e il medico saluta
Con tre gran peti, e in faccia indi gli sputa.

XXXV

Sputa anche gli occhi, o bestia, e che la rabbia
Ti venga, dice il medico fra' denti.
Marcolfa il prega che a mal non se l' abbia,
Che il poveraccio suol patir dei venti.
Come? ei le dice con ridenti labbia,
I malati non fanno complimenti.
Poi gli si appressa, ne po' lo senpre e il tasta,
E dice: Non occorre altro; mi basta.

XXXVI

Allegra state por, madonna, è questa
Cosa da nulla: io certa pilloletta
Vi manderò da sraricar la testa,
E una cura per girsi alla seggetta;
Per tre mattine poi, quando si desta,
Un boccon prenderà di cassia eletta;
Tutto avrete fra pocu. Ei parte e sprona
La mula si, ch' eccolo già in Verona.

XXXVII

A dirittura va al real palazzo,
E a la reina, che bevea un sorbetto,
La beffa conta fattagli dal pazzo,
Ed ella dal piacer vassi in guazzetto.
Il re invitato a parte del solazzo
Sen vien, vento facendosi, in farsetto:
Si spedisce poi tosto un postiglione
Con la cura, le pillole e il boccone.

XXXVIII

Le pillole e la cura al babbuasso
Porta Marcolfa, perchè allor le prenda.
Qui sta il *busillis*; ora vien lo spasso;
Bertoldino non vuol quella mercoda,
E comincia a non dar nè io bus, nè in basso,
E non c' è verso che quel suoon intenda:
Va gridando che i medici son pazzi,
E che al suo mal vonn' esser castagnazzi.

XXXIX

Te ne ferò io malora una bigoncia,
Die' ella, non mi star più a fare il matto.
Alzati su a seder presto, e t' accuncia,
E non mi romper quel, che non m' hai fatto.
Il baccellon, che non ha un quarto d' oncia
Di cervello, s' accomoda a quel patto:
Ma vu' dice, far io; date qua presto:
Io so, dove ho la bocca e dove ho il cesto.

XL

Prendi; ella allor ma guarda ben: per bocca
Van queste e poi quest altra per di sotto.
Ho capito; rispond' egli, e a' imbrocca
Per di dietro le pillole di botto.
Quindi la cura in un momento imbocca,
E ben cacciarla in giù sforzasi il ghiotto.
O bufalo, che fai? qui c' è del succo;
Grida Marcolfa, tu hai fallato il buco.

XLI

Va pur mandando in giù, ma non ingoja
Il misero babbion quella melata
Cura, che ne le fauci s' impastoja,
E le impegola sì, ch' ei più non fiata,
E si contorce e par tirar le cuoja,
E fa gesti da donna spiritata.
Il dottore, il dottor, sclama la madre,
Che Bertoldino va a trovar suo padre.

XLII

Il postiglion, benchè sudato e stanco
Sia il cavallo a partir tosto s' aggiusta;
Tocca di sproni l' uno e l' altro fianco,
E quanto punte mai batte la frusta.
Al sentir che il popaccio omai vien manco,
La corte si sgomitola e trambusta,
E si fa da' regnanti alto fracasso
Per timor che il mesebin vada a Patrasso.

XLIII

Al medico, che torni a rompicollo,
S' ordina e allora allora in quel momento,
Se Bertoldin non dà l' ultimo crollo,
Gli si destina un largo e grosso aumento,
Di quanto veramente, io dir non sollo,
Che ne la storia non vo' troppo in drento.
L' Estense il può saper bibliotecario,
Che d' ogni etate ha in corpo l' inventario.

XLIV

Giunge il medico e vede quella fava,
Che intoppata al merlutto ha la parola,
Il qual strangusria, anda, e a cui la bava
Da sgangherati labbri al mento cola.
Presto un po' d' acqua tiepida: la brava
Donna la reca; ei gliela caccia in gola;
Ed ecco in muso al medico la pappa.
Guai a' egli avea la dottoral sua cappa.

XLV

Di primo lancio ne gli occhi si scocca,
Come se fosse un colpo di balestra,
E per lo naso poi piove e trabocca
La pappolata giù a sinistra e a destra.
Ei vuol gridare e sente entrarsi in bocca
Il viscidume di quella minestra,
Che giù par, cola e quella folta e riccia
Barba tutta gl' imbrodola e impiastriccia.

XLVI

Sputa, sputa, si netta; eh bagatelle.
A smurbarsi non basta una lisciva:
Le pegole le colle garavelle
Non son di razza sì tegurnte e schiva.
Ei vernicata n' ha d' aver la pelle
Del mostaccio a far poco, insin che viva,
E a distrigar la barba atto fia solo
Lo scardasso od il pettin del garzuolo.

XLVII

E tigna e flusso, finini, cancro e peste,
E de' malanni tutta la genia
Augura a chi l' ha cuncio per le feste
E tarocando pur se ne va via.
Nè avvian che mai dal replicar s' arresto:
Maladetto quel matto becco, a via.
La nuova per la corte tosto è sparsa;
Se v' era allor Molier, che bella farsa!

XLVIII

Tanto ne riso il re Albuino; e tanto
Rise ch' ebbe a crepparne la reina.
Si comanda al poeta il farne un canto,
E si stampa con tanti in carta fina.
Le donne tosto posero da canto
Chiarastella e Lionbrun. Sera e mattina
Cantano Bertoldino e belle e brutte,
E ne van copie sino in Calicutte.

XLIX

Marcolfa intanto: Oh bietolone! oh sciocco!
Esclama, or sì, che in corte avrem lo smacco.
Sghinazza a tanti strepiti l' allocco,
E castagnazzi chiede a josa, a macco.
Venticinque glien porta ella di brocco
Grossi due dita ed ei li caccia in sacco.
L' acquavite non sfuma sì repente,
Venticinque non gli han pur tocco un dente.

L

Già sano e svelto, come un paladino,
Sbalza dal letto e mezzo nudo ancora
Va sotto un olmo, fatto a posta e chino
Fa una sventrata orribile e sonora.
Fegato e core, fu a cacar vicino,
E un terzo almeno andò de l' interiora:
Lì poi sen dorme e si spetezza e trulla,
Che il tremuoto ed il tuon ci son per nulla.

LI

Oh risonanti alte coreggie! e quale
Lingua esaltar mai può vostra virtute?
Vada il medico, vada lo speziale
A farsi frigger, vadan l' arti mute.
Voi siete il gran rimedio universale,
Voi siete i grati venti di salute.
Sinchè spirate voi, fila la Parca,
E in van grida Caronte; a barca a barca!

CANTO XIII.

DI

PIER NICCOLA LAPI

ARGOMENTO

Bertoldin per secesso alfin sanò,
Poscia in un cocchio fu condotto al re,
Che da' suoi detti alto piacer gustò.
Un cibo non so quale a lui si diè,
Onde più volte e più poi si provò
Di proferir solamo e non potè.
Tornò a Marcolfa, e quando ella partì
Legò i pulcini, e il nibbio li rapì.

ALLEGORIA.

In questo canto sono metaforicamente compresi i veri rimedj per viver sano. Astenersi al possibile da' medicamenti e lasciare operare alla natura: onestamente divertirsi; cibarsi con moderazione: non affannarsi per sapere più di quel che comporti il nostro intelletto, e scacciare lungi dal nostro cuore i vizi e le passioni, mentre sono ancora deboli e di nido.

I

Ippocrate, Galeno, ed Avicenna,
E di loro Esculapio assai più antico,
Detto ben che spesso le nature accenna
Ciò che ne' morbi e lei sarebbe amico.
Me poi si riserbaro entro le penna,
Come distinguer fra le rapa e 'l fico,
Vo' dir come conoscere si possa,
Se vuoi quel che assottiglia o quel che ingrossa,

II

Equivoco suol essere ed incerto
Il suo parler, quando ha gli amor sconvolti;
Fa però d' uopo ever medico esperto,
E che assai canto le sue voci ascolti,
Che troppo nascer può grave sconcerto,
Se i desir suoi non son per dritto colti;
In somme bisogna essere indovino,
Come appunto fu il nostro Bertoldino.

III

Cui non scilloppo alcun, nè alcun giulebbe,
Ma il furor de' bramati castagnacci
Promosser crisi tal, che mestier' ebbe
Più volte scior de le brachesse i lacci.
E quel ch' altro rimedio non avrebbe
Forse oprato con queste avvien si facci;
Che suggerì le provide natura,
Il come discacciar la parte impura.

IV

Giunta era già la gran novella in corte,
Che Bertoldin cascando era guarito,
E il re, cui ciò saper premeva forte,
Più d' un messo per questo ebbe spedito;
E v' è chi scrisse che s' empier due sporte
Di quel che gli era del di dietro uscito,
E che a sue maestà fur presentate
In testimonio de le veritate.

V

Ma, comunque di ciò venisse in chiaro,
Di rivederlo un gran desio lo prese,
Quindi ordinò, che si mettesse a un paro
Di corsieri le briglie e ogn' altro arnese,
E che un cocchier di quelli dal collaro
La carrozza attaccasse e le francese,
E che di corte un cavalier v' andasse,
Acciocchè Bertoldino accompagnasse.

VI

Scelto a ciò vien Filendro uom grave e antico
Gentiluom trattenuto a la pagnotta,
Che per invidia al villanel nemico
Di questo impiego entro di sè borbotta;
Ma, ripensando al suo stato mendico,
Questo boccone ancor convien ch' inghiotta;
In tanto la carrozza al destinato
Palazzo giunse a le Marcolfe dato.

Digitized by Google

VII

A lei tosto, in parlar breve e succinto,
Il volere del re Filandro espose,
Ed ella che a complire aveva instinto
Con sapute parole gli rispose,
Che questo era un favor troppo distinto,
Che era una grazia ... e volea dir gran cose,
Ma l'interruppe il cortigian con questo,
Che bisognava si sbrigasse presto.

VIII

A un tal parlare la Marcolfa allora
Gridò, alzando la voce: Oh Bertoldino,
Oh Bertoldino, vieni qua in malora,
Che fare a la città devi cammino.
Ma appunto il poverel stava in quell' ora
Colle natiche in aria e'l capo chino,
Però risponder non potè, che 'l fiato
Era tutto rivolto in altro lato.

IX

Ma quando in libertade ebbe il respiro,
D'esser vicin fe' colla voce motto,
E tosto in fatti uscì del suo ritiro
A sua madre correndo di buon trotto,
E vedendo Filandro: Oh oh che miro,
Disse o mia madre, e chi è questo merlotto?
Oimè taci, rispose, egli è un mandato
Dal re, perchè a lui vada accompagnato.

X

Vieni però che ti rassetti un poco
I capelli e le man ti lavi e 'l viso,
Poichè altrimenti tu sarestì il giuoco
De la corte, e trarresti ognuno a riso.
Qual fosse Bertoldino, in altro loco,
Che descritto vi sia stato m' è avviso;
Sol dirò qui, ch' era più goffo adorno,
Che co' suoi cenci villaneschi intorno.

XI

Ma la Marcolfa, il natural costume
Seguendo de le madri, il riguardava
Come se fosse di bellezza un lume,
Massime allora che vestito andava
Col sajo da le feste e 'l sucidume
Da la faccia e dal dosso gli levava;
Quindi or, che di sue vesti ha la migliore,
Le par Narciso pria che fosse un fiore.

XII

E Filandro, ciò fatto, consegnollo
Ch' era di più aspettare impaziente;
Però tosto in carrozza collocollo
Nel luogo riputato il più decente,
E pel timore che non dasse un crollo,
Perchè andar si dovea velocemente,
Prese consiglio di sedergli al fianco
Tenendol forte per lo braccio manco.

XIII

E fatto cenno, pronto il carrozziero
Colla sferza i cavalli al corso desta.
Or qui il gaglioffo Bertoldin da vero
Comincia a rallegrarsi e a far gran festa,
E dimenando i piedi, al cavaliero
Fa di calci provar grave tempesta,
Che in un tratto gli fa tutta dogliosa
La gamba dritta, tanto è strepitosa.

XIV

E come praticar da' scostumati
Si suole appunto, quanto più vedea,
Ch' erano al gentiluom tai modi ingrati,
E che un simil giuocar gli rincrescea,
Tanto più dargli noja in tutti i lati
L' indiscreto villan piacere avea,
Talchè pien d' ira al fin: Va sulla forca,
Disse Filandro, o figlio d' una porca.

XV

Però sbuffando se n' andò d' un salto
De la carrozza a la contraria parte.
Ciò visto Bertoldin: ancor io salto,
Se no 'l sai, disse, con destrezza ed arte.
E in fatti da seder si leva in alto;
Ma è costretto a tornar d' onde si parte,
Poichè de la carrozza il moto è tale
Ch' ei non avvezzo il piè fermar non vale.

XVI

Ma a seder stando tutto abbandonato
Cede de la carrozza ad ogni scossa,
Quindi or da l' uno ed or da l' altro lato
Riceve ne le braccia urto e percossa.
Come una palla, ond' è talor giuocato,
Che a vicenda è battuta e ripercossa,
Così appunto costui s' agita e scuote,
E in un sol loco forte star non puote.

XVII

Così quel gioco andò continuando,
Fino che urtò una rota in un gran sasso,
Che fe' che Bertoldino stramazzando
Cadde boccone da sedere abbasso.
E se il compagno no 'l tenea, rotando
Col capo avanti andava fuor del passo
De la portiera, e 'l collo si rompea,
E la storia di lui qui fine avea.

XVIII

Ma Filandro opportuno lo rattenne
E rialzollo, e fin a seder riposto;
Indi al medesmo in capo un pensier venne,
Che a cader torneria costui dal posto,
E se danno maggior di quel che avvenne,
Mai succedesse, egli sarebbe esposto
Del re a lo sdegno, che faria doglianza,
Che non s' ebbe di lui cura abbastanza.

XIX

Quindi fatta fermare la carrozza
Disse al cocchier: Deh dimmi il tuo consiglio,
Perchè costui da un lato a l' altro cozza,
Col capo e di cader sempre è in periglio,
E se mai membro alcun si sloga o smozza,
Certo il re per lo men mi dà l' esiglio,
Or pensa un poco come far si possa,
Acciocchè non si rompa o carne od ossa.

XX

Non volle dir (da cortigiano accorto)
Che Bertoldin caduto era una volta,
Perch' egli al re volea farne il rapporto,
Senza che v' abbia altri menzogna involta.
Disse intanto il cocchier: Io meco porto
Ciò, per cui la paura ti fia tolta;
Meco ho una fune onde fia ben legarlo,
E così dal cader assicurarlo.

XXI

Parve questo a Filandro un buon ripiego,
E la fune però tosto s' appresta;
Nè osar con Bertoldin d' uopo fu priego,
Che del passato anche il timor gli resta.
Sol per tuo ben, dicea il cocchier, ti lego,
Affinchè non ti rompa o braccio o testa.
Ciò avessi pur, rispondea quel, pria fatto,
Ed io son stato a non pensarci un matto.

XXII

Sotto le braccia intanto al petto intorno
Con raddoppiati giri è circondato,
E i capi de la fune appesi foron
De la carrozza a l' uno e a l' altro lato;
Fatta simil faccenda fe' ritorno
Il carrozzier là, d'onde era smontato,
E il tempo speso, di che aveva rimorso,
Rigoadagnar volle doppiando il corso.

XXIII

Quindi in men, ch' io nol dico a la cittade
Giunse, e al real palazzo in un istante:
Ed ecco tosto, come spesso accade,
Di curiosi una turba circostante;
Ma preso ognun resta a la novitade
Di veder Bertoldin cinto da tante
Ritorte e prigionier l' avria creduto
Se non fosse Filandro conosciuto.

XXIV

Pur non ostante alcun volle ciò dire,
E che fatto Filandro era bargello,
Disse altri, e si stimò più il ver colpire,
Che guasto a Bertoldin s' era il cervello.
Ma poi pensando non sapea capire
Come condotto qui, non a l' ostello
Fosse de' matti, ma ogni dubbio è tolto,
Vedendol poi dal carrozzier disciolto.

XXV

Al re frattanto era già stato detto,
Che venia Bertoldin tutto legato
Lascio pensar s' egli restò a un tal detto,
Quanto si possa dir, maravigliato,
E fra questo ondeggiando e quel sospetto,
Dimostrossi nel viso assai turbato.
E impaziente il vero di sapere
Levossi con gran furia da sedere.

XXVI

E andar volea a trovarlo egli in persona,
Ma ne la stanza l' incontrò vicina,
E in veder che niun laccio l' imprigiona,
Anzi che sciolto e libero cammina;
Chi è stata quella razza bella e buona,
Disse con stizza affatto viperina,
Che avuto ha l' ardimento d' ingannarmi
Col dirmi che legato era, e turbarmi?

XXVII

Sire, rispose allor Filandro, è vero,
Che legato in carrozza s' è tenuto,
Perch' io, che ne son stato il condottiero
Per ordin tuo, molte ho per lui temuto.
E qui si diede a fargli tutto intero
Il racconto di quanto era accaduto,
E ch' essendosi quasi rotto il collo,
Per sicurezza il carrozzier legollo.

XXVIII

Non è da dir se saporitamente
A una simile storia il re ridesse;
Gli piacque sì, che replicatamente
Volle farsi narrar le cose istesse,
Indi con faccia ancor tutta ridente
Rivolto a Bertoldin così s' espresse:
Come stai Bertoldin? come tu vedi,
Rispose quel: Io sto qui ritto in piedi.

XXIX

Ti veggo certo, ripigliò ridendo
Il re, ma voglio dir come ti senti.
Rispose Bertoldin: Io sento e intendo
Le campane e poich' e' sonar le venti.
Oh adesso sì, disse Alboin, comprendo
Ciò che bramo saper e mi contenti.
Ma a farsi intender mio parlar non vale.
Vorrei saper, se ben ti senti o male?

XXX

Se, come dissi, sento le campane,
Replicò quel, forse non sento bene?
Ah, ah, ah quest' ancor a l' altre strane
Risposte, disse il re, di giunta viene.
Dimando d' oggi, ei parla di domane,
E sua stravolta idea fissa mantiene.
Chi mai col tuo cervel, chi l' indovina?
Io no. Ma si conduca a la reina.

XXXI

Ciò udendo Bertoldin disse su 'l sodo:
Qua lei piuttosto conducete a me.
Or questo colpo fece sopra modo
Rider tutti, ma più d' ogni altro il re,
Che poi soggiunse: Il tuo progetto lodo,
Come cosa assai comoda per te;
Ma spero, non ti fia grave, s' or dèi
Far l' insigne favor d' andar tu a lei.

XXXII

Così Filandro per la mano il prese,
E a la reina insiem con lui portossi,
Che le cose seguite avendo intese
Di rivederlo molto rallegrossi.
E come per natura era cortese
Con faccia allegra verso lui voltossi,
Che stava appunto come un babbuino,
Dicendo: Che fa messer Bertoldino?

XXXIII

Fanno, ei rispose, fan le vacche pregne,
O signora madonna, e non già io.
Tai voci a dirsi a una reina indegne,
Onde ne avrebbe altri pagato il fio,
In bocca a Bertoldin comparvee degne
Di molto applauso presso chi le udìo,
E la reina insiem con le sue donne
Molto ne rise, e gran piacer mostronne.

XXXIV

Soggiunse poi: Vo' dir, se più del male
Gravato sei essendo stato infermo?
E chi mai, rispose egli, è quel bestiale
Che ti ha narrato, ch' io son stato a Fermo;
Perchè tu veda quanto è un animale
Sappi, che uscito e col giorar l' affermo,
Non son di casa mai, e or solo imparo
Di Fermo il nome e che cos' è? un pagliaro?

XXXV

Sì, sì, quella rispose, è quel che vuoi
Pagliajo o colombaja se ti piace.
Ma sai, che molto da li detti tuoi
Acuto ti comprendo e perspicace!
E ciò detto cotanto a rider poi
Si diede, che non potea darsi pace;
Tanto strane gli parver le risposte,
Che diede Bertoldino a sue proposte.

XXXVI

Ma troppo a lungo questa storia andrebbe
Se ridir si volesse ogni suo fallo;
Poichè ogni volta, che a risponder ebbe,
Ei sempre prese per lo nero il giallo,
E giunse a dir, che la reina avrebbe
Un gran bisogno d'un valente gallo,
E ch'egli il suo imprestar ben le potea,
Che molte chioccie fecondate avea.

XXXVII

A detti tanto sciocchi e stravaganti
Rise alla sì, che le doleva il petto,
Però pensando che a seguire avanti
Potea patir qualche sinistro effetto,
Stimò ben fatto torselo davanti
Con un bel modo e insieme circospetto,
Stimando cose indegne a sua grandezza,
Il far conoscer tanta debolezza.

XXXVIII

Disse pertanto: Olà, Filandro, voglio,
Che sia a merenda Bertoldio condotto.
Ciò udito, Bertoldin rispose: Io soglio
Prima che sopra empier, votar di sotto:
Tanto più che mi sento un certo imbroglio
Ne le budella a un non so qual borbotto,
Che mi dà indizio manifesto, espresso,
Che qualche cosa uscir vuol per secesso.

XXXIX

Rispose la reina: Hai ben ragione,
E tu (a Filandro) il guida ov'ei desia.
Questi, quando sentì tal commessione,
Non potè a men di dire: O sorte ria!
È questo dunque il nobil guiderdone,
Questo è il premio che ottien la fede mia!
Esser ajo a un villano, oh questa è fresca,
Mentre vuole sgravar la sua ventresca!

XL

Oh sempre d'Alboino inique corte,
Ma or per me scellerata, ampia ed infame!
Com'esser mai potrà che in te sopporte
Cotali ingiurie e insidiose trame?
Con lusinga, egli è ver, di miglior sorte
Talor nudristi le mie ardenti brame,
Ma ora con strapazzo e con oltraggio,
Ricompensi infedele il mio servaggio.

XLI

So, che di rado virtù vera acquisto
Da te merceda, ed avar premio suole
Da te sol gente adulatrice e trista,
Atta a ingannare in fatti ed in parole:
So che fra tuoi più cari e amati in lista
Esser soglion buffoni, e che di fole
Volentieri ti pasci e detti vani,
Ch'è la dote miglior de' cortigiani.

XLII

Ma nondimeno, per quant'io vi penso,
Non ritrovasi un caso uguale al mio;
Che non dirò, che di più ricco censo
Abbia mai soddisfatto il mio desio,
Ma, contra me mostrando un certo intenso
Odio a' vantaggi miei sempre restio,
Per dar a l'ira tua l'ultima mano,
Vilmente or fai, ch'io serva ad un villano.

XLIII

Così sfogò Filandro il suo dolore,
E poi disse, rivolto a Bertoldino:
Vieni or dunque, poichè per disonore
Di me qua ti condusse un fier destino;
Vieni, che possa evacuare il core,
E in compagnia di questo ogn'intestino.
E dove? disse il figlio di Bertoldo:
Al cantaro, ei rispose, o manigoldo.

XLIV

Di cantare io non ho bisogno adesso,
Replicò quel, ma bensì di cacare;
Però in un campo, dove sia permesso
Ciò far con libertà, m'hai a guidare.
Quando Filandro il suo volere espresso
Intese, disse: Questo si può fare;
E nel giardino lo condusse a un tratto
Ove al bisogno suo fu soddisfatto.

XLV

Da poichè l'atto grande fu compito
Volsero entrambi il piede a la credenza,
Ove buon pan, buon vino era ammannito
Con salame e formaggio di Piacenza.
Gustò assai Bertoldin questo convito,
Nè Filandro però ne restò senza,
Che smorzò l'ira accese e i sensi alteri,
Votando di buon vin dieci bicchieri.

XLVI

In questo affar ne l'applicarvi su
Un'ora quasi da lor fu impiegata,
E poichè sazio l'uno e l'altro fu,
Pensaro a la reina far tornata,
Perchè, se andati non vi fosser più,
Stata sarebbe cosa scostumata,
E de' villani è usanza antica e rancia
Andarsen quando piena hanno la pancia.

XLVII

Ma Filandro, che il suo dover sapea,
Non volle che un tal fallo succedesse;
E perchè Bertoldino entrar potea,
Senza che alcuno ve lo introducesse;
Nel gabinetto andâr d'Isicratea,
Che appunto s'allacciava le brachesse,
Che in veder Bertoldio tutta cortese,
Se merendato bene avea, il richiese.

XLVIII

Rispose il villanel, che bene assai.
Ed ella: E che di buono t'hanno dato?
Oh qui ci furo a dar risposta guai,
Ed esser molto si mostrò imbrogliato.
Perchè o imparato non aveva mai
Tal nome, o s'era forse ubbriacato;
Stato che alquanto fu sospeso e muto:
Del lassamo e del pan, rispose, ho avuto.

XLIX

Di', che hai avuto? quella replicò.
Ed ei: Dico che ho avuto del samallu.
Chi mai t'intende? ella soggiunse; io no,
E per altro in udir giammai non fallo.
Ed esso: Io pure intendere mi fo.
Non capite, che ho avuto del massallu?
V'è forse ognun il nome di lamasso
Parlo pur chiaro; ho avuto del malasso.

L

Maravigliando la reina allora
Disse: Che nomi barbari son questi?
Che vuol dire lamasso, e che in hanno ora
Massalin e gli altri uomi che dicesti?
Ripigliò allor Filandro: O mia signora,
Beo con ragion tua maraviglia desti,
Poichè questo zuccoo disse lassamo,
E altri strambotti, e deve dir salamo.

LI

Ha tentato di dirlo cinque volte,
Nè ha potuto giammai colpire il segno.
Quando ciò intese la reina, sciolte
Le briglie al riso, senza alcun ritegno
Tanto s'abbandonò, che le fur tolte
Le forze a bisogno ebbe di sostegno,
Che le sue damigelle le appresaro,
E il busto e la sottana le slacciaro.

LII

E come quella che avea pingui e grosse
Membra, piacevol cosa era il vedere,
Ch'eran dal rider agitate e scosse
Le poppe, i fianchi, il ventre ed il sedere:
E certo è d'uopo ch'anche intorno fosse
In lei gran moto, mentre in ciò sincero
Dissero, quando la spogliar, le donne,
Che di piscio insappate avea due gonne.

LIII

Da le sue stanze aveva il re sentito
De la moglie le risa strepitose,
E però senza aspettar altro invito,
Immantinente andare a lei propose.
Ella, quando lo vide: Oh mio marito,
Disse, e alquanto dal rider si compose,
Perchè stato non siete ancora voi
Testimon de' strambotti di costui!

LIV

Iodi traendo a gran fatica il fiato
Proseguì a raccontar, come potuto
Dir non avea, per quanto faticato
Su vi si fosse: ho dri salamo avuto.
Qui più che mai fu il rider raddoppiato,
E il re bisogno anch'esso ebbe d'aiuto,
Perchè sentissi rompere il brachiere,
E si buttò s'un canapè a sedere.

LV

È d'uopo lo ver che in quell'antica etade,
O che molto per poco si ridesse,
O che di rider la cagione rade
Volte, e sol di tai sorte, succedesse,
Certo da rider tanto novitade
Tal baja non faria s'or s'intendesse,
Ma di quei tempi la storia si dice,
Nè un sol punto da lei scostar mi lice.

LVI

Poichè il re e tutti quei ch'eran presenti
Ebber cotanto riso, che del petto,
E delle guance si sentian dolenti,
Disse: Non vu'che a più tardar sospetto
Nasca in tua madre, e qualche mai paventi;
Vanne, ma presto torna, che t'aspetto,
E tu, Filandro, abbine buona cura,
E, che mal non gli avvenga t'assicura.

LVII

Filandro più non vuiin la carrozza,
Per non fare il secondo scarabotto,
Ma il coupè, che vuol dir carrozza mozza,
Che ha portello che chiude e sopra e sotto,
Poi v'attaccaro una ed un'altra rozza,
Che a gran pena potean levare un trotto,
E così se ne andaro a lento passo,
Quasi chi va a prender aria andando a spasso.

LVIII

La Marcolfa, vedendoli arrivare,
Lor corse incontro, e fatto un bell'inchino
A Filandro, qual fan le monteoare,
Si riprese il suo caro Bertoldino.
Quegli qui non avendo altro che fare,
Vèr la città ripigliò il suo cammino;
E questi con sua madre in casa entrossi,
Da cui vari quesiti gli fur mossi.

LIX

Dimandò che veduto avea di bello;
La pentola, rispose, ch'hanno in corte,
Più che gli addobbi e più che alcun giojello,
Per la mia pancia m'è piaciuta forte.
Con quella empier si può più d'un piattello,
E cento se occorresse anche per sorte;
Oh quella fa conoscer chiaramente,
Che il re è un gran signor forte e potente.

LX

Mi sembri appunto, disse allor sua madre,
Un tal, che udendo raccontar le elette
Opre d'un gran signor, e di sue squadre
Le imprese, sempre tacito si stette,
Ma quando gli fu detto, con leggiadre
Maniere, che valean le sue polpette
Un luigi ciascuna: Oh questo marca,
Esclamò, sua grandezza; oh gran monarca!

LXI

Ma come, la Marcolfa poi soggiunse,
Altra in capo, che di mangiar, non hai?
Rispose: Un tal pensier sempre mi punse,
Perchè se non mangiassi sarian guai,
E certo io credo che più tardo giunse
A la fossa colui che mangiò assai.
Ma lasciamo il parlar di ciò da un lato,
Che un non so che vu'dirvi, ch'ho osservato.

LXII

Mentre con la reina entro le sue
Stanze io stava a parlar, veduto ho ch'ella,
Con grande mio stupor, non ha che due
Gambe, che tiene sotto la gonnella.
Sono, il sapete, femmine ambedue
La nostra vacca e la reina, e quella
Ha quattro gambe, e questa che sormonta
L'altre femmine, due sole ne conta.

LXIII

Vi par, però che giusto abbia motivo
Di maraviglia? or che ne dite voi?
Dico, rispose, ch' è stupor s'io vivo,
Tanto con tue pazzie mi crucci e annoi.
Ben sei tu di giudizio affatto privo,
Volendo somigliar gli uomini a i buoi;
E del certo ubbriaco esser tu dei,
Però vanne a dormir, bestia che sei.

LXIV

Tai discorsi faceano insiem costoro,
E intanto ricopria la notte il mondo,
E a poco a poco ciaschedun di loro
Incominciò a provare agli occhi un pondo,
Che lor fe' invito a prendere ristoro
Nel letto, ove fur presi da un profondo
Sonno, che gli ebbe così forte avvinti,
Che, tolto il sonnacchiar, pareano estinti;

LXV

Ma ecco appena il sol de l'Oriente
Apre le porte a illuminar la terra,
Che tosto la Marcolfa si risente
Dal dormire, e i balcon tutti disserra,
E a Bertoldin, che dormia dolcemente,
Move molesta ed incessante guerra
Con alte voci, tal che a suo dispetto
È obbligato a sbalzar fuori del letto.

LXVI

Bisogna, ella dicea, che per la strada,
Che a la città conduce a provvedere
Del sale ed altre cose io presto vada,
E tu per guardia hai qui da rimanere.
A li nostri pulcini attento bada,
Acciò non li abbia il nibbio in suo potere,
E, se il vedi venir, sbatti le mani,
Che ciò è bastante a far che s'allontani.

LXVII

Partita la Marcolfa, Bertoldino
Lunga prese e ben forte funicella,
E avvinse il collo e 'l piè d'ogni pulcino,
E ne formò come una catenella,
In cui veggiam lo stesso far cammino,
S'una se 'n tragge, tutte l'altre anella;
E l'opra meglio acciò fosse contesta
Il più bianco pulcin pose a la testa.

LXVIII

Nel mezzo a l'aja, fatto ciò, li espose,
E perchè non avessero difesa
Da verun fato, nel pollaio ascose
La chioccia, che parea fargli contesa,
Indi sotto del portico si pose
Ad osservar se venia a farne presa
Il nibbio, come già detto gli avea
Sua madre che succedere potea.

LXIX

Colle grand' ali già l'aer fendendo
Quel rapace animale, e in larghi giri
Per quel contorno appunto iva scoprendo,
Se v'era da saziare i suoi desiri.
In fatti verso l'aja discendendo
Avviene che a i pulcini il guardo giri,
E facil era, poichè chiaro obbietto
Si rendea troppo il bianco animaletto.

LXX

E siccome assai pratico ed ingordo,
Perchè varii pollaii avea distrutti,
Lanciossi al bianco e Bertoldin balordo
Gridava: Tira il bianco e gli avrai tutti;
Nè quel bisogno avea di tal ricordo,
Mentre gli fea goder sì piugni frutti
La sciocchezza di lui, che in cotai modi
Gli avea ristretti fra i tenaci nodi.

LXXI

Il piacere, la gioja, ed il contento
Di Bertoldin fu sopragrande allora,
Che vide il nibbio il volo a scior non lento,
Colla preda sparir, nè far dimora.
A l'uccellaccio con accurgimento
Gli parea fatta aver burla sonora;
Però n'esulta ne tripudia e gode,
E da sua madre crede averne lode.

LXXII

E sgangheratamente a bocca aperta
Ridendo: Oh bello! oh bello! iva esclamando
E per quanto potè farne scoperta,
L'andò con l'occhio immoto seguitando:
Indi persona a cui l'accorta esperta
Opra possa narrar, va ricercando,
E perchè nessun trova in quei contorni,
Con smania aspetta, che sua madre torni.

LXXIII

Ma tempo è omai di riposar la lira,
Tanto a pro del cantor, che di chi ascolta.
Per naturale instinto ognun respira
Dopo gravosa assai fatica e molta.
Se la Marcolfa ebbe allegrezza od ira
Per quel che fe' suo figlio, un' altra volta
Detto vi fia, se udir pur il vorrete,
Ch'io qui mi fermo a le prescritte mete.

CANTO XIV.

DI

ERCOLE MARIA ZANOTTI

ARGOMENTO

Le orecchie il pazzo a un asinel recide,
Perchè gli pare a udir sue ciancie intento:
Ciò detto è al re, che sen compiace e ride,
E paga a l'ortolano il suo giumento.
Sovra il medesmo Bertoldin si asside,
Ma cadde a rompicollo, e a grande stento,
Coi rimedii a la fin sanato viene.
Marcolfa di partir licenza ottiene.

ALLEGORIA.

L'udire i fatti d'altri è cosa incivile e da mal creato e merita gastigo: e pure i principi e i grandi rimunerano, stipendiano e nutriscono bestie di simil razza. Chi vuol fare il mestiere, e la professione, che non sa, nè ricava danno e vergogna.

I

Se ad alcune carogne maledette
Che ad ascoltare entro i caffè si stanno,
E che a raccor le cose o fatte o dette,
Per le piazze e pei circoli ne vanno,
Onde poi registrar su le gazzette,
E far sapere altrove ciò che sanno,
Seguisse, come a l'asino, quel tanto
Ch'io son oggi per dire in questo canto:

II

Guaffe, che tosto prenderian cervello,
E se ne andrebbon per un'altra via.
Un sì fatto cercar di questo è quello
Forse ufficio non è da birro o spia?
Nè gisser tutti pure in un drappello
A far le feste loro in Piccardia,
O, per non tanto il boja incomodare,
Si avesser nel letame a soffocare.

III

Dico questo, perch'io sol li vorrei
Veder corretti di tal vizio affatto.
S'io volessi lor mal, mel recherei
A grave colpa e mi terrei per matto.
Ho però sempre negli affari miei,
Come già tutti i savj antichi han fatto,
E da l'oste imparai di Brisighella,
Un occhio al gatto, e l'altro a la padella.

IV

Ciò che fare in tal caso si dovria,
Mostronne a tutti il nostro Bertoldino,
Benchè un armario ei fosse di pazzia,
E sempliciotto più di Calandrino,
Onde fu con ragione, e sempre fia
Stimato da la gente un babbuino,
E chi nol vede è grosso di legname,
Nè distinguer sa il fieno da lo strame.

V

Ma seguitiamlo, e nol perdiam di vista,
Poichè le sue più rare e goffe imprese
Non han qui fine, e son da porsi in lista,
Ben degne d'esser da ciascuno intese;
E per certo a quei tanti, cui la trista,
E così nera ipocondria già prese,
Dovrian piacer più che la ghianda a i porci,
E più che il lardo e il buon formaggio a i sorci.

VI

Dal letto in sul mattin già sorta suso
Marcolfa a la cittade n'era andata,
E dopo che colà due scarpe e un fuso,
E una stringa pel busto ebbe comprata,
E dopo, come han i villani in uso,
Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata,
Sul mezzo giorno a casa ritornò,
E tutto allegro Bertoldin trovò.

VII

E cha hai, diss' ella, che si ridi tu?
Saper lo voglio e non mi dir bugia;
Rido, ei rispose, e non ne posso più:
Voi pur meco ridete, o mamma mia.
Tal burla ho fatto al nibbio, che non fo
Mai fatta un'altra, che più ben gli stia.
Non merto forse aver cento frittella,
E un buon piatto di gnocchi e pappardelle?

VIII

E qui narrò, com'egli avea legato
Tutti i polcini un dopo l'altro in filza,
E come il nibbio se gli avea tirato
Dietro a fatica tal, ch'egli la milza
Sentia dolersi anear pel rian e il fiato ....
(Sia maledetta questa rima io ilza)
Ma voi di Bertoldino si bell'opra
Udista già nel canto che è di sopra.

IX

La Marcolfa a sentire in tal racconto,
Cha andati a la malora i suoi polcini
N'eran, su cui già fatto aveva il conto
Di buscarsi in mercato assai quattrini,
Stizzossi, cha sa allor tenera in pronto
Un baston l'accoppava, ma tapini
Saria di troppo i pazzi, se nessuna
Cura di lor si avessa la Fortuna.

X

Benchè in tal caso non venisse a' fatti
Per rabbia almeo così a gridar si die':
O quanto in favorir balordi a matti
E in far lor ben poco cerrello ha il re!
Com'asser può, eh'egli si forti accatti
Di che aver gusto e compiacersi in te?
E che un asino si voglia incipriare,
E uno stronzol si fatto confettare?

XI

Quando ciò che to hai fatto egli saprà,
E forse, a senza forse ora già sallo,
Che si, cha in contraccambio egli vorrà
Farti marchese o conta senza fallo.
Così pur troppo ne le corti ra;
Tale è l'usanza a vi si è fatto il callo,
Vi sguazzano gli sciocchi, e in doglia e stento
I sarj quai palloo vivoo di vento.

XII

Tu fai tacendo a mia parole il sordo?
Ah cha la rabbia in me vieppiù a' infoca.
Che mai ne son per dir, goffo a balordo,
Questa genti al saper, che così poca
Io ta v'abbia ragion? tutti d'accordo
Diranno pur, eh'hai meo cervel d'un'oca,
Non ti farao per tutto le bajate,
E per tutto a te dietro la fischiata?

XIII

Ma chi dirallo mai? tosto insolente,
Rispose a tai rabbuffi Bertoldino:
S'avrallo forse a indovinar la genta,
O il porrà nel lunario Sabbadino?
Anima nata oon è qui presente,
E nemmen fuvvi allora chi vicino
Guatasse ciò ch'io feci qui su l'aja,
E possa dirlo, e darmene la baja.

XIV

Ah, zucceno senza sala, a non sai tu,
Disse Marcolfa, che per ogn'intorno
Avvi orecchie cha ascoltano, e che più
Ne son di quel cha pansi, a tutto giorno
V'à chi spargendo aianeie a su e giù
Ne va, così di dietro avesse un corno.
Ah che al certo por troppo in tal maniera
Ciò saprassi per tutto ionanzi sera.

XV

Ben me ne accorgo adesso; ah furfantaccio,
Ripigliò il Barbagianni, ecco lontano
Non molto stassi là quall'asinaccio,
Che tanto à caro e piace a l'ortolano.
Ecco cha in qua torcendo il suo grugnaccio
Dritte la orecchia or tien vêr noi; ma piano,
Che presto insegnerogli la creanza,
E farogli dismetter questa usanza.

XVI

Poscia disse fra sè: costui narrare
Può quel che qui noi due parlando, intese.
Tutto di i fatti nostri ad ascoltare
Ha egli dunqua a tener le orecchie tese?
Ma che sia civiltade e il buon trattare
Apparerà fra poco a proprie spese:
A suo marcio dispetto avrà il malaono,
E se vedrollo alfin crepar, suo danno.

XVII

Non prima io cuor lo disse, eh'egli ratto
Corse a prender le forbici, ahe avea
Per tosar le sue capre, ed io un tratto
Sen venna a l'asinello che giacea
Sopra de l'erba ed a lui detto fatto
Tagliò le orecchie, e in quel che si facea
Non capiva in sè stesso pel diletto,
E andara di allegria tutto in brodetto.

XVIII

Al sentirsi le orecchie ambo mozzate
Chenta a qual si restassa il buon somaro,
Senza dir altro già vel figurate;
Ei aha tanea per si gran bene a caro
Il dimenarle al tempo de la state,
E aver contro a i tafani un tal riparo,
Gli si arricciò per la gran stizza il pelo,
E mandò cento a milla ragghi al cielo.

XIX

La Marcolfa che allora n'era andata,
Approcciandosi il tempo di mangiare,
A racear di radicchi una insalata,
E due cipolle, com'ara usa a fare,
Tutta allor ne rimase strabiliata
Al sentir forte l'asino ragghiare,
E sen corse si presto a in cotal fatta,
Che perdetta in un fosso una ciabatta.

XX

Non si tosto alla giunse, che il figliuolo
Se le fe'incontro tutto allegro in viso,
E vantossi di aver da per sè solo
A l'asino le orecchie ambe reciso;
A lei mostrolla, e mostrò là sul suolo
Il somar, che di sangue il muso intriso
Coreggie una con l'altra ne infilsava,
Ch'era un subbisso, tante ne sparava.

XXI

Quando le orecchie vide e ben mirolle,
E sì l'asino ancore in tale stato,
Le Mercolfa di pianto il volto molle
Ben tosto n'ebbe, come se schiacciato
Vi fosse sopra il sugo di cipolle,
E mandando suoi strilli ad ogni lato
Per l'eccessivo gnejolar dirotto
La poverina si pisciò di sotto.

XXII

Ma poichè funne alfin tornata in sè
Proruppe in tai parole: Ed esser peò,
Che madre io m'abbia a reputar di te?
Certo che in fasce alcun ti affatterò,
Nè il buon marito mio Bertoldo affè,
Tal babbuasso in figlio ever pensò.
Non sai quel che ti pesebi, e sì, che vegno
A ben beo tambussarti con un legno.

XXIII

Oh quale stizza l'ortolano avrà,
Di cui trattasti l'asino sì male!
Egli uscito del menico vorrà,
Che gli paghiam noi tosto l'animale.
Questa è la volta, sì, che ci darà
Commiato il re de la sua corte, e tale
Noja dei fatti nostri è per provare,
Che manderecci tutti e far squartare.

XXIV

Frattanto l'ortolano e casa fenne
Ritorno, e nel veder l'orribil caso
Del buon'asino suo, le colpe diesse
Sene'altro a Bertoldin, ben persuaso,
Che fatto avesse ciò; tosto gli venne
La grinza, il pizzicor, la moffa al naso;
Chi mi rettien, gridò che con un pugno,
Figliuol di un becco, io non ti ammacchi il grugno.

XXV

Perchè in guise sì sconcie ed insolenti
Un tal dispetto e torto m'hai tu fatto?
Sei pur ch'io soglio altrui mostrare i denti,
E ch'io sono un manesco e un mal bigetto.
Quando avvien che con beffe alcuno mi tenti,
Non vedi tu ch'io soglio dar nel matto?
Se il re non ti mirasse di buon occhio,
Ti vorrie scorticar come un ranocchio.

XXVI

Fors'è ben, che un somaro ascolti e senta,
Rispose il bighellone, i fatti miei?
L'ho fatto, e non fia mai ch'in me ne penta;
Messer sì, e di bel nuovo lo farei.
La mia collere in questo è omai contanta;
E s'io non mi sfogassi, creperei.
Ben gli ha insegnato per un'altra volta,
Quanto mal fe chi gli altrui fatti ascolta.

XXVII

Ripigliò l'ortolan: No, no, non bado
A tue sguajate e scipide ragioni.
Sene'altro a dirlo al re tosto men vedo,
Nè sarà mai, ch'io questa ti perdoni.
Va' che l'asino infine, tuo malgrado,
Mi paghi in tanti soldi e belli e buoni.
Di tue insolenze ho già colmo lo stajo;
Stuzzicesti e tuo danno il formicajo.

XXVIII

Ciò detto, brontolando egli sen corse
Vêr la città su l'asino a bisdosso,
Ed appena smontato, al re ricorse
Tutto in fretta e tirando il fiato grosso,
Senza dir prie l'andò, là stette, ei porse
A lei sue istanze, e a tal segno commosso
Parlò, che con sue voci ben composte
Di mille pasti avrìa gabbato un oste.

XXIX

Volendo il re sentirli tutti e due,
Bertoldino a chiamar tosto mandò.
Costui lasciando le faccende sue
Senza scomporsi disse: Ora men vò.
Giunse in corte e de l'asino ambedue
Le orecchie teco insieme ne recò;
Ma inanzi al rege, affè ch'embo le chiappe
Cominciarongli a fare lappe, lappe.

XXX

Gli espose in brieve ed isso fatto il re
Quel gran richiamo che di lui sapea,
E chiese, ch'ei dicesse lo imperchè
Sì mal con l'ortolan trattato avea,
Mentr'uom di tale e buona pasta egli è,
E che mille servigi a lui facea,
Bertoldin su le prime fessi brutto,
Ma poscia confessò per vero il tutto.

XXXI

E che sia tal, soggiunse, quel ch'io dico,
Ecco le orecchie a l'asino tagliate,
Per andar con le buone e uscir d'intrico
Deventi e voi, mio re, meco ho portate;
Or per mostrare, ch'io son buono amico
De l'ortolano le pigli, che attaccate,
Che e l'asino le avrà per il magnanu,
Mia madre il tutto pagheragli in mano.

XXXII

Rispose l'ortolan: Non tanti imbrogli,
Meglio so il fatto mio, che non sai tu.
Che in cerchi star si ben, non mi ci cogli;
Che tu l'abbia a spuntar, to, to, cu, cu.
Credi forse che in questo io non mi sbrogli,
E mi voglia tal burla beccar su?
Tu falli se da Gubbio esser mi tieni,
Se con baggiane a impastocchiar mi vieni.

XXXIII

Il re sì bel litigio avendo udito
Si die'a rider sì forte e a crepapelle
Che quasi matto, e di sè fuori uscito
Non potè per mezz'ora dir covelle;
Ma poich'ebbe di ridere finito,
Nè sentia più dolersi le mascelle,
Sputò, de'suoi ministri a la presenza,
Quest'alta incontrastabile sentenza.

XXXIV

Bertoldin come un uom giusto e dabbene
Le orecchie tosto, a mio ortolan, ti renda.
Egli per l'avvenir ti voglia bene,
Nè più, com'anzi, in modo alcun ti offenda.
Il gastigo che degno a lui conviene,
Ecco quel è, che il tuo somaro scenda,
E che a casa tu il meni questa sera,
E le lita si sbretti in tal maniera.

XXXV

Cappita stommi fresco; una tal pena,
Soggiunse l'ortolan, non sopra lui,
Ma sopra la mia borsa, e su la schiena
Del mio asinel ne casca; ed ambedui
Ne dobbiam, Sire, aver la mala cena,
E insiem la beffa e non saper per cui?
Rimarreimi *ex abrupto* in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso.

XXXVI

Chiedendo perciò il re che pretendea
Pel somaro, e quant'eragli costato,
Ed egli rispondendo che ne avea
Fatto già mesi son compra in mercato,
E che aver'egli ben ciascun sapea
Quattro fiorini e un livornin sborsato,
Il re gli fece dar tutto il contante,
E se lo tolse in modo tal davante.

XXXVII

Bertoldino che vide il buon formaggio
Cascato in sul boccone a lui quel giorno,
Per dare a tutti di sua gioja un saggio
Facea una bocca, che pareva un forno;
E volendo egli tosto al suo villaggio
Con tal bazza e novella far ritorno,
Scese le scale del palazzo in fretta,
Senza fare ad alcuno di berretta.

XXXVIII

Con più dunque che mai potè, prestezza
Tutto ringalluzzato ei giunse abbasso,
Ove il buon asinel per la cavezza
Stava legato a un grande immobil sasso;
E biricchini assai, marmaglia avvezza
Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso,
Senza orecchie veggendolo in tal guisa,
Stavangli intorno, e ne facean le risa.

XXXIX

Come allor Bertoldin vide il somaro
Non potè più star ne la pelle e cheto.
Fuone il vederlo inver tanto a lui caro
E si fec'egli così gajo e lieto,
Che pel molto saltar gli si slacciaro
Le brachesse davanti e tirò un peto
Sì puzzolente, che ognun disse: Oibò,
E il naso con le mani si stoppò.

XL

Per tal cosa egli alquanto sghinazzando
Aggiustossi a la meglio le brachesse,
E una sua fanfaluca iva cantando,
Quasi che tutto il mondo in pugno avesse.
Saltò su l'asinel come un Orlando,
Che impazzito in amor giostrar volesse;
Ma l'asino che tosto ravvisollo
Per quel che ne le orecchie maltrattollo,

XLI

Giù dal groppone in terra lo buttò
Che due salti, ch'ei fece in modo strano,
E tal roba di dietro balestrò,
Che appestava tre miglia da lontano.
Non si sa il come Bertoldin scansò
Di quattro calci il colpo fier, ma invano
Volle a tempo schifar che in arabesco
Non gli pignesse tutto il viso a fresco.

XLII

Saltò su l'asin con le pancia e assiso
Volea in tal modo il sempliciotto ir via,
Ma l'ortolan fattosi brusco in viso,
Giacchè il doveva accompagnar per via;
Balocco, disse, ti dai forse avviso,
Ch'io voglia comportar la tua pazzia?
Che sì, ch'io dotti or ora un buon cazzotto:
Com'hai da star ponti a caval di botto.

XLIII

E così allor tant'ei ne fece e disse,
Che il bamboccion da l'asino scendette;
Ma in quell'autor che tanto in lode scrisse
Di chi inventò i tortelli, e le polpette,
Io leggo, ch'ei tentando, onde salisse
Di nuovo, si provò sei volte e sette,
E che da l'altra parte a fiaccacollo
Ne andò ogni volta e a slogar s'ebbe il collo.

XLIV

Ah, gridò l'ortolan, oimè, che ho tolta
Questa gatta pur troppo a pettinare.
Non v'incappo, tel giuro, un'altra volte?
Ci vuole or flemma, e mi ci deggio stare:
Alzati, bietolone, e in qua ti volta.
Su presto io sella, che bisogna andare.
Prendi in man la cavezza; in cotal modo,
Sì, far tu devi: andiamo, e sta ben sodo.

XLV

Strigato Bertoldin da un tale intoppo,
E stando nel bel mezzo in su la groppa,
Volle da bravo andar ben di galoppo,
Benchè avesse bardella senza stoppa:
Ma quel, che avea il brachiere ed era zoppo
Che importa a me, se il diavolo t'accoppa,
Disse, va pur come tu vuoi, che presto
Mi faresti, o balordo, uscir di sesto.

XLVI

Sicch'ei risolse per istar più sano
Di lasciar che sen gisse in sua malora,
Seguitandolo appiè così pian piano,
Giacchè molto di giorno eravi ancora.
Bertoldin si avanzò tanto lontano,
Che fe' due miglia in capo di mezz'ora,
E per giunger laddove egli abitava,
Quasi altrettanto a farsi vi restava.

XLVII

Ma sul più bello, oimè, che a più non posso,
Senza osservare il dove e come andasse,
Correv'egli sì allegro, in riva a un fosso,
Portò il diavol che l'asin scappucciasse,
Sicchè andò giuso a rompicollo e addosso
Tutto ad un tempo Bertoldin si trasse,
Il qual fatticcio essendo e assai paffuto
Non potè aver da sè medesmo ajuto.

XLVIII

E ambedue in una volta certamente
Ne sfondolaron con sì gran fracasso,
Che andando giù sì rovinosamente
Parver cascare in bocca a Satanasso.
Lasciovvi Bertoldino più d'un dente
Nel dar di una mascella in su d'un sesso,
E cadend'egli a stramazzon di fianco
Si fe' un'ammaccatura al lato manco.

XLIX

Bisognò che lagginso fracassato
In compagnie de l'esino si stesse,
E co i lebbri tenendo a forza il fiato
Tal brodetto, e sciloppo si bevesse;
Sicchè espettar dovette in tale stato
L'ortolano, che cioto gli porgesse.
Guai se il colpo più in suso ere tre dita;
Buona notte: la festa era finita.

L

Giunto questi, al vedere Bertoldino
Così malconcio, sen restò di stucco:
Son io stato in mie fè, disse, indovino,
Che andevi in traccia di melanni, o cucco,
Tu feccvi e cavallo il peladino,
Me sei rimaso infine un mammalucco.
Chi cerce trova; ètti uopo ur mesticare,
E una sì acerbe nespola ingozzare.

LI

Così dicendo, a forza di sue braccia
Da terra alzollo e il pose ivi a sedere,
E certamente tutti i segni in faccia
Di esser presso a morir lo vide avere:
Cercò se alcuna cose in sua bisaccia
Ere, ond'ei si potesse un po' riavere,
Ma sol trovossi per tal oopo e al taglio
Una mezza cipolle e un cepo d'aglio.

LII

Ciò diedn al poveretto, perchè almeno
In conforto del cepo lo annasasse,
E in questo mentre volle del terreno
Procurare che l'asino si elzesse,
Ma fu ben necessario che non meno
Di venti bastonate il regalasse.
Questo rizzossi elfine e uscì dal fosso,
Se non voleva evere infrento ogni osso.

LIII

E quindi l'ortolan portò di peso
Bertoldino sul dorso e l'esinello,
E poichè sopre il basto l'ebbe steso,
Come appunto suol fersi d'un porcello,
Le cavezze egli in mano avendo preso
Pel restante del viaggio andò bel bello,
E a casa infin potè giunger di botto,
Che il sol già cominciave a gir di sotto.

LIV

La Marcolfa, che ellora se ne stava
Su l'espo agguindolendo une gevetta,
A l'udire che l'esino raggbiave
Ne l'appressarsi e cesa, in fretta in fretta
Colà sen corse e non giemmei pensave
Di ever sì d'improvviso tale stretta,
Liete perciò, come le gatte mie,
Quend'ode il trippajuol gridar per via.

LV

Ma oimè, che tosto impallidita e muta
Si fece, e insieme tramortì sì forte,
Che non fora in sè stessa rinvenuta
Per mille freghe e con aceto forte;
Pur finelmente elquento rievate,
Senza poter perlar, le luci smorte
Rivolse al suo bel cocco, e pel dolore
Bco ticche e tocche le faceva il cuore.

LVI

Tolselo giù dal somarel piangendo,
E si fe' tutto il caso raccontare,
E in quel che l'ortolan stava dicendo
La dolorosa storia, ella postare
Volle a letto il figlinol, che disvenendo
Penzoli, e braccia, e piè lasciava andare,
E ne por forza aveva il poveraccio,
Di rompere coi denti un castagnaccio.

LVII

Niente in quella notte egli dormì,
Che troppe e dentro e fuori avea magagne,
Por ei, credendo star così così,
Piangeve in domandar noci e castagne,
E pregave sua madre e dir di sì,
Che gli ferebbe un piatto di lasagne.
Gli fee' ella due fette di pan santo,
E fu rimedio ad istagnargli il pianto.

LVIII

Ella maledicendo il giorno e l'ora,
Che conosciuto avea la corte e il re,
Levossi la mattina di buon'nea,
Quando il gufo a dormire ancor non è,
E verso la cittade allore allora
Se ne andò, non volendo alcun con sè:
Raccomendò il figlinolo a un suo compare,
Pregandolo di ciò, che avesse a fare.

LIX

Portossi in corte e chiedendo udienza,
Da quel monarca l'ebbe in un istante,
Dopo belle e profonda riverenza
Fetta per ben tre volte a lui davante:
Vengo, disse, ella vostra alta presenza,
Perch'oltre e tante vostre grazie e tante,
Mi fecciate ancor questa di lasciare,
Che el mio paese io possa ritornare.

LX

Perchè, rispose il re, mi di' tu questo?
Fosti de alcuno offesa con un mal tratto?
Fammelo su due piedi manifesto,
Che io qui ti voglio far giustizia affatto.
Elle in un tuono piagnoloso e mesto
Contò del figlio il lagrimevol fatto,
E mentre che piangendo il raccontava,
Gli occhi con il grembiale si asciugava.

LXI

Richiese poi che le si dasse unguento
De lo spezial di corte, onde potesse
Avere in sì gran mele alfin contento,
Che in salute il figlinol si rimettesse.
Il re, sentito un tel flebil lamento,
Comendò che quant'ella richiedesse
Tosto le fosse dato, e del migliore,
Senza che un sol quattrin mettesse fuore.

LXII

Ella di ciò rendette grazie, e dopo
Con espressioni le maggior del mondo
Soggiunse: O Sire, egli è omai tempo e d'uopo
Che in eltra siate el mio desir secondo.
Il mio marito, che fu un eltro Esopo,
E ben sapete, se pescava el fondo,
Diceva, (ho quanto spesso!) che el villano
Non si conviene il far da cortigiano.

LXIII

Non è da noi l'aver fante nè cuoco,
Nè minestre mangiar così ben fatte;
Non si deggion per noi ponere al fuoco
Capponi e starne ne le gran pignatte;
Noi siamo avvezzi a vivere di poco,
E sol di cose al ventre nostro adatte.
Non mai sarà che il bianco pane vostro
A noi faccia quel pro come fa il nostro.

LXIV

Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,
Felici assai più siam noi contadini.
Non usiam tai moine e sberrettate,
Nè quei, che peste son del mondo, inchini.
De' bei titoli poi facciam risate,
Dacchè adesso si dan per due quattrini.
Noi parliamo a la buona ed a la schietta,
Non come quinci in punta di forchetta.

LXV

Dopo una gran dormita, in su l'aurora
Levati, ci sdrajam sui prati aprici
Ad udir l'usignuol, che al fresco e a l'ora
Empie del suo bel canto le pendici;
E ciò non è forse più grato ancora,
Che il miagolar di queste cantatrici,
Cui quand'odo strillar tosto m'annojo,
E corro in tutta fretta al cacatojo?

LXVI

Non si trovan fra noi, come qui spesso,
Certi farfanti, per non dir bricconi,
Che prometton l'arrosto e danvi il lesso,
Che accennan coppe, e battano bastoni.
Noi manteniamo ciò che abbiam promesso,
Senza che vi s'intrighi a far quistioni
Un legista, che inver ei peterebbe,
E a traverso noi tutti mangierebbe.

LXVII

Dunque al pari che l'asino in campagna
Sì volentieri mangia di ogni strame,
Io per me vo' tornare a la montagna,
Mentre gente, che sia del mio pelame,
Non trova il conto suo, nulla guadagna
Nel trattar coi signori e con le dame.
Dica chi vuole, infine ad ogni uccello
Oh come piace, ed il suo nido è bello!

LXVIII

Per certo io mi credeva che acchiappasse
Bertoldino qui in corte un di cervello,
E che una volta infin si scorzonasse,
Bazzicando or con questo, ed or con quello:
Ma non è via nè verso; ogni di fasse
Più sciocco e sarà sempre un ravanello.
Appunto, qual ei nacque, si è rimaso,
E non distingue da la bocca il naso.

LXIX

Ciò che ad alcuno la Natura ha dato,
In lui sino a la fossa durerà.
Chi pel capestro e per le forche è nato,
Stia sicur, che non mai si annegherà.
Chi seco infin da l'utero ha portato
La beffaggine mai non guarirà,
E la scimia tuttor scimia si resta,
Benchè passeggi con la cuffia in testa.

LXX

Si disse, e il re piangendo e la reina
Dopo averle licenza ambedue dato,
Le dier tra l'altre cose una decina
Di bei dobbloni, e il don fu un po' sfoggiato,
Ed inoltre di tela e nuova e fina
Venti camicie bianche di bucato;
Voller che a casa pur gisse in coppè
Servita da staffieri e da un lacchè.

LXXI

Partendo ella, il re disse: Il ciel gagliardi
Vi tenga sempre e senza malattie,
E fra gli altri pericoli vi guardi
Dai debiti, dai birri e da le spie:
Ciascuno con amore vi riguardi,
Com'io pur faccio le bisogne mie,
E adesso dico, e fin di qua a mill'anni
Ch'esser vorria nei vostri propj panni.

LXXII

Ella andò. Bel vedere una villana,
Ch'entro un coppè dorato, in capo avea
Uno sciffiotto e addosso una sottana,
Che solo a mezza gamba le giugnea.
Passando per le vie questa befana
Davale ognun la quadra, e sen ridea
Con dir: Che vecchia è la frasta e squarquoja
Oh saria il bel regal da farsi al boja!

LXXIII

Smontò in casa a la fin su l'ore venti,
Senza per anco avere asciutti gli occhi,
Unse tosto il figliuolo con ungenti,
E gli diede oppio in brodo di finocchi;
Fecegli pur cerottoli e fomenti
Con fiel di granchio e lingue di ranocchi,
E quando ell'ebbe varie cose fatte
Felli trar sangue infin con le mignatte.

LXXIV

Dopo sei giorni, a Dio piacendo, il caro
Bertoldino in salute si rimise,
E la Marcolfa, dopo che al massaro
Molti saluti suoi da far commise,
Posto il figliuolo sopra di un somaro,
Senz'altro indugio a viaggiar si mise,
E finalmente giunse a le scoscese
Montagne, ch'eran suo natio paese.

LXXV

Al suo arrivo colà, pel gran piacere,
Che ognun n'ebbe, si fecer dei falò,
E in questa villa e in quella per più sere
Si stette a lungo trebbio e si ballò;
E la Marcolfa, per non mai parere
Di sprezzar tai gajezze, ancor vi andò,
E fe' due volte, al suon di un colascione,
Il bal del barabano e del piantone.

LXXVI

Havvi un autor, che questa storia in prosa
Scrisse, e di cui non mi sovviene il nome;
Con franchezza egli affermaci una cosa,
Che da noi si abbia a creder non so come.
Dic'ei che Bertoldin presa una sposa
Detta Menghina, e Ciccia di cognome,
Diventasse uom di garbo, e che prendesse
Alfin cervel, quanto alcun altro avesse.

LXXVII

Ma, se un prodigio tale appo noi merta
Di trovar fede alcuna, il ciel lo sa.
Non altro autor, eh' io sappia ce lo accerta,
E ai nostri dì veduto alcun non l' ha.
Egli lo scrive come cosa certa,
E la crede chi vuol, che a me non fa.
Io non vendo giammai lesso per rosto,
E queste cose ve le dò pel costo.

LXXVIII

Finisco e prego quei che udito m' hanno
A voler prender or la parte mia
Contra certuni che dicendo vanno,
Ch' io sempre bado a qualche frascheria;
Che in faccia mille lodi ancor mi danno,
E a le spalle di me fan notomia,
Gente di quella iniquitosa razza,
Che gabba in corte e fa l' amico in piazza.

LXXIX

Certo in vece di tai giocosi carmi
Qualche cosa potea far io di bello;
Ma per ispasso adesso imbacuccarmi
Non posso entro il gabbano del Barchiello?
Ho dunque tutto il giorno a lambiccarmi
Nel far sermoni e prediche il cervello?
Fra color che poetano, egli è vero,
Sono il più sciocco, e sono un zer via zero.

LXXX

Lo protesto ancor io; non voglio mica
Porlo in silenzio qui, poichè un peccato,
Se avvien, che si confessi e che si dica
Con ischiettezza, è mezzo perdonato.
Sul principio il credeva a gran fatica,
Ma poscia ad evidenza ho ritrovato,
Che in vece de la fonte di Aganippe
Bevei la lavatura de le trippe.

LXXXI

Nessun dunque la soja a dar mi stia,
Nè con ciance, o panzane m' infinocchi,
Poichè in capo non ho la gran pazzia
Di alcuni cacasodi, oh quanto sciocchi!
Che credon maneggiar la poesia,
Come fassi la pasta de li gnocchi,
E sia il far da poeta assai minore,
Che ai nostri giorni il diventar dottore.

LXXXII

Sia pur quel che si voglia, io non mi parto
Mai da l' autorità de' saggi e buoni,
E il ridicol parer ributto e scarto
Di cotesti arcifanfani e babbioni.
Già con gli uomini nasce ad un sol parto
Di fare a modo lor l' esser padroni.
Dunque a costor badando sarei pazzo;
Fo quel ch' io voglio, e passo il mare a guazzo.

Digitized by Google

CACASENNO

Digitized by Google

CANTO XV.

DI

GIROLAMO BARUFFALDI

ARGOMENTO

Venne di donno a Bertoldin prurito,
E fu Menghino la famosa pianta,
Da cui si vide quel bel germe uscito
Di Cacasenno, ond' or si scrive e conta.
A Menghina a contar vien fatto invito
(Che molta al conto attività vanta)
Da un tal, che colassù giunto era a sorte,
Ermiaio detto, cavalier di corte.

ALLEGORIA

È divina provvidenza, che si propaghino le famiglie ancora de' rustici, e de' pastori, come necessarie al vivere umano, ed alla repubblica. Le donne spesse volte si trattengono dall' esercizio di qualche professione virtuosa, perchè temono di palesare i loro difetti naturali.

I

Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo
La sua parte ha già avuta e la sua gloria,
Se, come in testa mi bulica il grillo,
Di Cacasenno canterò l' istoria;
Dirò, che fei più che non fe' Cammillo
Scaliger che ne scrisse la memoria;
Dirò che posso, sebben d' erta povero,
Trar sugo da la pomice e dal sovero.

II

Ma giacchè sono in barca e la regatta
Correr convien in sì poc' acqua, andiamo.
Che val pentirsi? quando è fatta, è fatta,
Disse monna Gilatta a ser Beltramo.
Cominceremo da la famosa schiatta
Del nostro eroe, come in Cammil leggiamo
Il qual, sebben di stile assai meschino,
Pur fu di questa favola il Turpino.

VI

Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta
Chiara per tutto il mondo in rima e in prosa,
Ella, quasi direi, più carte imbratta,
Che la genia dei Paladin famosa.
Bertoldo che credea che la sua schiatta
Tramandar col suo nome ogn'altra cosa,
Se a la corte non gia visto il suo ingegno
Si riducea più presto a l' ultim' anno.

III

Darò principio a questa tela mia
Col primo filo, e dirò ciò che avanti
Fu già, senz' aver tanta carestia,
Cantato da più d' un ne i primi canti.
Perchè, se voglio la genealogia
Formar di questi cavalieri erranti,
Non posso far, se prima non rinnovo
La storia, ripigliandola da l' uovo.

IV

Bertoldo di Marcolfa sua mogliera
Ebbe un figliuol, che Bertoldino nomossi;
Il buon padre da speme lusinghiera
A così nominarlo indur lasciossi,
Credendo, che siccome da levriera
Nasce levriere e fanno bosso i bossi,
Così da un uom sempre nascesse un uomo,
E da padre valente un valentuomo.

V

Ma chi dà tai sentenze, se ne mente,
E chi la tien, non se ne intende un' acca;
E aveva bevuto Orazio allegramente,
S' anzi andando a Roma non l' attacca,
Allor che a Druso assimigliò il nascente
Del padre toro e da la madre vacca;
E ne cavò per regola sicura,
Che il figlio al padre fa simil natura.

Digitized by Google

VII

Vedova la Marcolfa era rimasa
Sanz' altro capital, che quest' infante;
Questi 'l sostegno esser doves di casa,
Questi 'l baston de l' età sua cascante:
Ma più che cresce, più vieo persuasa,
Che non farà fortuna andando avante.
Se non s' avvezza da piccino il gatto,
Quand' è poi grande non fa guerra al ratto.

VIII

Poe tal volta anco il ciel fuor di anecagna,
A chi di freddo muor, piova il mantello,
Vo' dir che la fortuna s' accompagna
Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.
Alboin, che mal soffra a la campagna
Marcolfa senza vitto e senza ostello,
Con quell' amor, ch' avea Bertoldo amato,
La chiama in corte col suo figlio a lato.

IX

Marcolfa che di corte avea tal pratica
Da non fidarsi più d' un tale invito,
Finse d' essec idropica, ed asmatica,
Con un continuo di pisciar pentito;
E che il ragazzo avea rotta una natica,
Per cui di camminare era impedito.
Essendo però inutile il chiamarla,
Pregava caldamente a dispensarla.

X

Ma tanto replicò la sua chiamata
Alboin, che Marcolfa brontolando,
E come bizzia per magia sforzata,
V' andò costratta dal real comando;
Nè si pentì: che un giorno fu premiata
Par la facezie sua, non in pensando,
Ch' ebbe geani, prescinti e marzolini,
E, quel che giova più, mille fiorini.

XI

Nè fu già questi de' buffoni il primo,
Che premio di sue baje in corte avesse;
Si legga d' altri, che dal basso limo
Alzati, acquistar feudi a forza d' esse,
Là dove alcun, se di virtude opimo
V' andò, l' invidia e l' odio altrui l' oppresse:
Però è gran contrassegno d' uom di vaglia
L' essere in odio sempre a la canaglia.

XII

Altro non vi volea per far superba
Marcolfa madre, e Bertoldio figliuolo.
Non fu la povertade a lor più acerba,
Nè dopo il mistocchin bere a pozzuolo,
Se i piè toccavan prima i sassi e l' erba,
Se l' irsuta pelliccia era il lenzuolo,
Or con le scarpe il più d' ambo si cerchia
E la canape e il lino li coperchia.

XIII

Che non v'ha il peggior uom del villan ricco,
Quando abbia accesso a la città in rubone,
Se il tocchi, ei ti ferisce di ripicco,
E vuol che la miglior sia sua ragione.
Se on favor dona, il dona per lambicco,
E fin le occhiate fra le grazie pone,
Più assai pregiando, che le genti dotte,
I migliacci, le fave e le ricotte.

XIV

Pria, che ciò fosse era la casa un tetto
Piantato sul pendio d' una collina,
Dove chi sol v' entrava era nel letto,
E a un tempo stesso in camera e in cucina.
Presso il cammin la sala e il gabinetto
Davan loco al pollajo e a la cantina,
E benchè fosse ogni graticcia negra,
La luna e il sol faccan la casa allegra.

XV

Dietro la casa era il suo gran podere,
Un orticel di quattro palmi appena,
Dove, se alcun ponevasi a sedere,
Tenea dentro la gambe e fuor la schiena.
Il pozzo v' era che innaqquava il bere,
E il d' appresso era una fossa piena
D' avanzi ad ingrassar la terra aletti,
Colti qua e là per via, come confetti.

XVI

Verdeggiac si vedea d' aglio un' ajuola
Mista di rape, cavoli e fagiuoli:
Questo era il pranzo de la famiglinola,
E ne avanzava a i gatti, ed a i cagnuoli.
Un gran castagno era la pianta sola,
Che faceva ombra da i cocenti soli:
E dava quest' amplissima dispensa
Cibi non compri a la lor parca mensa.

XVII

Ma quand' ebbero i nostri due campioni
La borsa piena de i fiorin reali,
Cominciò la misura de' bocconi
A distinguee la feste e i dì feriali;
Si cangiar le pellicce in bei giubboni,
Cittadineschi più che pastorali;
E se si fosse là in montagna usato,
Marcolfa il guardiofanta avria portato.

XVIII

Il poder dilatossi a gran misura,
E la casa ampliossi un po' a la grande.
Le tattere mutarono figura,
E mutar condimento le vivande.
Non si lasciò però l' agricoltura:
Ma se pria fra suoi pari in quelle bande
Messere era il suo titolo onorifico,
Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.

XIX

Se le ricchezze tolgono il cervello,
Bertoldin fatto ricco, l' acquistò.
Nè più dic' di pazzia segno ovvallo,
Se non quando il meschino s' ammogliò,
Menghina fu colei ch' ebbe l' anello,
Nè passò molto, che s' ingravidò;
Che presto si propagano i pidocchi,
E infinita è la schiera degli sciocchi.

XX

E il primo frutto di tal compagnia,
Anzi l' unico frutto, che a memoria
Degli anni nostri pervenuto sia
Sol per virtù de la verace istoria,
Fu; nè credo di dire una bugia,
Benchè manchi l' istorica memoria:
(Scorgini, o Musa, e se non ti chiamai
Da prima, compatisci, io mi scordai.)

XXI

Fu un pezzo di carnaccia anzi una massa
Senza forma e senz'ordine veruno;
Là dove appunto il pettignon s'abbassa,
Pendeva il capo affumicato e bruno;
Stava sul busto una gran palla grassa,
Detta l'avria due natiche ciascuno;
Ed appiccate a la ginocchia entrambe
Avea le braccia e a gli omeri le gambe.

XXII

Fu per morir la povera Menghina
A lo sbucar di quella creatura;
La balia che sapea di medicina,
E l'imparò da Grillo per ventura,
Soccorse in quelle strette a la meschina
Con un, non so sa fu cristero, o cura,
O con altra sì fatta fantasia,
Ch'ha virtù d'operar per simpatia.

XXIII

Frattanto il parto si contorce e mena
A l'aria nuova a cui non fu mai uso;
Ben parea che sentisse una gran pena,
La man battendo e digrignando il muso;
E frigge e soffia che si sente appena,
Come umor di tizzon per caldo acceso;
Forse vagir volea, ma il ver condotto
Non sa se quel di sopra, o quel di sotto.

XXIV

La vecchia balia, poichè fu spacciata
Da la partoritrice riavuta,
Al bambolo si volge e ben lo guata,
E tutta in faccia per orror si muta;
E con la bocca in tondo spaoghrrato,
Mentre volle dir oh oh, rimase muta;
Nè più batte, nè polso, nè respira;
Gli occhi aperti tien sol, ma non li gira.

XXV

Cessò al fin lo stupor, che la sorprese,
E stiè più volte di partire in forse;
Pur si fece coraggio e la man stese,
Ma ritirolla appena che la porse;
Stesela ancora ed una gamba prese,
E al tatto, ch'era caroe beo s'accorse;
Nè più vi volle a farla coraggiosa;
L'alzò da terra e in grembo se lo posa.

XXVI

Costei fra le mammane era maestra,
E per virtù di sughi e di sciloppi,
Ch'ella di propria man spreme a minestra,
Fe' andar più ciechi, e fe' veder più zoppi;
Costei or con la manca, or con la destra,
Come se d'ossa non avesse intoppi,
A dimenar si mise quella massa,
Fin che fu di bisogno, o che fu lassa.

XXVII

A me par che lo stesso appunto faccia
Sopra il taglier l'unta fantesca, o 'l cuoco,
Quando a far pappardalle, o a far focaccia
Va il pastuo dimenando a poco a poco;
Ora un capo, ora un altro lo mezzo caccia,
Spiana il mezzo e un'capi gli dà loco;
E la pasta, ch'è morbida, s'atteggia,
Come più vuol la man che la maneggia.

XXVIII

Fece altrettanto quella mole informe
Sotto la man da la sagace vecchia,
E fra poco acquistò novelle forme,
Tutta perdendo la figura vecchia,
Andò la testa al luogo suo conforme,
Passò in fondo a le reni la buscecchia,
E le gambe e la braccia al loro sito,
Senza neppur che si torcesse un dito.

XXIX

Forse taluno non mi darà credenza,
E passerà per sogno il mio racconto:
So però quel che scrivo, e a l'occorrenza
Ne saprò dare a chi vorrà buon conto.
Se credere a la sola esperienza
Dobbiam, reggerà mal certo il confronto;
Ma quante cose falsamente espresse,
Sol perchè scritte, le crediam successe;

XXX

Di questa setta fu Cammillo ancora,
Che tal prodigio non credè per vero,
E stimò bene di lasciarlo fuora,
Perchè poco gli entrava nel pensiero.
Vada pur la sua storia a la malora,
Se per capriccio sol non fu sincero.
Io l'ho detto, io l'ho scritto ed io lo credo,
Perchè non credo sol quello che vedo.

XXXI

Trovar pur fede appresso il popol tutto,
Uomini e donne de l'antica etate,
Che il cervel non avieno in capo asciutto,
» Le forme in nuovi corpi trasformate;
Aretusa cangiata in un condotto,
Gli amatori di Naide in tante orate,
Donne in cagne ed in vacche, e ninfe in piche,
E in uomini per fin funghi e formiche?

XXXII

E sarà laverisimile, e smaccato,
Ch'una comare dottoressa e fina,
Le membra ch'eran membra d'uomo nato,
Le collocasse ove Natura inclina?
E pure il femminil sesso affatato
Fa assai più da la sera a la mattina,
Se a un volger d'occhi o rigidi, o soavi,
Fa savi i pazzi, e fa impazzire i savi.

XXXIII

Ma chi s'intende di fisonomia,
O chi de' Fati il gran volume ha letto,
Dirà, ch'è una espressissima follia
Il far nascere dubbio sul mio detto;
S'osservi, egli dirà, per cortesia,
Qual fu il fanciullo, e si vedrà in effetto,
Ch'egli nascer dovea, da quel che fu,
Col capo al basso e il taffanario in su.

XXXIV

Ma troppo dal mio tema m'allontano,
Se vo' spiegarvi di costui la vita;
Opra è questa d'altrui, che a mano a mano
Ne anderà sciorinando ogni partita.
Tempo è ben ch'io ritorni al Frateggiano,
Ch'a entrare in corte d'Alboin m'invita,
E perchè lo piantai, sbuffa e s'indiavola,
Nè vuol ch'io metta tante cose in tavola.

XXXV

Erminio famigliar del re Lombardo,
Ma non di quei ribaldi, adulatori,
Che avendo al loro ben solo riguardo
Han cuor d'assassinare i lor signori.
Vorrei poterli esterminar col guardo,
Non ch'io parli di lor ne' miei lavori.
Erminio cortigian, ma d'altra corte,
Un dì per gire a caccia uscì di corte.

XXXVI

E per varie pianure e varii siti,
Or alto, or basso, or su, or giù correndo,
Dopo giri moltissimi infiniti,
Una casa su un colle andò scoprendo.
Ben sapea che in que' luoghi ermi e romiti
Stette Bertoldo in povertà vivendo.
Ma non credea che in tetto così adorno
Potesse aver gente sì vil soggiorno.

XXXVII

Un' osteria piuttosto la credette
Di quelle che s'incontran per la Marca,
Belle al di fuor, ma guai per chi vi mette
Il piè e con speme di star ben vi sbarca.
Su la porta sta scritto a lettre schiette:
Infelice colui, che fin qui varca:
Modo nemmen v'è d'aver calde arroste,
E se ne chiedi, senti a pianger l'oste.

XXXVIII

Pur se non altro v'è da star nascosto
Ne l'ora calda da i cocenti rai.
Erminio a questo fin, poco discosto
Dismonta, e a lo scudier lascia i cavai;
E poi franco entra in casa e viengli tosto
Incontro la Marcolfa vecchia assai,
Che pur conobbe ed ella ravvisollo,
E a un punto li gittò le braccia al collo.

XXXIX

Non si baciar, che la modestia il vieta,
Ma fu molto amoroso il complimento:
Ben venga Erminio, disse tutta lieta
La vecchia, che n'avea conoscimento:
Che fa il re nostro? Io fui certo profeta:
Questa notte il sognai. Ma qual buon vento
Ti porta così solo in queste parti?
Qual fortuna è la mia di qui trattarti?

XL

Il canchero ti venga, allor rispose
Erminio, se non sei ringiovenita!
Con quelle pupillette lagrimose
Tutta mi fai formicolar la vita.
Queste crespe gotucce ed amorose,
Questo naso, che al mento si marita,
Proprio il cor mi fan gir tra le budella,
Tanto la mia Marcolfa ancor sei bella.

XLI

Stupisco ben, che vedova sei stata
Per tanto tempo, e che tuttor lo sei:
Ma forse ... a quel cuffiotto di bucata ...
Que' ricci ... Quel bustin ... Quasi direi ...
Basta ... O Erminio, la merla è già passata:
E cinquanta già son, quindici e sei:
Diss' ella sospirando, ma lasciamo
Le burle a parte e al desinar pensiamo.

XLII

No, no; io di passaggio, egli ripiglia,
Qui venni, e a sera ho da tornare in corte,
E non son poche, come sai le miglia,
Sicchè conviemmi galoppar ben forte.
Ma poichè qui son iu di tua famiglia
Dimmi, s'è ver ciò ch'io sentii per sorte,
Cioè, che la fortuna traditora
V'ha cacciato ogni cosa a la malora?

XLIII

Ma la prima bugia non saria questa,
Ch'iu udissi in corte, se v'ha bando il vero,
La casa è da città, non da foresta,
Con ciò che a una famiglia fa mestiero;
Onde si vede ben che avete in testa
Più di qualche moglier di cavaliero;
E che quel dado che vi fu prupizio
Lo sapete giocar, ma con giudizio.

XLIV

A colui che di senso non è privo,
Ella rispose: Il più difficil passo
È uscir del suo meschin stato nativo;
Che basta poco a non tornar più al basso,
Io l'antica montagna non ho a schivo,
E se 'l letto ho più mulle e 'l piatto grasso,
Non ho però l'idee, com'altri, pregne
Di nobiltà, di titoli e d'insegne.

XLV

Qui con mio figlio e sua moglier Menghina
Stiamo nè da signor, nè da mendico ...
Come, Erminio gridò, si di mattina
E Bertoldino entrato in questo intrico!
Uuh, disse la vecchia, è una dozzina
D'anni che s'ammugliò, com'io vi dico:
Anzi ha un figlio già grande ... E questo è il tema
Del mio non so qual si sarà poema.

XLVI

E sarà appunto come la fiorba,
Che d'esser tutta manico s'allaccia:
O come del Damiano la mula orba,
Che lunghe avea le orecchie sette braccia;
O come il naso di cului che smorba
Gli appestati, che un'ora pria s'affaccia;
Che chi non ha gran cose da imbandire,
Le fa in piatti assai grandi comparire.

XLVII

Ma qui sta il punto, disse Lippo topo,
Che la materia è digerita tutta.
E chi prima dovea, venuto è dopo
Lavati i piatti, e l'inguistara asciutta.
Pur io m'ingegnerò, sicchè lo scopo
Torchi, sebben a l'ora de le frutta.
Suol dire il ciarlatan questa sentenza:
Signori, chi ha comprato abbia pazienza.

XLVIII

Musa, che m'insegnasti le battute
Da assottigliar materie grossolane,
Sicchè poeta sol de le minute
Cose fui detto, e cose popolane,
Dammi in quest'oggi ancor tanta virtute,
Ch'io di crusca far possa marzapane;
Fa ch'io tenga almeno dietro col mio stile
O a la Secchia rapita, o al Malmantile.

XLIX

O Erminio mio, se il fanciullin vedessi,
Siegne Marcolfa, di cui son la nonna!
Oh se mi dasse il ciel, che ancor vivessi
Dieci anni! io poi morrei felice donna.
Pare a me di vedergli a' segni espressi
Fin sul ciuffo il suo ingegno e su la gonna;
Benchè dica talun, ch' ha poco senno
Il carissimo nostro Cacasenno.

L

Cacasenno! interruppe il forestiere
Maravigliato al nome stravagante,
Se suggella il turacciolo a dovere,
Sarà la cara cosa quest' infante.
Un bel nome fu sempre un bel piacere,
E alcun se 'l comprerebbe col contante;
Ma in tante istorie io non ho mai trovato
Nome di sì meschin significato.

LI

Egli è un costume, ripigliò la vecchia,
O pur de' pecorai piuttosto abuso,
A cui conviene assuefar l' orecchia
Per non restar fuor del commercio escluso.
Chi nome ha Laura chiamasi Lorecchia,
Chi Egidio Gilio e chi Ambrogio Ambuso.
Bacio è lo stesso, che Bartolomeo,
E Fisbello vuol dire Alfesibeo.

LII

Arsenio propriamente allorchè nacque
Nomossi il figlio, e tal si nomerebbe;
Ma non so come, a poco a poco piacque
Al popol d' alterarlo, e mi rincrebbe;
Perciò il primo di lui nome si tacque,
E l' altro, onde or si noma, intanto crebbe,
Per secondar de la gentaglia il genio;
Così cangiossi in Cacasenno Arsenio.

LIII

È ver, ripigliò allora il cortigiano,
Mille volte l' ho inteso questo caso,
Per Olimpia suol dir Pimpa il Romano,
Tota Vittoria, e Maso fa Tommaso;
Mammante in Mammol muta il Petroniano;
Napol, di Biagio invece, dice Jaso;
E fin colà dove si parla in Au,
Sente dirsi Almoró per Ermolao.

LIV

Un cotal nome in lui destò la voglia
Di vederne il soggetto vivo vivo:
Fa tu però, diss' ei, che a questa soglia
Ne venga: io a' ho uno spasimo eccessivo.
Ecco qui, rispos' ella, eccol che toglia
Come fa un pappagal di pappa privo.
Sentita avea Menghina, che il guidava
Cantando questa vezzosetta ottava.

LV

Ciascun mi dice, che son tanto bella,
Che sembro esser la figlia d' un signore.
Chi m' assomiglia a la diana stella,
Chi m' assomiglia al foretrato Amore.
Tutta la villa ognor di me favella,
Che di bellezze porto in fronte il fiore.
Mi disse l' altro giorno un giovanetto,
Perchè non ho tal pulce nel mio letto.

LVI

Così cantava la Menghina, e ancora
Erminio in viso non l' avea veduta,
Perchè dentro aspettandola dimora,
Ed ella vien, che appena i passi muta.
Bertoldin che la fame lo divora,
L' urta sì mal, che quasi ella è caduta;
E Cacasenno strettosi alla tasca
De la madre sospinta, inciampa e casca.

LVII

Die' uno strido Menghina a quel cimbotto
Che parve d' un saccon di polpa e d' ossa:
Egli si è certo il taffanario rotto
Disse Erminio, sì strana è la percossa.
Salta di casa, e dietro lui di trotto
S' è la Marcolfa zoppicando mossa;
Ma il fanciullo, vedendo quell' nom nuovo
S' incanta, e si soffica sotto il covo.

LVIII

Come 'l pulcin, se da lontan barluma
Il can venir, benchè placido e cheto,
Del materno mantel sotto la piuma
Si cela e così crede esser segreto.
Più non pigola, o in grida si consuma,
Che il timor grande gliene fa divieto,
Infino a tanto che non si rabbuffa
La chioccia, e al can s' avventa e fa baruffa.

LIX

Cacasenno così sotto il zinnale
De la mamma s' appiatta a l' appressarsi
Del forestier, che lesto e puntuale
Avea saputo a i gridi incomodarsi.
S' allegra Erminio che non vi sia male,
E udir vorrebbe una cantata farsi,
Grato essendo talor più un villanello,
Che le gorghe sentir d' un castratello.

LX

La famigliuola in terzo ritornava
Da l' orto a casa carica di frutti,
Asparagi, carciofi e fraghe e fava,
De la lieta stagion erbaggi tutti.
A due ganasce Cacasen mangiava,
Già finiti i singhiozzi e gli occhi asciutti,
E tutto imbrodolato di ricotta;
Se glie ne cade un sol boccon, borbotta.

LXI

La madre a mazzolini di cerase
Lo accheta; ma in veder quel forestiere,
Tanta vergogna o tal timor la invase,
Che quasi quasi gli voltò il messere;
E fu il marito, che la persuase
A nol far, che conobbe il cavaliere,
Ell' era sì gentile e ben creata,
Che parea con le pecore allevata.

LXII

I complimenti furon quelli appunto,
Che fan ne la spinetta i saltarelli,
Chi su, chi giù, nè mai stanno in un punto
Al toccar de gli instabili martelli,
Nessun parlava ed era il contrappunto
Fatto con le ginocchia e co' cappelli.
Erminio alfin proruppe, e a la Menghina
Rivolto disse: O bella Foresina.

LXIII

Se mai quella voi siete, la cui voce
Udii poc'anni canticchiar soave,
Deh nuovamente, con le braccia in croce
Vi priego, di cantar non vi sia grave.
Colei rispose allor: To questa noce;
Io non son quella, e non ho io tal chiave;
Sarà forse la nostra pecoraja;
Se vuoi vederla, va qui dietro a l'aja.

LXIV

Ah bugiarda che sei (Marcolfa insorse)
Così mentisci a un cavaliere in faccia?
Egli assai ben de la bugia si accorse,
Se tutta rossa ti si fe' la faccia.
Su via, figliuola; hai tu vergogna forse?
Questa non é da virtuose taccia,
Di' la canzon de' fantolini, o almanco
Quella de l'uccellino bello e bianco.

LXV

Sapete pure, replicò l'astuta
Menghina allora, e alquanto incollerita,
Ch'io non so nè il *do re* nè la battuta,
E che son di memoria indebolita;
L'aria poi, che al mattin spira al acata
Il gorgozzul m'ha stretto e m'ha arrochita
Tanto che non potrei nemmen gridare,
Se il lupo mi volesse manicare.

LXVI

In fatti di chi canta è abuso vecchio
Farsi fregar con poca assai creanza.
Menghina del mercante fa l'orecchio,
Crepa di voglia, e non ne fa sembianza;
Nè del marito suo vale il punzecchio,
Nè de la nonna a vincer tal baldanza.
Se poi cantasse, o no, con nuovo metro,
Signori, vel dirà chi mi tien dietro.

Digitized by Google

CANTO XVI.

DI

CAMILLO ZAMPIERI

ARGOMENTO

Canta Menghina alfin, ma di soppiatto,
Già piegata al voler del cortigiano,
Cui fa il ragazzo di colpirlo un atto
Con un baston, che tien per scherzo in mano:
Corre Marcolfa, e per sedar il fatto
Fa strillare a battuta il figlio insano:
Gli dona il cavaliere una moneta,
E quindi un castagnaccio alfin l'acqueta.

ALLEGORIA.

Un uomo nobilmente vestito ed in aria cortigianesca, vince ordinariamente la ritrosia delle donne, perchè lusinga la lor vanità, ma poi spesse fiate a costui ne avviene malanni e disgrazie.

I

Non i musici soli han questa pecca
L'hanno i poeti ancor, stiamo pur zitti.
Ognun più del dovere se la becca,
E qualor ei si sono in capo fitti
Di non voler cantar, o vatti secca,
Che l'olio, e l'opra dietro lor tu gitti;
Perchè fan morfie, e dicono ragioni
Sì frivole, che il ciel glie le perdoni.

II

Altri dirà, che via mi butto il pane
A screditar quelli del mio mestiero:
Oltre di che can non mangia di cane,
Nè si fa co' parenti da straniero.
Ma chi è buono per me non rimane,
Che nullo sia; e poi per dire il vero
Non voglio mal se non a que' cotali,
Che a dir due versi vonno i memoriali.

III

Tu gli udrai dire, che non hanno a mente
Di cento lor canzoni un verso solo;
Che le lor cose non vaglion niente,
E ch' essi le tiraron giù di volo.
Ma se saltano fuori di repente,
Oh tu sei fritto, povero figliuolo!
Innanzi che si sien tratto il prurito
Sarai già secco, logoro e stordito.

IV

Sino a qui van co' musici del paro,
Poteia gran differenza vi si vede;
E l'è, che tra poeti v'è di raro
Chi dir si possa, ch' abbia scarpe in piede.
Oh buono! oh bella cosa! oh bravo! oh caro!
Di più non hanno, ed è sua gran mercede.
Ma dopo i prieghi vogliono i contanti
Questi signori musici galanti.

V

E se fansi pregar dò lor ragione,
Che veder voglion, se qualch' uno casca;
Perocchè, quando han voglia le persone,
Non suole il granchio starsi ne la tasca.
E l'è usanza già d'ogni garzone,
Che appena sa le note, e d'ogni frasca,
Il credersi Bernaceo, o Farinello
Sol ch' una volta il preghi questo o quello.

VI

Ma chi lo crederia, se ne l'istoria
Scritto a sì chiare sillabe non fosse,
Che ancor Menghina ebbe sì fatta boria,
Nè per lungo pregarla non si mosse?
Udiste già, che incolpò la memoria,
E che si protestò d'aver la tosse,
Per la qual cosa Erminio era rimaso,
Come suol dirsi con la muffa al naso.

VII

Poichè Marcolfa scherzat' ebbe un pezzo
D' ogni cantor su la stucchevol moda,
Per indurla a cantare elfin da sezzo.
Si mise in aria alquanto brusca, e soda,
E disse: O nuora, non ti dar più vezzo,
La modestie va bene, e ognun la lode,
Ma cotesta mi pare scortesia,
Dinne mo una, purchè la si sia.

VIII

Confermò le sentenza suo marito,
E per metterle un poco di paure
La guatò col cipiglio e morse il dito.
Ella, ch' era una buona creatura,
Allor rispose, che l' avria servito,
(Che donna è cosa mobil per natura)
E sol si protestò, che non volee
Esser veduta, se cantar dovee.

IX

Questo, chi con l' ingegno vi si mette,
È de l' istorie il più scabroso intrico,
E chi le scrisse non ce tocca un' ette,
Come di cosa, che non vaglia un fico.
Oh qui si troverebbesi a le strette
Frugon, Zanotti, e qualch' altro mio amico,
Che vorrei mi dicesser per qual cosa
Menghine non cantò se non ascosa.

X

Io lo dirò; ma prima, se si punte,
Uopo è farsi da lungi alquanti passi
Per contar in che modo questa ignote
Importanti notizie ritrovassi;
Onde non s' abbia a dir: Le son cerote.
È dunque da sapere, ch' io le trassi
Da un manuscritto affumicato ed unto,
Che per fortuna ne la man m' è giunto.

XI

Il manuscritto per molt' anni giacque
Tra l' odne di cipolle, e rancia sogna;
E fu miracol, ch' a i villan non piacque
Dargli di mano per qualche bisogna.
Ne la casa trovossi, dove nacque
Il Croci, benchè il facciau de Bologna.
Quivi nacquero tutti i suoi parenti,
E se dici il contrario te ne menti.

XII

Interroga, non dico un qualch' uom saggio,
Come sarebber parrochi a nutaii,
Dico le vecchierelle del villaggio,
Che mai non adopraron calamaii,
E tutte ti diranno ed un linguaggio,
Che, de che s' usan le gonnelle, e i saii,
(Chi fa 'l commento potrà dire il resto)
La famiglie de' Croci è nota al Sesto.

XIII

Sesto è un Commune, che così si noma,
Forse otto miglia d' Imola discosto;
E se vuoi, lettor mio, portar la soma
D' un po' di pazienza, io son disposto
A raccontar, com' egli trae da Roma
Il nome suo, se mal non sommi apposto;
E con due tratti il fu speditamente,
Perchè mi piece di sbrigar la gente.

XIV

In diebus che fu tanto rumore
Per tutta Roma, e che s' armò la corte,
Perchè Sesto Tarquinio traditore
Fece al buon Collatin le fusa torte,
Il popolaccio te lo mise fuore,
A furia di sassate, de le porte;
Ed egli, per non ire in esterminio,
Svignò in Toscana il povero Tarquinio.

XV

Gire e rigire, e finalmente al piano
Giunse, che e l' Appenin di qua sta sotto.
Pareva un pellegrino catalano
Male in arnese, scalmanato e cotto;
Non avev' altro, che il bordone in mano.
E pendeata a le spalle un suo fagotto,
Entro di cui riposto era il convoglio,
Che potè seco torre in quell' imbroglio.

XVI

Quattro camicie, un pajo di mutande,
E un berrettin da notte eran gli arredi,
Una pianella fessa in varie bande,
Che a Lucrezie rubò, se a Ovidio credi,
Se la tenea qual gioja insigne e grande;
Ma quel, che solo mantien l' uomo in piedi,
In dico il pane, era già mo finito,
E sentiesi un terribile appetito.

XVII

Il meschinaccio cominciò per diece
A sbadacchiare e battere le lune;
E ripensando a tutto quel che fece,
Maledì cento volte la Fortuna.
Se aveva almanco un mazzolin di cece
Non avria fatta querimonia alcuna;
E disse una sentenza da dottore,
Che la fame ha più forza de l' amore.

XVIII

Sendo egli dunque rifinito, e lasso,
Per non aver, che mettere nel forno,
Prese consiglio di fermar il passo,
Non iscoprendo alcun tugurio intorno.
Era gie l' ora che calava a basso
L' auriga eterno per finire il giorno;
E Tarquinio si giacque in su la sponda,
Ch' oggi Sillaro ancor bagne, e feconda.

XIX

Non molto dopo del bel loco amica
Una Fata l' istesso cammin tenne,
Ch' entro quell' acque per usanze antica
Scendeva a stropicciar l' ante cotenne:
Or mentre a dispogliarsi s' affatica,
Veduto lì quel moccicon le venne;
Si rizzò tosto, e disse, me meschina!
Oh questo egli è ben altro, che rusina.

XX

Se gli appressa bel bello e lui veggendo,
Comecchè dal sol arso e dimagrito,
Un giovanotto, che non era orrendo,
Anzi parea di buona razza uscito:
Che domin, disse, stai tu qui facendo
In su quest' ora in un aperto lito?
Chi sei tu? donde vieni, e dove vai
Dimmelo schiettamente, se lo sai.

Digitized by Google

XXI

Egli, ch' era un cecin di prima classe,
Non contò la frittata, ch' avea fatta,
Ma con parole ogeur pietose e basse
Una sua storia tutta finge e adatta
Sì, che la Fata restae fece in asse.
Narrò, ch' era natio di Codamatta,
Ch' è de la miglia in là più di millanta,
Là dove l' orso tutta notte canta.

XXII

E che peregrinando aveva visto
Sul trono assiso il gelido trione;
Che fatto avea di mille gioje acquisto,
Ma che spogliato da un crudel ladrone
Era costratto andar dolente e tristo;
Però la supplicava ginocchione
A mostrarsi benigna a le sue brame,
E, se potea, mandargli via la fame.

XXIII

Giurò, che fin ch' avesse carne ed osse
Sempre poi le vivrebbe servitore.
Ella, che Tintiminia nominosse,
La Fata la più tenera di cuore,
Fe' allora un pocolin le gnance rosse,
Poscia l' assicurò del suo favore;
E gia pensando, come a lui dar prova
Del suo poter in guisa strana a nova.

XXIV

Mormorò cose tai, che non si ponno,
Senza aggiacciar il sangue proferire:
E con un cenno imperioso, e donno
I diavoletti fece a sè venire,
Con tutto che cascassero dal sonno:
Battè tre volte il piè con sommo ardire,
E in un momento nascer fe' un castello
Con il suo ponte a maraviglia bello.

XXV

L' edificar quei negri muratori,
Ed ella poscia il volle chiamar Sesto,
Per tutti far a l' ospite gli onori,
Che n' avvenisse poi nol dice il testo.
Fosser tremuoti, o bellici furori,
O il tempo, che a distruggere fa presto,
Il fatt' è, che del castello infelice
Or non v' è più nè ramo, nè radice.

XXVI

I critici diran, che ne le buone
Istorie non v' ha questa diceria,
E chi la beve è troppo badalone.
Che importa a me? comunque la si sia
Ognun tenga la propria opinione,
A me mi piace di tener la mia.
Oggi di Sesto nulla più rimane,
Che una chiesa, la quale ha due campane.

XXVII

Tra quante ville son ne l' Imolese
Questa è la più felice, ed io vel dico,
Per l' onor ch' a' di nostri le si rese,
Non per quello ch' ella ebbe al tempo antico;
Poichè nel grato sollazzevol mese,
Ch' è sì buono il fringuello, e il beccafico,
Ivi soggiorna una padrona mia
Carnal sorella de la cortesia.

XXVIII

Chi mi darà qui stile, ond' io favelli
De' tuoi sì numerosi ineliti pregi,
O amabile Vittoria Machirelli?
Io so, che solo i bei costumi egregi
Di nobil alma degna cura appelli,
Tal che d' ogni virtù t' legrmmi e fregi;
Ma non poss' io dissimular il volto,
Ove sta de le Grazie il fiore accolto.

XXIX

Al paragone perderebbe il vanto
Neve, ch' il verno su bel colle fiocchi.
Bella non è la primavera tanto
Come bello è il tuo viso, e i tuoi begli occhi
Che fanno a i cor più scaltri un dolce incanto,
E intorno a cui par ch' Amor vali, e scocchi.
Se non che poco di tue laudi accenno,
E m' aspetta Menghina e Cacasenno.

XXX

E perch' io era uscito de la strada,
Sarà buon ch' io vi torni, ch' altramente
Parria che non sapessi, ove mi vada.
Già vi narrai, se vi tenete a mente,
Come che forse replicarlo accada,
Che Giulio Cesar Croci, e la sua gente
In conclusione era del loco istesso
'U si trovò lo scritto, ch' io v' ho spresso.

XXXI

Il qual era di man del valentuomo
Scrittor cotale faceto, e giocondo,
E per quanto si vede un altro tomo
Di sue fatiche volea dare al mondo;
Dicea, che Bertoldin fattosi un uomo
Non restò mica sì balordo a tondo.
Poichè si tolse in moglie una ragazza,
Per non mandar a male la sua razza.

XXXII

Tutta casa Bertoldo ne fu lieta,
E a le nozze intervenner più di venti;
Però, che al mondo è cosa consueta,
Che se tu sgozzi tutti son parenti.
Fece Marcolfa una torta di bieta,
Che andava giù senza toccare i denti,
E spillò certo vin, la buona donna,
Che tutti si pigliaro un po' di monna.

XXXIII

Oh qual dì de la nozze son pur bei
Se durassin' almeno un tempo onesto.
Danno il buon pro gli amici a cinque, a sei;
Ti sembra aver messe le cose in sesto.
Tra pasti, a giochi, a balli ognor tu sei;
Ma, com' io dico, e' fuggon troppo presto.
Gli spassi vanno, e ti resta la moglie,
Idest, in buon linguaggio, affanni a doglie.

XXXIV

Con Bertoldino adunque maritata
Fu la Menghina, a basta il nome solo.
Una duonotta fresca, ben tarchiata,
E docile poi quanto un raviggiuolo;
Che qualvolta il chiedesse la brigata
Sapea menar la ridda e il ballonciuolo,
E il cembalo suonar con man tostana,
E cantar: L' acqua corre e la borrana.

XXXV

Ma non sendo quaggiù cosa perfetta,
Un picciol difettuccio anch'ella avea,
Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta,
Un po' deforme in viso si facea,
Poichè il naso increspava, poveretta!
E la bocca di qua di là torcea;
Onde chi la mirava in questa guisa,
Non vi dico altro, non tenea le risa.

XXXVI

E che sia vero, per suo bene un giorno
In confidenza un'amica le disse,
Che, se la non voleva averne scorno,
Quando cantava fuor di mano gisse
Senza lasciar, che alcun le stesse intorno,
Così fec'ella sempre, finchè visse,
Che le donne non mancano mai d'arte,
E tengon su, quanto si può, le carte.

XXXVII

Però di condannarla non ardisco,
Se non si mise subito a cantare,
Poich'evidentemente andava a risco
Di farsi verbigrazia cuculiare;
Anzi di tutto cuor la compatisco,
E lodo Erminio, che la lasciò fare,
Quando modesta dimandò licenza
Di ritirarsi da la sua presenza.

XXXVIII

Disse al messere, che aspettar ne l'aja
Con buona grazia sua si compiacesse;
E la si pose dietro una vincaja
Ombrosa di virgulti e foglie spesse,
E cantando ben altro che di baja,
Fece i più bei passaggi che savesse.
I rosignuoli, se il vogliamo dire,
Poteano andar a farsi benedire.

XXXIX

Cosa cantasse non lo trovo scritto,
E pertanto i' non so, che me ne dica:
Sebben l'autor commise un gran delitto
A non porre in ciò minima fatica.
Qualche arietta moderna l'avrà ditto,
O se non fu moderna almeno antica,
O quel, che voi volete, ch'io non so
Raccontarvi, se non ch'ella cantò.

XL

Stettesi alquanto il servo d'Alboino
Ad ascoltar, giacchè l'avea pregata;
Ma come quando un musico meschino
Sul teatro gorgheggia, e più si sfiata,
Chi si mette a far feste al cagnuolino,
E chi fa con la dama una ciarlata,
Così Erminio prese a sollazzarse
Con Cacasenno il quale alfin comparse.

XLI

Cacasenno tornava appunto allotta,
Poichè un tantin d'asciolvere avea fatto,
E intorno al mento i sprazzi di ricotta
Ancor non s'era ben leccati affatto.
O tu Spagnuol che sei persona dotta,
Perchè non mel dipinger in quest'atto?
Adunque Erminio verso lui si volse,
E gentilmente per la mano il tolse.

XLII

Spasso prendea d'ogni suo gesto e motto,
Dimandandogli certe novellozze,
E quegli rispondea salvaticotto
A proposito sempre di cucuzze.
Qual mucin ch'a la gatta ancor sta sotto,
Fa cento giochi, e cento frascheriuzze.
Poi s'alcun gli s'accosta il pelo arruffa,
E si mette in difesa e soffia e sbuffa.

XLIII

Il tristarello a casa in man tenea
Un lungo ramo d'albero rimondo,
Su cui spesso a cavallo si mettea,
E per lo prato quanto egli era tondo,
Or un galoppo, or un trotto facea
Con le più belle corvette del mondo,
Che insegnate gli avean certi fanciulli
Suoi compagni d'etate e di trastulli.

XLIV

Mentre Erminio tenendol fra i ginocchi
Gli facea mille vezzi con la mano,
Ed a le gote gli dava due tocchi
Entrò il fanciullo in un sospetto strano,
Che colui gli volesse cavar gli occhi;
Onde alquanto tiratosi lontano
(Che di que'scherzi esser dovea satollo)
Una glie ne sonò tra capo e collo.

XLV

Scrive l'autor, ch'egli fe'solo il gesto,
Ma glie la cinse a dirla schietta e netta:
E 'l cortigian che non fu troppo lesto,
Rimase con la faccia arcigna e gretta.
Guaffe! quando Marcolfa vide questo
Corse battendo le ciabatte in fretta,
E dielli un sorgozzon, che a non dir fole
Cacasenno pur anco se ne duole.

XLVI

Permettetemi in grazia ch'io rimembre
Ciò ch'interviene al povero porcello,
Quand'apron verso il mese di novembre
Quegli unti omacci il sordido macello.
Pria gli legan le zampe tutte insembre
Per dargli poi nel gozzo d'un coltello.
Ed ei mette uno strido arcispietato
Da infracidare tutto il vicinato.

XLVII

A quest'ultima cosa date mente,
Dico a lo strido del ciacco ferito,
E immaginate, che non altramente
Mise il ragazzo un urlo grande e acuto;
Facea di grosse lacrime un torrente,
E tra singhiozzi dicea: Mamma, aiuto.
E già Menghina, che se n'era accorta,
Saltò fuor, di paura mezza morta.

XLVIII

Dubitò ch'ei si fosse fatto male,
Cioè cavato un occhio, o rotto un osso;
Ma come il vide ch'era tale e quale,
Le tornò propriamente il fiato indosso.
Il cattivello ratto come strale,
Corse da lei piangendo a più non posso;
E l'abbracciava stretta ne la gonna,
E sue ragion dicea contro la nonna.

XLIX

Perchè pur stiasi buono ell' usa ogni arte,
Come udirà chiunque un poco aspetta,
E intanto Erminio trattosi in disparte
Baffazzona un tentin la parrucchetta,
Ed or da queste, ed or da quella parte
Con due dita la sgrana a se l' assetta,
Perocchè, quando il colse quella frasca
I ricciolin patirono burrasca.

L

Gli era un dì quei che prendonsi l'impaccio
D' incocollarsi quai bambin di Lucca,
E quando in terra fa più ocva a ghiaccio
Tengon, per non offender la parrucca,
Intirizziti il cappel sotto al braccio,
E ognun ride lor dietro, e se ne stucca.
Insomma conchiudiam, ch' ebbe più pena,
Che se rotto gli avesse e collo a schiena.

LI

Quindi a ragion la vecchia, che intendea
Di politica, finse averne affanno,
Che se ad Erminio non soddisfecea
Le avria potuto riuscir di danno.
Ella, che stette in corte, ben sapea
L' usanza di color che in corte stanno;
Che col padron parlando testa testa
Ti san fare abitini per la feste.

LII

Col suo grembiule di capecchio fina
Menghina intento sciugò gli occhi al figlio;
Il qual con tutte quante le moina
Facea le brutte bocche, e il bieco ciglio;
Ma ben trovò coma abetarlo alfine,
Poichè ad un castagnaccin die' di piglio,
Cui rimirando sogghignò di botto,
E baciossi la mano il fanciul ghiotto.

LIII

Le genti da la povere montagne
Non usan biscottini, nè confetti,
Se non se quelli fatti di castagne,
I quai son puri, naturali e schietti;
Che dentro al corpo non fanno magagna,
Nè centomila altri maligni effetti;
Siccome quei dal nostro Scandellari,
Che fanno alquanto mal, perchè son cari.

LIV

Non si può dir quanto sien sani e buoni
I castagnacci, e gli altri lor fratelli.
Ognun il sa, senza ch' io ne ragioni,
Che in un paese de' famosi e belli
Li degnan perfino i collaroni,
Non che del filatojo i garzoncelli;
E chi buon appetito far vuolessi,
Un mese almen dovria sguazzar con essi.

LV

Per non ister più fuor de l' argomento
Ritorniam di bel nuovo a Caesenno,
Il qual non fa' più cica di lamento,
Com' ebbe il confortino, ah' io v' accenno.
E fece *repulisti* in un momento.
Contuttociò mostrava a qualche cenno,
Che la stizzetta ancor non avea sazia
Con quel messer Erminio poeagrazia.

LVI

Quegli, ch' era per altro un uom rapace,
Non si stett' ivi a guisa d' un alocco,
Anzi per far con il ragazzo pace
Da generoso gli donò un bajocco.
Ei l' ebbe a gredo, e ritornò vivace
A dar a tutti trastullo a balocco;
Che gli venivao specie così bella
Da far isgangherare le mascella.

LVII

Chi volesse descriver per minuto
Tutte le baje, avrebbe un bel che fare;
Basta dir solo, che quantunque astuto
Il cortigian pur ebbe a scompisciare
Un par di braghe nuove di velluto;
E non vedeva l' ora di tornare
A la presenza di sua maestate
Per dar subito a lui nuova sì grate.

LVIII

Per metter la persone in allegria
I quattrin, convien dirla, hanno un grao lecco,
E i ver poeti, com' io dissi, in pria,
Per lor disgrazia mai non n' hanno un becco.
Ma è tempo omai, ch' un altro venga via,
Perch' io di questa chiacchiera son secco.
» E chi l' ha detta, e chi l' ha fatta dire,
» Di mala morte non potrà morire.

CANTO XVII.

DI

GIUSEPPE LUIGI AMADESI

ARGOMENTO

Erminio il figlio attentamente guata,
E per un vero aborto il raffigura;
Gli fa veder Marcolfa la pregiata
Serie degli avi in ordine e figura;
Mensa gli appresta di quei cibi ornata,
Di cui ricca la fe' monna Natura;
A dargli il garzoncel la prega Erminio;
Ella consente, e mettonsi in cammino.

ALLEGORIA.

I figliuoli naturalmente seguono l'indole del padre, onde ogni uomo per vile che sia, dovrebbe imitare le operazioni de' suoi maggiori: essendo sempre i costumi delle età passate meno depravati de' moderni. Anche ne' tuguri e nelle capanne si fa conto della gloria e dell'onoratezza degli avi.

I

Gran cosa in questo secol traditore,
Che nulla s' abbia a far senza interesse!
Pigliate il grande, il piccolo e il signore,
E chi viaggia a piedi, e chi in calesse,
Il giusto, il bacchettone, il peccatore,
Van tutti a fascio ne la stessa messe.
Senza ch'io 'l provi, so ch'esperienza
Farà a' miei detti dar piena credenza.

II

Questo è il primo aforismo d' Ippocràte
E il sesto principal di Baldo e Baccio,
E senz' esso cadrebbe in povertate
Qnell' arte, di cui scrisse Farinaccio.
Così dianzi cessò da le strillate
Cacasenno in virtù d'un castagnaccio,
Che gli donò la mamma, e un bolognino,
Che v' aggiunse del suo messer Ermino.

III

Il castagnaccio n' andò presto a fondo,
Con sì buon gusto colui l' invasava,
Non distinguendo il primo dal secondo
Boccon, come asinel fa de la fava.
Avea d' unto le mani, e il viso immondo
E tuttavia mangiando brontolava;
Così il gatto, che tien fra l' unghie il pane,
Mangia, e rugnisce, se lo guarda il cane.

IV

Con ser Erminio quel cotal si sdegna,
Che il va guatando con attenzione
E in fatti la figura n' era degna
Per qnanto lo dicevan le persone;
Sognar la madre, quando ne fu pregna,
Un alocco dovette, od un mammone,
O ch' invogliossi d' asino, o di porco,
O ch' ebbe in mente la fola de l' orco.

V

Ride il buon cortegiano a più non posso,
A l' aspetto di quella creatura,
Nè levarli sa più gli occhi d' adosso,
E con lo sguardo cupido il misura.
A ben mirarlo è men lungo, che grosso,
Non giungendo a tre palmi di statura,
Tutto che sia tra gli anni sette e gli otto,
Ma sembra su due gambe un barilotto.

VI

Non ha testa sì grossa un buon vitello,
Che tre mesi tettata abbia la vacca,
Ma quanto è grossa più, meno ha cervello
E senza collo agli omeri s' attacca.
Copre la bassa fronte irto capello,
Sotto cui 'l naso piccolo s' ammacca;
Sol due narici acute sputan fuore,
Fatte a tutt' altro, che a sentir l' odore.

VII

Sotto le larghe setolose ciglia
Volge due occhi, che guatan mancino,
E l'ampia bocca a l'ostrica simiglia,
Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino;
Fors' altri qui direbbe a la conchiglia,
Che s'apre a la rugiada in sul mattino;
Ma, a mio parer, sarebbe giusto, come
Porre al somaro di messere il nome.

VIII

E appunto sanno d'asino le acute,
E lunghe orecchie, e sa d'asino il dorso;
Grosse ha le braccia, e torte le polpute
Gambe, e mal atte senza nervo al corso;
E braccia e gambe egli ha sì nere e irsute,
Che per esse rassembra un piccol orso;
Benchè meno difforme lo Spagnuolo
L'ha dipinto e scolpito il Mattiolo.

IX

Ma questi tali, e sia detto con pace
Di due sì venerandi barbassori,
Fanno e disfanno, come lor più piace,
Belli i villani, e brutti i gran signori:
Io no, che come istorico verace
Dir vo' sterco a lo sterco e fiori a i fiori,
Onde niun deve avere per dispetto,
Se brutto Cacasenno ho fatto e detto.

X

Ma s'anco fosse peggio ch'Etiopo,
Non è già d'infamarlo mio disegno;
Brutto non men di lui certo fu Esopo,
Che divino avea l'animo e l'ingegno;
E qual fra l'ombre più splende il piropo,
Splende virtude anche in un corpo indegno.
Voi mi direte, e forse con ragione,
Che a costui non s'adatta il paragone.

XI

Ch'oltre l'esser sì brutto e contraffatto,
Lo fe' natura proprio un bacalare,
Di sì grosso legname, e così matto,
Come dianzi l'udiste raccontare.
Ma chi mai con Natura, fe' tal patto
Di nascer savio, e d'esser singolare?
Il sommo Creator diede a ciascuno
Varii talenti, a chi cinque, a chi uno.

XII

Colpa non è di chi stolido nasce,
Nè ascriver gli si deve a disonore,
Ma ben a chi recando da le fasce
Felice ingegno, educazion migliore,
Torce dal giusto, e di pazzia si pasce,
D'ogni plebeo rendendosi peggiore.
Conchiudo, ch'è scusabil Cacasenno,
Se sortì brutto corpo, e poco senno.

XIII

Mentre del nostro eroe il cavaliero
Va facendo con l'occhio notomia,
E lieto si dipinge nel pensiero,
Quale a vederlo il re piacer n'avrìa;
Per onorare il nobil forastiero
Si pongon que' villani in bizzarria:
Chi'ntorno al pranzo, chi a spazzar s'adopra,
E va la casa tutta sottosopra.

XIV

Marcolfa in cerimonie se ne stava
Complimentando con messere Erminio,
E il figliuolo in cucina scorticava
Allora ucciso un tenero agnellino,
E la moglie ajutandolo cantava
I lunghi errori di Guerrin Meschino;
Intanto bolle a scroscio la caldara,
Dove a far la polenta si prepara.

XV

Ma mentre ponsi a l'ordin la pietanza,
Perchè non s'abbia Erminio a infastidire,
La vecchia, che sa un poco di creanza,
Lo cerca in qualche modo divertire;
Gli fa veder quell'umile sua stanza,
Ch'ella avea fatto un poco più aggrandire;
Sono due camerette tenebrose
E ben poche mobiglie antiche e rose.

XVI

Quest'è, dice, signor, nostra ricchezza,
E questi ove abitiam, sono i palagii;
E pur n'è pago il cuor, e più gli apprezza
De gli ampii tetti, e de' real vostr'agii.
La famigliuola a povertade avvezza
Trova di che appagarsi ne' disagii.
Non cura la gallina ori o diamanti,
Usa a vedersi orzo e mondiglia avanti.

XVII

Bertoldo, che fu a me sì buon marito,
Dicea che a la Natura il poco basta,
E che quando contento è l'appetito,
Il sopra più lo stomaco ci guasta.
Oh ch'nom egli era e di che razza uscito!
Di tal, che a' nostri dì più non s'impasta,
Alzate gli occhi a veder non vi gravi
Di sì onorata stirpe i padri e gli avi.

XVIII

Erminio curioso alza la vista,
E a dispetto del luogo alquanto oscuro,
Osserva di ritratti una gran lista,
Altri dipinti in carta, altri nel muro,
Che fean, benchè la cosa fosse trista,
L'ornamente del povero abituro.
Chi fu il pittor la storia non lo pone,
Ma dice, ch'eran fatti col carbone.

XIX

Il primo è un mezzo vecchio ottuagenario,
Che ha l'occhio lippo, e tra le ciglia ascoso.
Pare un riformator del calendario
Al grave aspetto ed al fronte rugoso,
Ma sebben barba egli ha da solitario,
Sembra un birbante a l'abito cencioso.
Ha carta, penne e inchiostro ne le mani,
Che a' notari vendeva ed a' piovani.

XX

Siccome narra un epitaffio antico,
Che sotto v'è di gotica scrittura,
Non dice il nome, ond'io neppur lo dico,
Ma nato il fa tra cittadine mura,
Che poi lassù si ritirò mendico
Per certa non so qual disavventura,
E che la gente rozza allora e prava
Sedendo su l'aratro ammaestrava.

XXI

E a forza di proverbi e di canzoni
La rese conversevole ed umana,
Dove prima fra roccie, e fra burroni
Vivea di società schiva e lontana.
Diede d'onesto vivere lezioni,
Per quanto n' è capace alma villana;
E, quel ch' è più, con vimini e con canne
L' arte insegnò di fabbricar capanne.

XXII

Vicino a lui sta pinto un gobbo e losco,
Ma lieto in faccia, e un eolascion tasteggia.
Questi, dice lo scritto, è il buon Cimosco,
La cui fama il paterno onor pareggia;
(Forse figliuol del primo.) Al monte e al bosco
Maestro ei fu di pascolar la greggia;
E si conta fra noi per tradizione,
Che fosse l' inventor del colascione.

XXIII

Sotto il terzo non evvi scritto alcuno,
Ch' è un giovanotto di circa trent' anni,
Instivalato e avvolto in mantel bruno,
Che il copre, e par gli metta al corso i vanni.
Dice Marcolfa allor: Questi è Liombruno,
Che fece col mantello varii inganni:
V' è però chi nol crede, ed altro il tiene,
Ma ch' egli sia de' nostri ognun conviene.

XXIV

Quest'altro è certo: e gli addita un ritratto,
Che intorno al capo scritto avea, Bertocco,
E tenea sotto il braccio destro un gatto,
Cui dal collo pendea di sorci un fiocco;
Costui, segui, al lavoro fu mal atto,
Ma girando pel mondo qual pitocco,
Il gatto, che vedete, ebbe in Lamagna,
Che liberò da' sorci la montagna.

XXV

Sorride Erminio, e innanzi passa e guarda
Un uomo in vista rabbuffatto, ed atro
Che mostra complessione aver gagliarda,
Qual si conviene a maneggiar l' aratro,
Nacque di lui l' amabile Bernarda,
Cui Bologna degnò del suo teatro:
Barba Plinio è costui, lo scritto narra,
Uom degno più di scettro che di marra.

XXVI

Succede altro villano e due con esso
Garzonetti, che intrecciano capestri;
Sta il vecchio in atto di gir loro appresso,
Come per farli oel lavoro destri;
Questi son padre e figli e quivi espresso,
Nel lavorar le canape maestri;
Il padre è Giacomazzo, Anglon e Mengo
I figliuoli, de' quali a scriver vengo.

XXVII

Costor lasciaro la natia montagna
Desiderosi d'arricchirsi altrove.
Stolti, che la lor ghianda, e la castagna
Credean cangiare in nettare di Giove!
Quei s' arrestò sul Reu, questi in Romagna
Pien di vento e di fumo passò, dove
Con pessim' arti e temeraria fronte
Spacciò grandezze, e titoli di conte.

XXVIII

Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartolino
E molt' altri dipinti scartafacci:
Fra questi gran figura fa Bertino
Celebre venditor di castagnacci;
Gli sta Bertuzzo suo figliuol vicino,
Che barattava solfanelli in stracci;
A Bertolazzo die' costui la luce,
Che fu di Bertagnaoa onore e duce.

XXIX

Questa nostra montagna egli già resse,
Ripigliò la Marcolfa, uom senza frodo,
E si buon cuore contano, che avesse,
Che ognuno lo facea fare a suo modo.
Credea, quand' era sole, che piovesse,
Se alcuno a dire gliel venia sul sodo;
Abborria le doppiezze, e le bugie,
Li zingani, gli astrolaghi, e le spie.

XXX

Di sì buon padre quel Bertoldo oacque,
Che il rovescio fu poi de la medaglia,
Bertoldo, che fu mio, finchè al ciel piacque,
Cui ninno in furberie vince, od agguaglia.
Ciò detto, mezzo lagrimosa tacque
Malcolfa, che spiegava ogni anticaglia.
Altri fantocci v' erano sul muro,
Ma chi fossero, dir non mi assicuro.

XXXI

Vorria vederli Erminio a un per uno,
Ma Cacasenno urlando gliel divieta.
Costui, come se fosse ancor digiuno,
Non sa tener la gran fame segreta,
E stride, e ne divien così importuno,
Che toglie a Erminio il gusto, e lo inquieta.
Ei se ne sdegna, e non senza ragione,
Perchè antiquario fu di professione.

XXXII

E d' antieaglie, e marmi sepulcrali
Giva più vago, che d' oro e di gemme:
Per raccorre i più antichi, e aocor que' tali
Ch' han l' indizione di Mattusalemme,
Girato avea il Giappon, le terre australi,
E i santi luoghi di Gerusalemme;
E a benefizio de l' età future
Un museo fatto avea di sepolture.

XXXIII

Oh. fosse ei pur a questa nostra etade,
Or, che tu rendi a le virtudi amiche
Tante, che gian di Lete in podestade,
Sacre memorie de l' etadi antiche;
E a far più chiara questa tua cittade,
Non perdonando a l' oro e a le fatiche,
Disotterri, e in vast' atrio ergi e disponi
Greche, latine e barbare iuscrizioni.

XXXIV

Magnanimo Pastor di te ragiono,
Che da la polve hai tratto, e da gli oscuri
Luoghi si bel tesoro, e ceu fai dono;
E insiem da le rovine or ne assicuri
L' antichissimo tempio, e mandi il suono
De la vast' opra a' secoli futuri;
Già il pellegrin con maraviglia scorge
La mole, che più bella omai risorge.

XXXV

Ravenna ridirà con cento, e cento
Lingue a' posteri suoi l'augusta impresa;
E a la tua gloria eterno monumento
Fia la da te redificata chiesa.
Ma del mio dir tornando a l'argomento,
Qual d' Erminio sarebbe la sorpresa,
Se a' nostri di l' aureo museo vedesse,
Che il mio signor nel suo palagio eresse?

XXXVI

L'antico suol certo egli avrebbe a sdegno;
E lo vedremmo fra que' marmi assorto
Scordarsi Cacasenno, il rege, il regno,
E fra' sepolcri starsene qual morto;
Com'io voi veggio lograrvi ore e ingegno,
Vandelli, tutto di con quel da Porto,
Mauetti, Bonamici e Montanari
Filosofi, poeti ed antiquari.

XXXVII

Che sopra que' caratteri andate
Chimerizzando, e su le rose note,
E parte indovinando ci spiegate
L'autiche zifre a' nostri tempi ignote.
Qui d'amor lasciò segno e di pietate
Il greco Isaccio al tenero nipote:
Qui il voto, che fe' l' Augore in Ravenna
A favor de gli Augusti, un marmo accenna.

XXXVIII

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
Ha di doppia bellezza eterna lode;
Ecco la schiava in ben scolpiti marmi
Del suo mesto signor gli applausi gode;
Altri in scienze è dotto, ed altri in armi
O su guerriere navi, o in campo prode;
Qui d'un pastor la sacra urna s'addita,
La qual dà a molte cronieche mentita.

XXXIX

Un'iscrizion v'è sì prodigiosa,
Che dove nasce il sol, dove si cela,
Trovarne un'altra fia difficil cosa,
Se la cercaste ben con la candela;
Ella è di donna, che dieci anni sposa
Col marito passò senza querela.
Oh strano caso! oh non più udita storia,
Degna del marmo, che ne fa memoria!

XL

Gli è ver, che una simil, contenta e lieta
Per quattro lustri in altro marmo è conta;
Ma favola io la tengo da poeta,
Benchè istorico sia chi la racconta:
Nol crederei, se fosse anche profeta,
Che troppo il verisimile sormonta;
Ma non perdiam tra queste baje il senno,
Or che a mensa ne chiama Cacasenno.

XLI

E già distesa la tovaglia bianca,
Benchè grossotta alquanto è su la mensa;
Fumano i piatti, e nulla di ciò manca,
Che villereccio albergo altrui dispensa.
Qui puro latte la minestra imbianca,
Là misto a l'uova il latte si condensa.
V'è arrosto, v'è guazzetto saporito,
Che a' morti desterebbe l'appetito.

XLII

Dunque s'assidon tutti, e a ser Ermino
Dassi, com'è creanza, il primo loco,
Va la vedova a destra, e Bertoldino
A la sinistra, ch'era stato il cuoco.
Succede la Menghina a lui vicino,
Ch'è rossa, e accesa dal ealor del foco.
Il ragazzo tra lei siede e la nonna,
Che attaccato lo vuol sempre a la gonna.

XLIII

Si mangia a la gagliarda, e non si fanno
Complimenti fra lor, che qui non s'usa;
I bicchieri bensì vengono e vanno
D'un trebbiauel, che stuzzica la musa;
Si verseggia, e le rime si confanno,
Come i crin d'oro al teschio di Medusa:
Dico, che molti brindisi si fero
In versi, che stordito avriano Omero.

XLIV

Chi 'l gusto, chi 'l piacer potrà mai dire
D'Erminio, che giammai n'ebbe un più grande?
Lusinga egli Menghina, che condire
Voglia col canto aucor le sue vivande.
Malamente s'induce ad ubbidire
Ella, e si fa pregar da cento bande;
S'arrende pur alfine, ma levarsi
Di tavola vuol prima, ed appiattarsi.

XLV

La cagione di ciò ve l'ha già detta
Nel canto precedente il mio Zampieri,
Che a farsi brutta era costei soggetta
Cantando, e a mostrar forse i denti neri.
Ciò nel testo non v'è, ma a dirla schietta
Io credo a sì gentile cavalieri,
(O cavaliere) il quale da piccino
Conobbi e studiai seco di latino.

XLVI

Che poi cresciuto a la virtù, e a la gloria
A farsi invidiar da Febo è giunto;
Basta, ei dice, che lesse tal memoria
In manuscritto affumicato, ed unto;
Or su la fe' di lui segniam l'istoria,
E usciam, se piace a Dio, del nostro assunto.
Già canta così dolce, che innamora
La Menghina di dietro da una stuora.

XLVII

Quando meno al mercato il mio bel figlio,
Che, come la sua mamma, è propio un fiore,
Nascer si sente subito un bisbiglio,
Che par che arrivi un re, un imperatore.
Ognun s'allegra, ognun gli volta il ciglio,
E gli dicon: Ben vegna, bel signore:
Sia il babbo, sia la mamma benedetta,
Che ti crearo, e che ti die' la tetta.

XLVIII

Il grande, e il piccolin corrono in folla,
E tutti fan di maraviglia cenno.....
Volea seguir, ma nel più bel storbolla
Il russar, che faceva Cacasenno,
Che aveudo la gran fame appien satolla,
Con quella grazia, che gli detta il senno,
Su la tavola s'era abbandonato,
E li profondamente addormentato.

XLIX

Ma già ciascuno il tovaglinolo piega,
Che finita è la fame, e la pietanza.
Erminio allora il suo disegno spiega,
Ch' è di tornarsi a la reale stanza,
E di dargli il fanciul gli esorta, e prega,
E finge, che d'averlo il re fa instanza;
Quel re, dice, che amò Bertoldo, ed ama,
Questo suo nipotin conoscer brama;

L

E apposta mi ha mandato tante miglia;
Nè vuol, che senza lui ritorni a corte.
A questo dire tutta la famiglia
Si turba, e cruccia, e n'ha le guancie smorte.
Ma più d'ogni altro la madre bisbiglia,
Quasi che vada il caro figlio a morte;
Nol sa patir, nè consentirlo mai,
E tutta in pianto si distrugge e in lai.

LI

Vi fu che dir, vi fu molto che fare,
E andò la cosa a lungo in quistione;
Ma finalmente a la Marcolfa pare,
Che si debba al re dar soddisfazione.
Racconta i beneficii, e il singolare
Amor, ch'hanno per lei l'alte corone;
Bertoldin non disdice, ch'è prudente,
Anzi fa, che la moglie v'acconsente.

LII

E tanto più, che Marcolfa promette
D'accompagnarlo, e stargli sempre a lato.
Dunque al viaggio l'ordine si mette,
E la vecchia un grembiule di bucato,
E le vesti si cinge a lei più accette,
Ch'erano fatte al secolo passato;
Un cappellin di paglia in testa vuole
A l'uso delle nostre romagnuole.

LIII

Menghina anch'ella il suo bambin pulisce,
Nè a diligenza, quanto può, perdona,
E al fine un poco lo drugginisce,
Tanto lo frega, lava, ed insapona;
Indi d'una sua giubba lo guarnisce,
Che suol portar le feste, la più buona,
E perchè mostri la cintura snella,
Gliela cinge con una cordicella.

LIV

Ma già convien lasciarlo, poichè tutti
Si pongono in cammino e fanno fretta.
La Menghina di pianto ha gli occhi brutti,
E strilla sì, che pare una civetta:
Appena Bertoldin li tiene asciutti,
Che sta a vederli scender da la vetta.
La vecchia Cacasenno tien per mano,
E così a piedi calano nel piano.

LV

Giunti nel piano si trovaro innante
Un'osteria, ch'è detta del merlotto;
Dipinto ha ne l'insegna un guardinfante,
Che a quell'uccello serve di gabbiotto.
Qui Erminio accenna ad un fedel suo fante,
Che a cavallo si ponga, e di buon trotto
Corra innanzi a portare al re l'avviso,
Ch'egli mena Marcolfa e il bel Narciso.

LVI

L'oste l'accomodò d'un buon cavallo,
Che presto il servo tolse lor da gli occhi;
Essi s'arrestan poi breve intervallo,
Perchè al fanciullo dolgono i ginocchi
Da la fatica del calare al vallo;
E giacchè non vi son calessi, o cocchi
Per condurlo a la corte, ser Ermino
Vuol metterlo a cavallo d'un ronzino.

LVII

Ma o sia, che l'animale il fren rodesse,
O per altra cagion mostrasse i denti,
Temè il fanciul, che morder lo volesse,
Onde pensate quanto si spaventi!
Non vuol montar, non vuol, che gli se appresse,
E a chetarlo non vagliono argomenti.
Quel che segui, se ad ascoltar verrete
Da miglior Musa in altro canto udrete.

Digitized by Google

CANTO XVIII.

DI

BENEDETTO PICCIOLI

ARGOMENTO

Montò alfine al rovescio il buon merlotto,
Poi da cavallo cadde a rompicollo;
Onde il seder ne fu sì guasto e rotto,
Che a gran fatica un medico sanollo.
Giunsero quindi a un' osteria di botto,
Dove in sua parte ognun si fe' satollo;
Erminio, per seguire il gran viaggio,
Fe' a Cacasenno a cavalcar coraggio.

ALLEGORIA

La scuola e l'esercizio sono quelle due cose, che rendono gli uomini perfetti in ogni professione. Meritamente l'incontro male chi vuol esercitare l'arte che non imparò, nè a tutti i villani riesce di fare impunemente da cavaliere.

I

Pur troppo nulla giova un buon consiglio,
Ch' è dato con amor, con ragion molta
Ad un gaglioffo e disadatto figlio,
Che, come l'asin, per la coste ascolta.
Il meglio fora dar tosto di piglio
Al gran rimedio de la gente stolta,
A un onderoso e ben grosso bastone,
E così medicar l' ostinazione.

II

Egli è un rimedio certo arcisquisito,
Se venga a tempo e luogo adoperato,
E a raddrizzar la testa egli ha servito
Di qualunque sia matto spiritato;
Il sao le donne ancor, ch' hanno un marito,
Cha dopo aver gran tempo tollerato,
Sa poi con pace ed animo tranquillo
Bussarle ben, quando loe monta il grillo.

III

Pur, benchè rara, v' è di tal natura
Gente soave e affabile di tratto,
Che una suora torrebba di clausure,
E con parole ha desteamente esatto
Ciò, che ottener non può colla bravura,
E con orrido ceffo un malbigatto.
Di tal natura molti meglio fanno,
Sì come Erminio col suo Cacasenno.

IV

Cacasennino mio, disse, timore
Deh non aver di questo cavalluccio,
Su cui una fantuccia con valore
Andrebbe, e andrie sicuro un dal cappuccio;
Non temere di lui, e fatti onore,
Che t' assicuro, che non fa scappuccio.
Monta, deh monta, caro bamboccione,
Se avee tu vuoi la buona colazione.

V

Qui non v'ha d' uopo aver da Bonaparte
Avuta lezion di cavalcare,
Nè letti aver gli autori di quest' arte,
Che non è poi sì facil, come pare.
Evvi de' cavalier le maggior parte,
Che in birba sa, non a cavallo andare:
Ognun fugge fatica e disciplina,
Nè dassi il guasto a Sentapaoline.

VI

Tien sto cavallo la medesma pista,
E da una parte a l' altra non serpeggia;
Se vede in via stesa una paglia, o arista
Tosto s' inchina al suolo a la boccheggia.
Pae, che non abbia mai la conca vista,
E una fame da cane ei sempre veggie;
Io briglia tienlo sino a quel villaggio,
Ove tu avesi conforto dal viaggio.

Digitized by Google

VII

Perchè l'esempio vivo lo ammaestri,
Tosto sovra il cavallo Ermicio monta.
Siccome soglion far banni maestri,
I quai la gioventù voglioso pronta,
E gli scolari suoi rendere dastri.
Spesso d'un salto monta a poi rimonta,
E stassi il cavallaccio come un sasso,
E pur non vuol montar quel babbuasso.

VIII

Marcolfa nonna sua gli fea da mamma,
E s'era messa i panni da le feste,
In capo aveva un pannicello a fiamma
Alquanto storto, come donna agresta.
Al collo avea del peso d'una dramma
Un giro di granati, e la sua veste
Di lana su la pacora era tinta,
Non sino al piede, ma molto succinta.

IX

Ella fu di statura alquanto bassa;
Molta distanza avea dal naso al mento,
Ed era in volto tonda a molto grassa
Con dor grand'occhi, che facean spavento;
Larga di spalle con una gran massa
Di bozzacchioni in modo che a gran stento,
E appena si vedea grattar la pancia;
Credetal pure che non conto ciancia.

X

Vide Marcolfa non fare alcun frutto
Il buon Erminio colle sue preghiere,
E che il suo bambolon fatt'era brutto,
Nè volea indarsi a fare il cavaliere:
Cha di te non si possa aver costrutto,
Disse, ed in nulla voglia compiacere?
Lo prese per la mano, ed ei tirava,
Ella forte tirando, gliela cava.

XI

Da l'una parte Ermicio tiae la staffa,
Perchè il basto non movasi a l'indietro,
E Cacasenno si va alzando e arraffa
Con amendua le mae la sella addiatro;
Il povero stival tanto s'aggraffa,
Ed ella il spinge con la mao di dietro,
Ch'al fine si monta sopra a la rovescia,
E nel montare gli scappò una vescia.

XII

Altra per l'una, altro per l'altra gamba
Alzalo insoso, e gli dan la rivolta.
Prende la briglia in man così a la stramba,
Che, come s'usa, non avea in man tolta:
Ognun, che passa, il mammalucco giamba
Cha parea una valigia male avvolta.
Erminio dice: Tira un po' la briglia,
Tira, che par garzona a la caviglia.

XIII

Per timor che il destrier s'inalberasse:
Lascia la briglia, disse, andar più lenta;
Nè il bufolo sì largo cavalcasse;
Come la donna, cha andar stretta stenta;
Nè del piede il tallon così portasse,
E l'occhio avesse, e ben la mente attenta;
Che, se il caval rizzasse un po' la cresta,
Potria cadendo rompersi la testa.

XIV

Il roozone di già ben s'era accorto
D'aver un bel espocchio in su la schiena.
(Come questi moderni io mal sopporto,
Cha voglion farmi lunga cantilena,
Provando per lo dritto, a per lo storto,
Cha macchina ella sieno, e ognuno mena!
Pur pajon questa bestia aver più ingegno
D'un di color, cui tutto giorno insegno.)

XV

Non fece de' precetti alcun profitto;
Tra piè le briglie lente se n'andorno,
Onde inciampò il destriero a a capofitto
Cadde e seco il merlotto, a gli fo attorno
Marcolfa, e Erminio acerbamente afflitto;
Preserlo ne le braccia, e in su l'alzorno,
E la sua nonna si pigliò la cura
Di farlo pisciar tosto la paora.

XVI

Gli diloviavao lagrime dal viso,
Che parean gocciolonì d'una lira;
E il figlio si credea mezzo conquiso
La povera befana, che sospira,
Nè s'aspettava un tal caso improvviso;
E però i piedi batte, a monta in ira,
Ed alza il suo grembiule di buccato,
E asciuga il volto de lo avventurato.

XVII

L'anima bigia di Scarnicchia allora
S'abbatte ivi a passar per accidente,
Che sovra il suo moscone di buon'ora
N'andava ad un mercato, impaziente
Di presto por gli elettuari fuora,
In pria che parta la villana gente,
Cui dice, dopo mille morti argenti:
Vi saluto, villan becchi cornuti.

XVIII

Si ferma e scende, e va a veder che cosa
Sien queste grida, che giungeano al cielo:
Io porto, disse, meco poderosa
Medicina, signori, e non rivelo
L'alto segreto di virtuta ascosa,
Ma infin ch'io viva, dentro me lo celo,
Nè da un dolor Venezia risanata
Ha mai saputa la virtù fatata.

XIX

Marcolfa lo dispoglia per vedere,
Se avesse un osso, o alcuna parte rotta,
Cala la brache, e il guarda nel sedere;
Ne le natiche trova un po' di botta,
Fatta da un ardiglione nel cadere.
Il medico valente fece allotta
Salubre empiastro col suo raro unguento,
E gli fo dato un bolognio d'argento.

XX

Si prese un legaccinol d'una calzetta
Per strigner al fantocchio la ferita,
E quando l'ebbe ben legata e stretta
Nel luogo, ov'ebbe un poco di stampita,
Ermicio al resto del cammin lo alletta,
L'ostel vicin mostrando con le dita
Leggiadre fole conta a la brigata,
Perchè stia nel viaggio sollevata.

Digitized by Google

XXI

Tra le gambe si misero la via,
Che presto si passò senza stanchezza,
E giunser finalmente a l' osteria,
Senza avvedersi, colmi d' allegrezza,
E i passati disagi ognuno obblia;
Vien su la porta l' oste con prontezza,
Ove sta scritto: Non si dà a credenza;
E dice: Servo di vostra eccellenza.

XXII

E poi l' inchina già profondamente,
Che ben sapeva esser signor di corte,
Erminio che s' accosta immantinente,
E dice: Io voglio un quarto, ove le porte
Stien chiuse, insiem con questa mia gente,
Fuor anco esci de l' oste la consorte,
Ed a lui fece un bel reverenzione,
Che tutte fe' stupir quelle persone.

XXIII

E a la Marcolfa tosto die' di braccio,
E la fece salir sopra le scale;
Ma il buon Erminio volle senza impaccio
Starne un po' al basso con quell' animale
Di Cacasenno, che facea un mustaccio
Pien di stupor, vedendo quanta, e quale
Gente si stava allegra e in gozzoviglia,
Nè puteva parlar per maraviglia.

XXIV

V' erano due lanzi, che già avean bevuto
Di vin bianco e di nero un par di fiaschi,
E non avean ancor fatto un saluto,
E fatto augurio di più figli maschi
Al loro imperatore, onor divuto,
Ch' il ciel voglia, che almeno uno ne naschi,
Che a la misera Italia dia conforto
A la ruina vôlta in tempo corto.

XXV

Poco lungi a' tarocchi si giuocava
In partita da quattro Bolognesi,
Coi altri sopra per veder si stava,
Ed eran sì accaniti, e così accesi,
Che ad ogni lor parola si bravava,
Come gli Ebrei sovra gli usati arnesi.
Un disse: Oh carte, che direi del bretta!
Si può dar de la mia maggior disdetta?

XXVI

Il bonno Cacasenno strabiliava,
Come in casa non mai vista succede,
Tenendo dietro a Erminio, che n' andava
Verso il cortile piede innanzi piede,
Ed ivi a le murelle si giuocava,
E tracannar da molti anco si vede,
Che, giuncato a la mora il suo boccale,
Andavano cincando un vin bestiale.

XXVII

Stette sempre Marcolfa con l' ostessa,
Come fanno le donne, a chiacchierare,
Che non si mettun mai gran fatto pressa,
Di lor gonne ciarlando, e di comare,
E quand' hanno la loro lingua messa
In tai chimere non si van chetare,
E questa è tutta la virtù donnesca,
Che d' altro affè non san, se ben si pesca.

XXVIII

Del viaggio contò, de la caduta,
De la spedizion del re Albnino,
Coi tanto si professa ella tenuta,
Pe' gran favori usati a Bertoldino;
Che mai non s' era in altri di veduta
Verso d' un rozzo villanel meschino
Maggiore cortesia, maggior amore
Quanto in petto n' alberga a quel signore.

XXIX

Del suo parto primiero ancora disse
L' angustia acerba e 'l doloroso stento,
Che si credea, che il bambolo morisse
Nel suo tanto difficil nascimento,
Che la mammana ancor tanto s' afflisse
Nel vedere un cotal lungo tormento,
Che non sapeva quel, che si facesse,
E qual cosa giovare a lei potesse.

XXX

Quando il ciel volle, si levò di pena,
Ma venne quella poi de l' allattarlo,
E le dolea la poppa troppo piena
Di latte, ond' altro prese ad ascingarlo,
Ed ebbe poscia un tal dolor di schiena,
Che donna non poteva sopportarlo:
Ragazze, disse, che sposo bramate,
Il male, ed il malanno voi cercate.

XXXI

Se non saliva Erminio, insino a sera
Di questa vena andavan taccolando,
E v' era ancora più d' una chimera,
Ch' a lor non manca mai d' andar contando,
Hanno inesausta sempre la miniera
Di lor fandonie, e di lor ciance, e quando
Pare poca materia esser rimasa
Esce in ballo il marito, e quei di casa.

XXXII

Se nel vicino poi, o sua vicina
Entra la loro lingua benedetta,
Allora sì, che mai non si rifina,
E ponge il suo parlar più che saetta.
Insomma tutte son di lana fina,
Che fan col lor parlar eruda vendetta;
Onde a ragion le pongo in un bel fascio,
E a chi ne ha tutto l' intrigo io lascio.

XXXIII

Roppe tai filastrocche il cavaliere,
E già portava sopra il camangiare
Un giovane de l' nste cameriere,
Essendo l' ora omai del desinare.
Marcolfa, che già avea pigno il paniere
Ad un cesso vicin l' andò a vutare,
Senza lavarsi poi si pose a desco,
Come è il costume suo contadinesco.

XXXIV

Venne in pria un piattellon di pappardelle
Da cui un anitraccio era coperto:
Cominciò quindi un sbatter di mascelle,
Che venuti pareano dal deserto,
Ed in un batter d' occhio sparir quelle
Fettuccie belle, e il morto fu scoperto,
Ed a tal vista si restò quel sciocco
Di Cacasenno in oca, come allocco.

XXXV

Ingojar tutto, e non rimese il piatto,
E in aria più nessun vedea la fame,
Quando l'ostier di sopra venne ratto
Con un manicaretto, e del salame;
Venian seco con pece il cane, e 'l gatto,
Guaolando a mangiar tutto l'ossame,
Ed ivi un po' di lite incominciaro,
Che gatto e can d'accordo stan di raro.

XXXVI

Con varii sughi e spezierie conciato
L'intingol era, onde non furo tardi
Col santo pane a dar gusto al palato,
E la fero in quel piatto da leccardi,
Perch'era veramente stagionato.
Aveva l'oste i cucinier gagliardi,
Ed in quell'osteria facea faccende,
Come suol far chi compra e che rivende.

XXXVII

Al suo albergo correva il forestiero,
E d'ogni stato, e d'ogni condicione.
Sapea pur ben colui fare il mestiero;
Nel suo interesse non era un cappone;
Dave il bianco ad intendere per nero,
Pur gli correano dietro le persone,
Onde risorto da un misero stato
S'era già fatto ricco sfrandolato.

XXXVIII

Già fatto aveva un figlio prete, e un frate,
E suore far voleva una figliuola,
La quale non avea molta beltate
A cagione d'un gran gozzo a la gola.
Disse Erminio vedutale immediate:
Ha costei il difetto di Spagnuole,
Di qui passando alcun de la Biscaglia
Con mogliata entrò forse a la battaglia?

XXXIX

Certo, signor, non si sta sempre a casa,
Ella sa, che per gride il lupo scampa,
E così chi le nostre donne annasa,
Ogni bella pur troppo accende vampe;
Ma quando alcun la guarda, non si accesa,
Nè tenta fare alcuna nuova stampa,
Temendo di trovar qualche maligno
Che non guasti o non tagli il nuovo ordigno.

XL

Un gran periglio corse il bottegajo,
E quei ch'han di star fuor l'ore prefisse,
Che qualchedun non vada al suo pollajo,
Come *ob antiquo* ognun disse e ridisse;
Con moine si vince, e con danajo,
Se ben fosser le forche alzate e fisse,
Ed han, come ognun sa, donne e donzelle
Il capo tutto pieno di girelle.

XLI

Non ostante la mia fu sempre buona,
E tra le poche, ch'hanno un po' d'ingegno;
Vivere me ne posso a la carlona,
Nè d'alcun caso certo io mi sovvegno,
In cui si dica: Costei glie la suona.
Sempre d'amor mi die' sicuro pegno,
Nè il cruccio fu tra noi di gelosia,
Ma buona mi fe' sempre compagnia.

XLII

La Marcolfa, se ben donna villana,
Le venne nel di dietro un tal discorso,
Perchè non sempre ognuna s'allontana,
Dal ben uprare, e dal diritto corso,
E s'alcuna talora s'impantana,
Tutto proviene dal non aver soccorso
Da quella, che non ha, maschie virtute,
Che rendere suol forte a le cadute.

XLIII

Contra gli uomini disse inezie molte,
Che non sta bene a me qui di ridire;
Contò la cosa stessa mille volte,
Nè si credea volesse mai fornire,
E intanto Cacasenno aveva colte
Tutte le frutta, e sen voleva gire
A passeggiar un poco l'osteria
Da cui mai non sarebbe andato via.

XLIV

Dove si mangia bene, e si tracanna,
Pienta ognun volontier la sua alabarda.
S'alza Marcolfa presto da la scranna,
S'accosta a l'oste, e bieco lo riguarda:
Sono le donne un corno che ti scanna,
E disse: I miei omacci, il ciel ne guarda,
Senza di noi sareste insino a gli occhi
Ripieni di lordure e di pidocchi.

XLV

S'era arrabbiata, come un gatto bigio,
E Erminio alzossi, che già avea spolpato
Un capponcello arrosto, e fe' il litigio
Tosto finire omai troppo inoltrato;
Chiamando l'altra gente di servigio,
Da lavare le man gli fu portato:
Gittò a Marcolfa un poco d'acqua in seno,
Ella fe' un ghigno e l'ire venne meno.

XLVI

Sen corse l'oste, che volea asciugarla,
Ed ella tosto disse: Vanne al boia,
Con altro senno de le donne parla,
Che son de l'uman vivere la gioja.
Ripigliò: Compatite qualche ciarla
Detta per scherzo, la mia cara sucroia,
Che se voi foste giovane e vistosa,
Io non avrei giammai detta tal cosa.

XLVII

Di grazie: che! non han da stare al mondo
Anche le vecchie? tra le quai non sono,
Che piglierei, mi sento, anco il secondo,
Ma facile non è trovarne un buono,
Com'era il mio Bertoldo, e sì giocondo,
Che sempre allegro, e sempre era d'un tuono.
Ogni tristezza ne cacciava via,
Solo col dirmi: Marcolfina mia.

XLVIII

Era già del partir l'ora passata,
Nè si volea da Erminio più indugiare,
Ch'ebbe diletto de la tacculata
De la Marcolfa, che in un buon volgare,
(Che la senapa al naso era montata
Nel sentirsi da l'oste bolcionare)
Mandollo in fine a farsi benedire
Con certa frase, ch'io non vi vo' dire.

XLIX

A' conti, signor oste, ei disse, e presto
Preparinsi i cavalli e il nostro arnese;
Prendi questo doblone e dammi il resto,
Ch' io pago per ognun tutte le spese.
Mo mo, eccellenza, il tutto pronto appresto.
Giù de le scale tutto si discese
Ei si ritiene il prezzo mercantile,
Che anche i cavalier non hanno a vile.

L

L' oca di Cacasenno era incantato,
Stando di nuovo a riveder giuocare,
Fu più volte chiamato, e richiamato,
Ed il sordo facea per non andare.
Andonne alfin, ma alquanto sconsolato,
Perchè di nuovo non volea montare;
Si ricordava ancor la culattata,
E gli piacea di fare ivi pusata.

LI

Oh se sapesse che sen va a la corte,
E se intendesse, che cosa ella sia,
E che vi si cammina per vie torte,
E che vi regna invidia e gelusia,
E se il padrone ben vi vuole a sorte,
Vi danno dietro con frode e bugia,
E a far che sia miglior vostro destino,
Non vi giova saper greco o latino.

LII

Ma pur troppo il malanno s' attraversa,
E vana ambizion toglie la pace.
La povertà di amaro è molto aspersa,
Per questo ognun la fugge e a ognun dispiace;
E chi crede scampar fortuna avversa
Cade della padella ne le brace.
Meglio fôra di poco esser contento,
Lasciando a' cortigiani il fumo e 'l vento.

LIII

Se saprai trangugiar boccoui amari,
O Cacasenno mio, vanne pur lieto,
Che molti troverai, che son tuoi pari,
Che di scipito han più che di faceto.
Basta solo, che accorto un poco impari,
Secondo l' uso loro consueto,
Scemar la pena de le tue catene,
Tagliando i panni addusso a chi va e viene.

LIV

Non già ti loderei il far la spia
Per esser il ben visto e 'l più gradito;
Pur io conobbi più d' una genia,
Che in riferir ha molto riuscito.
Chi d' avanzarsi ancor molto desia
Faccia il mestier che non isporca il dito,
E castrati coonduca e cantarine,
E le tanto apprezzate ballerine.

LV

Tai virtuosi in corte non già furo
A quel bel tempo che Berta filava.
Ora si fa la vita d' Epicuro,
Che tutto all' ozio ed al piacer si dava;
Sta lungi in fin che poui, che t' assicuro,
Che nessun frutto, e affanno sol si cava.
Suo elle un campo infetto di gramigna,
E la mal erba solo vi s' alligna.

LVI

Vi si vede di rado un nom da bene,
O aver ne l' esser tal perseveranza;
Erminio sol la sua onestà ritiene,
E non s' empie di fumo e di baldanza,
In lui gran pazienza si mantiene
In modo da non dir mai a bastanza.
Ognun che sa la storia ei conferma,
Che con quel matto avria persa la scherma.

LVII

Di nuovo pur lo prega, e lo riprega,
Che sol cavallo suo torni a salire,
Gli fa mille carezze, e in fin lo frega
Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire,
E lo regala ancora, e non si piega,
Ed ha una pazienza da morire,
Che ognun gli avrebbe detto a note chiare:
Vattene pur a farti omai squartare.

LVIII

Se non cel mandò Erminio, or cel mand'io,
Cui la frottola mia pare compiuta.
Lascio ad altri sfogare il lor desio,
Che avrà di me cicala assai più acuta.
I' non dovea già aver su l' onor mio,
Lingua co' matti tanto riteuta;
Quando la Babilonia ha pieno il sacco,
Se le scioglie la bocca con gran smacco.

CANTO XIX.

DI

FRANCESCO LORENZO CROTTI

ARGOMENTO

Sovra il destrier torna qual era innanti
Il figlio, e giunti a la città vicina,
Con gioja accolti son da i due regnanti.
Il goffo dietro un uscio si strascina,
E in guisa tal lor comparisce avanti.
Giubila il re, ne gode la reina,
Che poi Marcolfa a sè chiama per poco;
Vuol, che le insegni un suo piacevol gioco.

ALLEGORIA.

La sostenutezza, e la rigidezza non è sempre conveniente alla debolezza di nostra umanità. È lecito talvolta il divertirsi, e darsi onesto piacere: e la natura, siccome fra gli animali creò le scimie, fra gli uccelli i gufi, e le civette, e fra i pesci i delfini, perchè servissero come di trastullo a quei della loro specie; così e' pare che creasse certi uomini, nati per farsi strumenti del nostro riso, e del nostro spasso. Ed oh quanti!

I

A Cacasenno intento la paura
Calata era dal cor giù ne' calzoni,
Come talor avvien contro natura,
Che puzzin d'animosi anco i poltroni;
Di tornar a cavallo il putto giura,
Perchè non creda alcun, ch' egli minchioni,
E dice a quel signor rivolto poi:
Vi salirò, ma come fate voi.

II

Oh garbato garzon, qual gioja io sento
Io vederti sì gaio! or su quel sasso
Monta, Erminio risponde, senza stento
Sul corsier incorai, perchè sei basso,
Tu a le staffe non giugnai, io più contento
Saronne ancor, che tu men stanco e lasso
Al re o' andrai; or mentre si gl' insegna
Il cavallo a Marcolfa egli consegna.

III

E già su 'l corridore agile e lesto
È rimontato Erminio, e su 'l vicino,
Che Marcolfa tenea con simil gesto,
Alza pur Cacasenno il pie' mancino.
La staffa lunga, che non era a sesto
Nulla serei, oè la toccò il piedino.
Alfin compiuto il salto, di schimbescio,
Io su la groppa si trovò al rovescio.

IV

Pensate, in rimirar quel pinchellone
Posto sovra il puledro in simil guisa,
Quale Erminio rimane. Giù da l' arcione
Cade già già, oè di cader s' avvisa;
Qua, a là giù dal cavallo pendolone,
Sbattesi, a scoppia quasi da le risa;
Non ride Cacasenno, a già fiorisce
D' adagiarsi, e ch' ei rida, si stupisce.

V

Eh! giù da quel cavallo, Erminio grida,
Oh del cavallo ancor ben più balordo!
Vuoi, ch' ogni biricchin dietro ti rida?
Sproposito simil non mi ricordo.
Ma costui gitta al vento le sue strida,
Perch' è il novello cavalier più sordo
Di quel, che sia un villan con carro e bovi,
Se per viaggio a corte lo ritrovi.

VI

Por di gridar non cessa: Eh via stivale,
Volgiti indietro, che rovescio sei;
Là dove tien la testa l' animale
Tu andar diritto con la testa dei.
Cacasenno allor pronto e puntuale
Disse: Che importa a te de' fatti miei?
Nulla di ciò ne dice questa bestia,
E tu mo te ne vuoi prender molestie?

Digitized by Google

VII

Qualche altra volta ho cavalcato anch'io
Su una cannuccia, o pur so d'un bastone,
E a mio modo ho tenuto il moso mio,
Senza che alcun mi metta per ragione;
Or mo tu alzi tanto buzzicchio,
Perchè sto in questo modo a cavalcione?
So, che il primo non son; visto ho più d'uno
Ai cavalli voltar così il trentuno.

VIII

Oh, disse Erminio, oh pazzo da catena!
Quello, che andar così to forse hai visto,
Per infamia vi va, vi va per pena;
Vuoi dunque caser creduto un ladro, on tristo?
Che così appunto il boja i ladri mena
Da le carceri nuove a ponte Sisto,
Ed a' miseri in vece de la briglia
Porge in mano la coda, e poi li striglia.

IX

Oh questa volta poss' anch' io ben dire,
Che a Modena m' ho preso a condor l' orso,
Nè so, chi bestia più possa apparire,
Nè qual meriti più cavezza, o morso:
So ben, ch' è un brutto intrico da finire,
Nè a sollevarmi un can pur anco è corso;
Parmi il popolo udir, che si dichiari,
Tutti quanti noi siam pazzi del pari.

X

Fusse d' Astolfo almen questo il corsiero,
Che battendo le piume in un momento
Ti portasse colà pronto e leggiero,
E me togliesse a sì crudel cimento!
Quasi ti pianterei qui sol sentiero,
Che di condur più matti io non mi sento.
Mentre in tal guisa duolsi, ecco un villano
Venir cantando con un legno in mano.

XI

Erminio allora: O galantuom da bene,
Disse, potresti tu farmi un servizio?
Vedi tu qui costui, che se ne viene
Con a caval rovescio il frontespizio?
Egli è aspettato in corte, e gli re lo tiene
Per un uom di finissimo giudizio;
Io debbo andare avanti ad avvisarlo,
Che in persona venir vuole a incontrarlo.

XII

Però, giacchè tu sei così a pedone,
Prendi la briglia in mano, e 'l caval guida,
Lascia pur che la gente con ragione
Di lui si faccia beffe, e cianci, e rida.
Giunto in corte n' avrai la colazione.
Di me che sono cavalier, ti fida;
Nè mancherà la mancia anche in denaro;
Che il re non è, come si crede, avaro.

XIII

Io non ti burlo già, nè ti sien strani
I sensi miei; sappi che il re è cortese;
Credi forse, che tutti i cortigiani
Sieno sì gran signori al lor paese?
Molto t' inganni in ver: quanti villani,
Che in corte ora si fan di buone spese,
E di vesti, e di letti, e di vivande,
Stavan coi porci a mangiar le ghiande!

XIV

Grattasi un po' la testa il villanello,
E quattro, o cinque volte indi sbadiglia;
Per creanza un po' levasi il cappello,
Ma nel caversel tutto si scarmiglia.
Pure al cavallo infin così a bel bello
S' accosta alquanto, e prende in man la briglia;
Nè poco è ciò, che contro ogni suo stile
Trovi Erminio un villan così gentile.

XV

Giunti poscia a le porte alquanto stracchi,
Trovan de la gabella i sovrastanti,
Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi
Non erano color, nè petolanti,
Come a' di nostri son certi tai bracchi,
Che a dar vanno del naso a tutti quanti,
E fin sotto a le donne in brusca ciera
Voglion cercar se han cosa forestiera.

XVI

Contro sì fatta razza di ribaldi,
Che impastati non son, che di baldanza,
D' ira non posso a men, che non mi scaldi;
D' emendarli però senza speranza.
Affermerò sol quanto il Baruffaldi
Scrisse contro costoro in abbondanza,
Nel libro ove si ben loda il tabacco,
Ma un dì vo' pettinarli a straccia sacco.

XVII

Torniamo ora ad Erminio; al contadino
Dice: Verrai fino al real palazzo;
E perchè non ti oltraggi nel cammino
Qualche briaco mai, o qualche pazzo,
Un drappel di soldati avrai vicino,
Che assicuri la donna ed il ragazzo,
Poichè dar si potria, che a le fischiate
S' accoppiassero ancor pugni e sassate.

XVIII

Così dicendo sprona il corridore,
Che parve in quel momento avesse l' ali;
Giunto in palazzo incontra il servitore,
Che gli ajuta a cavar cappa e stivali,
E gli disse: Signor, son già tre ore,
Che si stanno aspettando questi tali;
Impazienti sono e re e reina,
E temevan di voi qualche ruina.

XIX

Se non son giunti ancor, poco può stare
Disse Erminio, che arrivino amendue.
E in questo mentre eccoli già arrivare,
Col condottier villano, tutti e due.
Presto al corra sopra ad avvisare
Il re, che venga a le finestre sue;
Ed ecco il re, con la reina a destra
Curiosi affacciarsi a la finestra.

XX

Con al fianco la rocca, e in mano il fuso
Venia Marcolfa a lento piè filando;
Il villan pien di polve il crine e il muso
Stira e grida il caval di quando in quando;
L' altro poi, che a rovescio stavvi suso
Con il capo, e coi piè va dondolando:
Que' prenci più tener le risa a freno
Non ponno in rimirar sì vago treno.

XXI

Vista non ho giammai tanta genia
Sol corso carolar ne' giorni pazzi;
Inondata direste la gran via
Da uomini, da donne, e da ragazzi;
Nè spirgar già vi sa la Musa mia
Le fischiete, le grida, e gli schiamazzi,
Tanta è la calca, che la guardia appena
Posson con l' arme rattener la piana.

XXII

Ne la loggia reale alfin s' arresta
La nobil coppia, a intorno a quella vanno
Tutti i staffier di corte, e a quello e a questa,
Perchè salgan le scale, ajuto danno.
Prima è Marcolfa, che si manifesta
Stnoca e per carità chieda uno scanno;
Ma già non siede, perchè l' incamminano
Dinanzi a la reina, o la strascinano.

XXIII

Ben venuta, le disse la reina,
Ancora viva sei, Marcolfa cara?
Son viva, ella rispose, ma vicina
A Volterra mi trovo, ed a Mortara.
Questa scala di corte malandrina
M' è sepola più aspra, e assai più amara
De le vie tutte, che in venire ho fatte
Sul gran cavallo delle mie ciabatte.

XXIV

Ma, dov' è Cacasenno? il re le chiede.
Batta la donna a tal parlar si volta,
Nè il nipote, che seco aver già crede,
Seco più scorge, e dice: Io son pur stolta!
Io l' avea meco, or dove ha vôlto il piede?
E dove occultamente se l' è sciolta?
La portiera frattanto un paggio tira,
E Cacasenno entrar dentro ella mira.

XXV

Tutto curvo con quanto in corpo ha lana
Un uscio dietro a strascinar si sfiate;
Parte ceder ne lascia, e su la schiena
Parte ne tien; ridendo il re lo guata
La reina in un gode, e in un o' ha pena;
Stassi Marcolfa pur quasi incantata,
Che comprender di ciò non sa il mistero,
Ma ben tosto lo svela il cameriero.

XXVI

E disse: Del novello forestiere
Vi narrerò, signor, tutto il successo;
Poc' anzi in confidenza a uno staffiera
Disse: Pisciar vorrei adesso adesso.
Ei lo condusse al loco del messere,
E disse: Ne l' uscir tirati presso
L' uscio, ed egli, finite sue faccende,
Fuor de' gangheri il leva, e in spalla il prende.

XXVII

Ma dimmi, bel figliuol, per qual cagione
Strascinando teco vai cotesta porta?
Il re gli dice; ad egli: Ha la ragione
Pronta, se di saperla a voi importa.
Ma se di questa casa in son padrone
Soggiunse il re, le conseguenza è corta;
Dunque s' è mia la casa, del sicuro
Sarà mio l' uscio, ch' ora attacco al muro.

XXVIII

Ma quest' uscio, rispose il pazzo allora,
Su le spalle mi fa la conseguenza,
E ben? vedendo il prence, a la malora
Lasciolo andar, poi ch' io teco do licenza.
Si dispone egli allor senza dimora
Lanciarlo a rompicollo in lor presenza;
Ma v' accorre Marcolfa, e ratta ratta
Lo ratticne, dicendo: Oh bestia matta!

XXIX

Tu non hai mica un' oncia di giudizio,
Scimunito, balordo e gofferello.
Perchè lanciar quest' uscio a precipizio
Come fosse una vanga od un rastrello:
In somma tu fai mal sempre ogni uffizio.
Presto finiamla, cavati il cappello,
Va, bacia lor le mani, e lor t' inchina,
Ch' uno è re, se nol sai, l' altra è reina;

XXX

Cacasenno ripiglia: Oh questa è bella!
Come volete voi, ch' io mai conosca
Se questo è il re, se la reina è quella?
Distinguo ben un topo da una mosca,
Ed il nostro caprino da l' asinella,
E so, che l' uno è zoppo e l' altra losca;
Ma se questa è reina e quello re,
Io vel confesso, nol discerno affè.

XXXI

Mirate voi, se differenza alcuna
V' è tra questi, ed altr' uom, che li distingua:
E mia madre, e costei parmi tutt' una,
Questa, e quella hanno naso e fronte e lingua,
Quella è scuretta, e questa pare è bruna,
Grassotta è quella, e questa pur s' impingua,
L' una veggo, che spesso e ride e parla,
E l' altra quando dorma ancora ciarla.

XXXII

Or però, che da me tutto s' intenda
Lo stato loro e sono, a quel che sento,
De la casa i padron, giusto ci rende,
Ch' io lor m' inchini, a faccia un complimento.
Senza punto tardar tutto si stende
Quanto è lungo costui sul pavimento,
E dice: Vengan pur, come m' ha detto
La nonna mai, già chiusi entrambi aspetto.

XXXIII

Che fai? mezz' arrabbiata in quell' istante
Grida colei, perchè così boccone
Or ti stramazzi; pezzo d' ignorante,
Faccia da berlingaccio e da buffone?
Ei ei: Non mi diceste poco avante,
Ch' io m' inchinassi innanzi a tai persone?
Ad ubbidirvi tosto io mi son mosso,
Ma chinarmi di più certo non posso.

XXXIV

E poichè altro a me qui non rimane,
Che baciar lor la mano, ognun mi metta
La man in bocca, e seco un po' di pane,
O cosa altra a cavar la fame eletta;
Una fame sent' io più che da cane,
Per cui non mi sovviene altra ricetta;
Fatemi liberar da questo affanno
E poi gli bacierò quel che vorranno.

XXXV

A tai sciocchezze ognon si sbatte e ride,
E na la principessa è tala il riso,
Che il monto con le poppe si collide.
Perfin lo stesso re mezzo conqoiso
Or là stacon si butta, or qui s' assida
Coprendosi col manto e gli occhi e 'l viso,
Poi dice al servo, sicchè il putto intenda:
Va, conduci costui tosto a merenda.

XXXVI

Perdonate signor, tutta confusa
Marcolfa allor risponda, il poco senno;
Io non saprei per lui dirvi altra scusa,
So ben quai grazie a voi da me si denno,
Giacchè tante a gustarne omai son usa,
E so gli obblighi miei; ma Cacasenno
D' esser affatto sciocco ha per istinto,
E Bertoldino egli è tutto dipinto.

XXXVII

Oh Bertoldino, appunto, è vivo, o morto;
Il re lo chiese, ed ella: Si, signore,
È vivo, e sano, e ognora al campo, e a l'orto
Travaglia, ed ha buon braccio e buon colore;
Da che moglie si prese è fatto accorto,
E di questo baccello è genitore;
Ed ei: Ma oe consolo: un tal marito
Certo, o Marcolfa, è da mostrarsi a dito.

XXXVIII

Su le moderne, e su le antiche carte
Ritrovo, ch' ogni donna a questo e a quello
Fe' della sua pazzia non poca parte
Ed a' più saggi ancor tolse il cervello;
Giove, Apollo, Saturno, Alcide, e Marte,
Per non parlar di qualsiba eroe novello,
Impazzir pare; ed ora poi quel baccolo
Far può savio la moglie? è un gran miracolo.

XXXIX

Ma voi stanca sarete; olà si guidi
Ne la stanze per lei già preparate.
Così comanda a li scudier più fidi
Dicon: Monna, con noi tosto passate.
Già il ragazzo era gito, e se di gridi
Sente tutte suonar le stanze ornate,
Il cor le dice il vero, e che non erra,
Vedendo Cacasenno steso a terra.

XL

Fattosi incontro Attiglio: Eh! oo, madonna,
È un mal, che non gli passa la cassacca;
Udite il caso pur, costui si assonna,
E per salir sul letticciuol s' attacca;
Con la mani s' attacca a la colonna,
Che sostien quell' altissima trabacca;
Là trovar crede il letto, ed al gran crollo
Rottosi il perno, cade a rompicollo.

XLI

Fissa il guardo Marcolfa e l' ignorantsa
Senza con dir: Non vi stupite, Attiglio,
Poichè non v' ha tra noi alcuna stanza
Di tai letti fornita; per mio figlio
Se cadde, fu che non sapea l' usanza,
Povero Cacasenno! a qual periglio
Posto ti sei! perchè così t' ascondi?
Non ti festi già mal? parla, rispondi.

XLII

Che giova il rammentar la mia disgrazia?
Or che sono al bene addormentato
Non mi state a destar, nonna, di grazia,
Dic' egli: Io mi contento del mio stato.
Intanto Attiglio vola al re, e ringrazia
Il cielo che il buffon non s' è arcoppato.
Il re l' ascolta con gran pena e dice:
Non s' abbandoni mai quell' infelice.

XLIII

Frattanto che dormendo il tromboe tocca
Quel sciocco, e par che arrivi una staffetta,
Marcolfa, io oa canton porta la rocca,
A trangugiar si mette in fretta in fretta,
Empiendo ingorda quanto può la bocca
Non fa come colei si schifosetta,
Che ora questo, or quel cibo annasa e cangia,
E or agro, or dolce il vuole e nulla mangia.

XLIV

Quando poscia costei satolla e piena
Finito ha già di dar trastullo al dente;
Quella, che or fe', siasi merenda o cena,
Per digerir col sonno prestamente
Va su le piume e s' addormenta appena,
Che da strano romor svegliar si sente;
Ma Cacasenno è poi, che poveretto!
Mentre sognando sta, cada dal letto.

XLV

E smania tosto, e grida: Oh me meschino!
Ah! che son rovinato! ahi, che son cieco!
Ratta corre Marcolfa, a qual destino
Sclama piangendo, è quel, che si l' ha teco?
E che dirà Menghina, e Bertoldino
Se nuova si funesta io loro arreco?
Apre intanto un balcone ed egli allora:
Nonna, tacete, ch' io ci vedo ancora.

XLVI

Oh questa in verità degna è d' intaglio,
Dice il servo tra sè, che sta guatando,
E corre a darne al re pronto ragguaglio,
Che curioso già stallo aspettando:
Oh che sonaglio, sire, oh che sonaglio!
Grida, e ripete Attiglio io arrivando,
E gli racconta poscia per minuto
Come acciecossi e come sia caduto.

XLVII

Qui al, che lo ascoltar sciocchezza tale,
Il baccan da le risa si raddoppia;
A la reina or or vuol venir male,
Ed il re, sto per dir, che quasi scoppia;
Con tant' impeto entrambi il riso assale,
Che ingruppato col pianto io no s' accoppia;
Ella respira alfine, e si compone,
E che chiami Marcolfa al servo impone.

XLVIII

Tosto a le stanze, ove colei dimora,
Il servitor più che sparvier seo vola;
E la dice: Madonna, la signora
A chiamarvi m' invia, ne ch' ella è sola;
Senza di voi non può starsene un' ora.
Ed ella dal fanciullo allor s' invola,
Dicendo: Senti, a te ritorno presta;
Ma se le aggruppa al collo ed a la vesta.

XLIX

Non andrete voi già da me lontana,
Che seguirvi vogl'io a tutte l'otte:
Grida, e stretta la tien per la sottana,
Dicendo: Io non vo' star solo sta notte.
Che se venisse mai qualche befana ...
No, no: verrò, diss'ella, pria che annotte.
Prenditi qui questo puppaccio appresso,
Ch'io vo da la reina, e torno adesso.

L

Il meschinel così col suo puppaccio
Si trastulla, e Marcolfa assai più astuta,
Pone a l'nacio un tantin di catenaccio,
Poi va da la reina, e la saluta:
Signora, a' vostri cenni avaccio, avaccio
Per servirvi, ove vaglia, io son venuta;
Sì, sì, fatemi pure, o lesso, o arrosto,
Per servirvi, da voi non mi discosto.

LI

Ma la reina disse allor di botto:
Sappi, Marcolfa, che dimani sera
Si fa in mia casa il solito ridotto,
Ne la più sollazzevole maniera:
Vorrei, che m'insegnassi sette, o otto
Giuochi, ma d'invenzione forestiera.
Rispose la villana: Io ne fo mille
Col fuso, col carbone, e con le spille.

LII

So poi varii proverbi e indovinelli
Che m'insegnò Bertoldo mio marito,
Ma così stravaganti, e così belli,
Ch'uom non gli scioglierà sebben scaltrito;
D'insegnarvi prometto, e questi e quelli;
E so d'Esopo tutte a menadito
Le favole, e cent'altre e più storiette,
A tener lieta la brigata, elette.

LIII

Quello v'insegnerò de gli strumenti,
Ch'è un giochetto in mia fè gustoso assai,
E quel di fare in cinque parti il venti,
Ma, che pari non sien di numer mai;
Buon, la reina disse, e immantinenti
La licenziò col dir: Diman verrai:
Com'ella andasse, e ciò ch'indi avvenisse,
Lo potrete saper da chi lo scrisse.

Digitized by Google

CANTO XX.

DI

FRANCESCO ARRISI

ARGOMENTO

Mangia un vaso di colla il goffo ingordo,
E tutto il ceffo se gli incolla e imbratta;
Indi è condotto al re sì sporco e lordo;
Vistol Marcolfa concio di tal fatta
Smania, s'affanna assai, sgrida il balordo,
Gelosa de l'onor de la sua schiatta;
Poi di partir col figlio al re richiede.
Parte, e seco ne porta ampia mercede.

ALLEGORIA

La gola e l'ingordigia rende l'uomo brutale: la ragione lo sgrida e lo rimprovera, l'altrui prudenza dovrebbe sempre scacciarlo dalle conversazioni degli uomini onesti e costumati.

I

La tela è omai su l'ultimo del subbio,
E poco filo vi riman da ordire;
Anzi, se guardo il mio telajo ho dubbio
Di non aver materia da finire,
Però con la mia sorte io mi scorrubbio,
Che mi fe' a l'ultim'atto comparire.
Del buon lavoro ebb'altri la midolla,
Ed io per far la bozzima, ho la colla.

II

Pur vo' adoprarla, che non son le prime
Volte, ch'io mi ritrovi in questi fatti;
Ho attaccato ancor io con le mie rime
Spesso titol di saggi anche a i più matti;
E di Pindo ho innalzato su le cime
Asini, porci, buoi, pecore e gatti;
Non ti maravigliar dunque, se attacco
Di Cacasenno questa pezza al sacco.

III

Per asini, m'intendo que' somari
Ignoranti, ostinati, e goecioloni,
Che sono così grati, e così cari
A que' loro asinissimi padroni,
Che tolti gli improvvisi lor ragghiari,
Per altro non son atti, e non son buoni,
E per lo più di quello, che conviene,
Hanno fortuna grande, e mangian bene.

IV

Porci son quelli che nel fango involti
Fra mille sporchi vizii si sollazzano,
E in cotidiane gozzoviglie accolti
Di Bacco sacrificoli gavazzano,
Nè da stregne sì laide son disciolti,
Infin che da sè stessi non si ammazzano:
Se a chi troppo divora e troppo beve,
Dice Esculapio che la vita è breve.

V

Buoi son coloro, che non movon passo
Più del pigro, che son soliti a fare,
E non giova baston, punta, nè sasso,
A stimolarli, e farli presto andare;
Anzi il lor piede è sempre mai più lasso,
Allorachè tu più lo vuoi sforzare,
Mantenendo un pacifico decoro,
Perocchè Giove trasformossi in toro.

VI

Pecore tengo quella goffa gente,
Che scorron senza norma insuso e ingiuso,
Sieno veloci pure, o sieno lente,
Sempre han fissi nel suolo e gli occhi e'l muso.
Son mancanti di cuor, cieche di mente,
Nè v'è di queste un animal più ottuso;
A la rinfusa l'une e l'altre vanno
Sì sconciamente, e lo imperchè non sanno.

VII

I gatti son le personcine astute,
Il cui genio giammai non si capisce;
Con l'ugne per graffiar aspre ed acute,
Col dente, che capir quel d'altri ardisce,
Ed a voi quando ben son provveduto
Tutto a vostro dover s'attribuisce,
E questa lor superbia maledetta,
Tutta quant'è deriva dal Coppetta.

VIII

Dunque se queste bestie ed altre tali,
Ancorchè indegne, vengono lodate,
Che dirò mai d'no, che non ebbe uguali
Sopra tutte le bestie al mondo nate?
Già i suoi pregi fin ora tali e quali
Si sono detti, e le virtù narrate;
Ora ho da dirvi della colla, e della
Pappa, con che attaccossi le budella.

IX

Già l'ottobre finiva, il caro mese,
Che de l'anno è il più grato, ed il migliore,
In cui diffonde il ciel largo e cortese,
Aure soavi, e modera il calore;
Di selvaggina si fan buone prese,
Ogni cibo ha il legittimo sapore;
Si godono gli amici a la campagna,
E qui di tutto l'anno è la cuccagna.

X

Nel finirsi del tutto il tempo preme,
E chiama a la città quei ch'hanno uffici,
Per poter indi ragunarsi insieme
Co i ministri de i pubblici giudici;
Cadon la foglie da le piante, e geme
Ogni ghiotto perdendo i dì felici;
Si nascondon de gli orti ne le buche
Lumache, lumaconi e tartaruche.

XI

Il sagittario al sol si preparava,
Per balestrarlo, onde accorciasse il giorno,
E Burea con gran boria già spirava
Gelidi soffi dal suo gonfio corno,
E l'uno e l'altro sesso si allacciava,
Più de l'usato i grossi panni attorno,
E di chiuder ognuno si procaccia
Usci, balconi e porte al vento in faccia.

XII

Quindi far si dovevan le impannate
A le finestre del real palazzo,
E avea gran colla e carte preparate,
Il sovrastante a simile imbarazzo,
(Non si usavano allor le invetriate)
Quando il nostro amenissimo ragazzo
Sospinto da una fame arcicagnesca,
La colla si cacciò ne la ventresca.

XIII

Le carte preparate consistevano
In sonetti volanti più di cento,
Fatti per mille casi, onde s'avevano
I poeti ogni dì comandamento.
Le allusioni scritte si vedevano
In maiuscole lettre, e l'argomento,
L'arme, i fregi, i contorni e qualche immagine,
E si empievan di titoli le pagine.

XIV

V'erano conclusioni in quantità,
Anch'esse condannate a un tal patibolo,
Come in male dannate, che in città
Son rilegate a starsi nel postribolo;
E se pur s'usa qualche carità
A queste carte, in cui anch'io mi tribolo,
E, che ogni foglio venga adoperato
Le pignatte a coprir de lo stuffato.

XV

Se colpa fu di Cacasenno, lieve
Però fu assai, ed egli non l'intese.
Fabbricar qui processo non si deve,
Nè qui v'entra Guazzio per le difese.
Farinaccio, che fa ogni cosa greve,
Di questo caso a favellar non prese,
Perchè dove non è dolo, o malizia
Entrar non può la criminal giustizia.

XVI

La colla è vero simbolo di pace,
Di concordia e d'amor segno perfetto,
Sa quanto è più ben fatto, e più tenace,
Tiene, dove si mette, unito e stretto,
Onde se la concordia tanto piace,
E dà la pace al mondo un gran diletto,
La colla, ch'è di tai misterii piena,
Non deve a chi la gusta esser di pena.

XVII

Credeva il putto, come spiega il testo,
Che quella colla fosse una polenta;
E quinci tutto affaccendato e lesto,
Per farsene un buon pasto a lei si avventa,
E fisso, o intento per darle di resto,
Del ricolmo catino non si spaventa,
E benchè senza cacio e senza sale,
Non pensò, che potesse a lui far male.

XVIII

Se ne fece un'amplissima pelliccia,
Imbrattandosi mento, e fronte, e naso,
E tanto inviluppato s'impiastriccia,
Come fosse caduto entro del vaso.
Con quella barba sua così posticcia
Fessi veder, sicchè il re seppe il caso,
Onde a lui fe' condursela si brutta
Con incollato il frontespizio tutto.

XIX

Rise il re nel veder tal figurina
Da la zazzera in giù si sporca e lorda,
Che disse: Oh bestiacciuola malandrina,
E come fosti mai cotanto ingorda?
Io ti voglio mandare a la reina
Che mai non vide testa sì balorda,
Oggi appunto ha un affetto melanconico,
E, te vedendo, scaccierà il mal cronico.

XX

Saltò su Cacasenno: Oh mio Messere
Non mi state con chiacchiere a stordire;
Fareste meglio a farmi dar da bere,
Ch'io m'ho proprio non sete da morire;
Fate che qua si porti il cantiniere
Con una botte; fatelo venire
Che se potrò succiarne il buon liquore,
Per dio Bacco, la vuoto in tre o quattr'ore.

XXI

Udendo una sì stramba sciocchería
Or sì, che riderà la nostra moglie,
Il re diceva, e tosto a lei lo invia,
Ed amorevolmente essa lo accoglie.
Di farlo poi ciarlare ella desia,
E in mirarlo qual è, spasso si toglie,
L'interroga onde viene, e da quai bande
Ed ei risponde: Ho sete, e sete grande.

XXII

Questo servo, che ho meco, è un gran ciaitrone,
Che de la sete mia si prende gioco;
Non mi crede, ed a l'arso mio polmone,
Dov'ho sì gran calore, accresce foco;
Mi conduce, ei mi dice, dal padrone,
Ed or da voi madonna in questo loco.
Affè potreste ben mortificarlo,
E con le proprie mani bastonarlo.

XXIII

Anzi, se siete voi quella che siete,
Che non vorrei fallar dama o reina,
Per fare che si smorzi la mia sete,
Dovreste tosto menarmi in cantina.
Che se questo servigio mi farete,
Vi darò di castagne una dozzina,
Di quelle, che mia nonna cucinare
Sa nel pajuolo, quando ben le pare.

XXIV

Immaginate voi quanto ridesse
La regina in sentir tal leggerezza.
Comandò poi, che da ber se gli desse,
Salvo di farlo entrare in briachezza.
Altri favori pure a lui concesse,
Com'esser suole ogni signora avvezza
Verso i musici, i nani, ed i buffoni,
Compartendo a costoro e grazie e doni.

XXV

Se avvien che un gran signore s'innamori
Di un bacheco, o di un debile pigmeo,
Di titoli il riempie e di tesori,
Benchè nato bassissimo plebeo,
E vuol, che ognuno il bighellone onori,
Come fosse un eroe, o un semideo,
Perchè crepin di duolo i cortigiani
Più scelti, e per trattarli come cani.

XXVI

Marcolfa intanto girava cercando
Il suo caro perduto nipotino,
Che non sapeva nè il come, nè il quando
Gisse lontan da lei per rio destino.
Da per tutto si udiva sospirando:
Chi mi sa dir del mio Cacasennino!
Deh chi l'ha visto, mi dica dov'è;
Chi mel sa dir n'avrà buona mercè.

XXVII

Chi sa, che fuori de la corte in fallo
Non sia per qualche ignota strada andato,
E che pesto e ripesto col cavallo,
Non l'abbia qualche barbaro soldato.
Come fosse un bicchiere di cristallo
In cento pezzi l'avrà già stracciato.
Ah soldati crudeli! il mondo sa,
Che fede non avete, nè pietà.

XXVIII

Chi 'l sa? chi no lo sa? chi me lo niega?
Chi per se lo trattien? chi me lo asconde?
Forse l'affatturò malvagia strega,
Con piscio, o sterco di rie capre immonde?
Di qua, di là la si contorce e piega,
Nè a tante sue richieste alcun risponde.
Smarrito, in un cortile alfin trovollo,
E a precipizio se lo strinse al collo.

XXIX

E in ribaciare il desiato pegno
Sente attaccarsi al caro volto il labbro:
Il mira: Ahi vista! chi è stato l'indegno,
Che t'ha fatto il visino così scabro?
E chi ha ridotto a sì difforme segno
Le tue guancie di biacca, e di cinabro?
La femmina irritata si dicea,
E più di lui deforme si facea.

XXX

Intendo. Questa corte empia, tiranna
Ha gusto poi ch'io me ne vada al boja.
Tornerò alla mia misera capanna,
E meschina starovvi infin ch'io muoja.
Se a seder starò in terra, o pure in scranna,
A nessun darò più molestia e noja.
Guardate il cesso qui da babbuino,
Ch'han costor fatto al mio bel bambolino

XXXI

Ribaciandolo ancor, sente che tutto
Di colla è inverniciato in guisa tale,
Che avisato e a una maschera ridotto,
Anticipa in novembre il carnesciale.
E questo è il mio nipote! ah troppo è brutto.
No, la Menghina non lo fe' cotale.
A casa, a casa nostra: io non mi gabbo
A star più in corte, andiam da mamma e babbo.

XXXII

E colà mi saranno assai più care
Le rape del mio povero orticello,
Che le pernici saporite e rare,
Di cui però migliore è il mio porcello.
Poi volermi il nipote assassinare,
Contaminando quel visetto bello,
Che senza farne alcuna maraviglia,
Basta il dir, che a sua nonna s'assimiglia.

XXXIII

Un cortigian, per nome Attiglio Panza,
Ascolta di Marcolfa le parole,
Abbattendosi appunto ne la stanza,
Dov'ella inconsolabile si duole;
E le dice, che ingiusta è la doglianza;
Si racchetti, non gridi, e si console;
Indi con piena verità informolla
Del ridicolo caso de la colla.

XXXIV

Certamente che Attiglio avea de l'uomo
Schietto di cuore, e non mai piacentiero,
Antagonista d'Aristarco, e Momo
Ne' fatti e ne' racconti assai sincero,
Di nascita, e di tratti gentiluomo,
E puzzava un tantin di cavaliero:
Onde non ebbe la donna a temerne
Che lucciole vendesse per lanterne.

XXXV

Chetossi a un tratto la vecchia beffana,
E preso Cacasenno per un braccio,
Se lo strascina fino a la fontana,
Per lavargli quel succido mostaccio.
Ma conosce, che l'opra affatto è vana,
Che romperà la pelle con lo straccio,
Si viscosa è la colla, e tanto salda
Se no 'l lava con canno ed acqua calda.

XXXVI

Dopo, che a la caldaja fu nettato,
Un nuovo sole agli occhi suoi sembrava.
E con il suo grembiule di bucato,
Che ogni di stando in corte si mutava,
L'asciugò, il ripolì, ma del passato
Caso per la vergogna dubitava
D'aver da perder presso le persone
Molto, e poi multo di ripotazione.

XXXVII

Stè in forse allor allor d'abbandonarlo
A la discrizion di chi 'l volesse,
E dir in corte a chi volea cercarlo,
Che, morendo, mutate avea brachesse,
Era a lei di tormento il cimenarlo
Dal re, che così matto lo vedesse;
Poi l'amor, che portavegli cangiava
In lei l opinione e le parlava.

XXXVIII

Nuova cosa non è, che un montanajo
Nudrisca un' alma spiritosa in petto,
Se più volte ha veduto in rozzo sajo
Cumporsi a le virtù degno ricetto;
E un ben nato più ladro di un mognajo,
E se v'è peggio dentro il mio concetto,
Ho ancor veduto, e più d'un se ne vede
Senz' onor, senza legge e senza fede!

XXXIX

Si volea da Marcolfa il suo nipote
Sensar, perchè fosse sì scemo e corto,
Ma cipensando, che farlo non poute
Senza fare al casato oltraggio e torto,
Per esser qui in paese a tutti note
Le qualità del suo giudicio accorto;
E che poi fosse di sua stirpe uscito
Un bescio, un cavaccei, un scimunito.

XL

Fece nuovo ricorso al conto Attiglio,
Che lo tenea per veritiero e fido,
Dicendogli: Da voi chiedo consiglio,
Che d'altri cortigiani io non mi fido:
Voi ben sapete, che sono in periglio
Di abbandonare questo inocceto nido,
Che per me non è proprio, onde vorrei
E compenso, ed ajuto a' casi miei.

XLI

Di star qui impedicata omai son sazia,
Che vo' slegarmi, e far di sua partenza:
Temo sol d'incontrare la disgrazia
De la reina, se chiedo licenza.
Io su quanto di lei mi trovi in grazia,
E l'onor che mi fa di sua clemenza,
Ma per amore del mio Cacasenno,
Ch' io perda, accade, o la cima o 'l senno.

XLII

S'io fossi in voi non mi prenderei cura
Risponde Attiglio, del vostro ragazzo,
Che così sempliciotto di natura,
Più che fastidio dar vi dee solazzo.
Quanti conosco, per loro sventura,
Che fanno più di lui cose da pazzo!
E v'è più d'un parziale, che le vanta,
E tal ora un poeta, che le canta.

XLIII

Ma per dirla a quattr' occhi e fra di noi,
Che debbon mai cantar questi poeti,
Se son sì scarsi a' nostri dì gli eroi,
Che voglian mantenerli e grassi e lieti?
Quindi colpa non è, se questi poi
Trattan soggetti a modo lor facetti,
E senza rifrustare altra fortuna
Secondan la poetica lor luna.

XLIV

Quante fiate ho letto su le carte
Degli scrittori toschi, e de' latini
Paragonarsi un espitaon a Marte,
Che de la patria non passò i confini!
Da i bellici rumor sempre in disparte,
Pronto, e ardito tra veglie e tra festini,
Pensando sol col genio suo bizzarro
De' suoi trionfi a l'amoroso carro.

XLV

E questo non vi pare un gran campione,
Di Cacasenno cento volta peggio?
Pur si stima da nobili persone,
E seco in cocchio gir sovente il veggio.
Ei crede nel parlar di padiglione,
Che sia il suo letto, o de la mensa il seggio.
Se discorrete di campi guerrieri,
Crede, che i campi sieno de' suoi poderi.

XLVI

E non tenete un giuocator più stulto
Di quei che son legati a la catena?
Entro i ridutti notta, e di sepolto
Agonizza in sospetti, e sempre in pena,
Ne la mente confuso e mesto in volto
L'ora non ha del pranzo e de la cena,
Intento solo al sordido guadagno,
O a giuntar se mai puota il suo compagno.

XLVII

E di quel magro e stupido, che dite,
Che da l'inedia illanguidisce e aviene,
E pur più d'una assai rabbiosa lite,
Ostinatissimamente sostiene,
E con spese in eccesso, ed infinite
Alfin de le sentenze mai non viene,
E tanto, e sempre litigar desia,
Che vorrà liti ancor morto, che sia?

XLVIII

E quei che spendon mille e mille scudi,
Per acquistarsi un posto in tribunale
E più son atti a martellar le incudi,
Che a saper in civile, o in criminale?
Queste sono stultezze, e non già studi,
D'uom che fa il pesamondi e il magistrale;
Che se una causa poi lor pende avanti,
Son peggio d'una gatta con i guanti.

XLIX

E vi par savio quel dolce marito,
Che lascia far quello, che vuol la moglie,
Dando luogo, che sfinghi ogni appetito,
O sieno giuste, o ingiuste le sue voglie?
Non fa saperle d' esser risentito,
Ma ritornando a casa ei ben l' accoglie.
E conducendo il cicisbeo con seco,
Studia sol l' arte d' esser muto e cieco.

L

Se qui volessi dir tutte le spezie
De i pazzi, mentecatti e de i leggieri,
E quante sien le universali inezie
De i plebei, cittadini e cavalieri;
Raccontando gli sgarbi e le facezie,
Che i nostri fanno, e fanno gli stranieri,
Ci vorrebbe un maestro assai più dotto
O di Fideuzio, o del piovano Arlotto.

LI

Dicendo Attiglio tante cose, e tante
Sul punto di fermarsi o di partire,
Marcolfa resta, come un' ignorante,
Che tutto ascolta e nulla può capire,
Di sè stessa scordata, ed incostante,
Smarrito affatto il suo nativo ardire:
Non stupisco se udito un nom si sodo,
Si come donna poi fece a suo modo.

LII

Che tostamente col nipote amato
A le stanze reali ella tragitta:
Là trova il re con la reina a lato,
E a' piedi lor con umiltà si gitta;
Lor narra il deplorabile suo stato,
Che senza lei la sua famiglia è afflitta,
Che son già quattro mesi, ond' ebbe in sorte,
D' esser stata aggradita in questa corte.

LIII

Il figlio mostra lor del suo figliuolo
Già netto, per cui dice: Io son confusa.
E lagrimando tra vergogna e duolo,
Del caso de la colla ella lo scusa;
E di scaltri sospiri un folto stuolo
Manda dal cuore, e sol sè stessa accusa,
Che non dovea condurre in cotal loco
Un bamboccio si giovane, e dappoco.

LIV

Il re pietoso a così fatti accenti,
E la reina compatendo anch' essa
Di Marcolfa i sì teneri lamenti,
Disse: La grazia omai ti sia concessa,
Perchè di ritornare ti rammenti
Ogn' anno, e di lodarla mai non cessa;
E perchè parta con minor fatica,
Vuol che se le prepari una lettica.

LV

Le donan poi dugento, e più fiorini,
E uno smeraldo, che lo dia a la nuora.
Non contansi i confetti, e i zuccherini,
Che a Cacasenno fur donati allora;
E licenziati con profondi inchini,
Ne lo spuntar de la serena aurora,
Vanno contenti a la natia montagna,
Che il beccafico è tutto da la ragna.

LVI

Giunta che fu Marcolfa al patrio tetto,
Nel ritorno, che fece il lettighiero,
Die' grazie al re con piccolo biglietto,
Per non aver di carta un foglio intiero.
Ella scriver sapea, come si è detto,
Ma l'inchiostro era più bianco, che nero,
Nè pane avendo, nè cera di Spagna,
Il suggellò con colla di castagna.

LVII

Così la famigliuola rivestita
Ritornò da la corte a impatriarsi,
Potendo dir, che in una doppia vita
Avean potuto a gara sollazzarsi;
Ne la cittadinesca ben fornita,
E ne la rusticale un po' più scarsi,
Ma che d' entrambe era più cara a loro,
Quella che più parea l' età de l' oro.

LVIII

Restò ne la città sol la memoria
Di Bertoldo l' astuto e de la madre.
Di Bertoldin, di cui per qualche gloria
Rimase anco a riguardo di suo padre.
Di Cacasenno poca fu l' istoria,
Perchè fur l' opre sue poco leggiadre.
Era me' se Scaligero tacea,
Che del Croce seguir la prima idea.

LIX

Ma come a far, che in equilibrio corra
Per l' alto mare un galeon di guerra,
Vi s' aggiunge nel fondo la zavorra,
Composta sol di sassi, e vi si serra;
Così per far che appieno si discorra
Di ciò che fu Bertoldo in questa terra,
Cacasenno s' aggiunge a Bertoldino,
Come il sei nel giuocar di sbarraglino.

LX

E qui la storia termina, o la favola
Di tutta la Bertolda discendenza,
Per cui tai cose si son messe in tavola,
Da far crepar di risa l' udienza.
Chi la terrà per una cantafavola,
E chi per moralissima sentenza;
Se poi l' arguzia punge il cordovano,
Chi si sente scottar salvi la mano.

FINE

Digitized by Google

DICHIARAZIONI D' ALQUANTI VOCABOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE POEMA

RICAVATE IN PARTE DALLE COPIOSE ANNOTAZIONI

FATTE ALLA PRIMA EDIZIONE

DA GIO. ANDREA BAROTTI

N. B. Il numero romano indica il canto, l' arabico la stanza.

A

Achillini, XI, 19, poeta del secolo passato, pieno di traslati arditi.
A fusona, XII, 2, idiotismo fiorentino, cioè abbondantemente.
Aggnindolaodo, XIV, 54, cioè volgere il filo sull' aspo.
A josa, II, 15, in gran copia.
A itonne, X, 26, a oio, ma qui si adopera per abbondantemente, come fece il Buonarroti nella sua Fiere.
Ajuula, XV, 16, aja piccola.
Alcova, V, 36. È voce francesa, e ricovero si direbbe con maggiora proprietà.
Alla carlooa, 18, 41, vale alla buona, senza prendersi alcun pensiere.
Allecciarsi la giornata, I, 21, vuol dire errogarsi autorità, e preminanza e qui vale spacciarla da grande.
Alla stramba XVIII, 12, alla balorda, sciocamente. È avverbio de' Lombardi.
Alle guagnele, I, 14, fu giuramento usato dagli antichi, pel Vangelo.
Alzara i mazzi, I, 46. Scansare le difficoltà e andar via.
Ambracane, I, 42, è una sorte d' odore.
A mena dito, XIX, 52, saper a puntino.
A Patrasso, XII, 38, cioè a morire, a perire.
Approcciandosi, XIV, 29, cioè approssimandosi.
Areldi, XII, 31, è medico ancor giovine, ma di acuto ingegno, di fino giudizio, e di gran credito in Modena.
Arcifanfano, XIV, 82, qui vale per chi vuol far da maestro, e non gli conviene.
Ardiglione, XVIII, 19, punto della fibbia.
Arraffa, XVIII, 22, qui vale affarra.
Asciolvere, XVI, 41, far colezione, mangiar prima del pranzo.
Asinella, VI, 33. Torre di Bologna.
Assillo, XII, 8, il tafano, o altro simile animale, e vale per estro.
Atto grande, XIII, 45. È gergo, che si ode in Lombardia per esprimere lo scaricare il ventre.
Aver del lecco, XVI, 58, si dice in Lombardia delle cose che sono giocunde, e vantaggiose.

B

Babbalà, IX, 46, vale balordo.
Babbuino, III, 56, è sorta di scimia.
Babbiasso, IX, 1, sciocco.
Bacalare, II, 9, adoperato alla maniera lombarda significa balordo.
Baccano, XIX, 47, è voce usata per fracasso, e schiamazzo per ordinario d' allegria.
Baccellone, XI, 42, uomo sciocco.
Bacheco, XI, 25, è voce di strapazzo.
Bacolo, XIX, 38, è un latinismo, e qui si adopera per uomo stolido, e di legno.
Badalone, XVI, 26, qui vale uomo grossolano d' ingegno, e goffo.
Bagescia, II, 17, femmina di mondo.
Bagattino, I, 17, moneta di poco valore.
Baggeo, XI, 3, uomo sciocco.
Baggiane, XIV, 32, panzane, ovvero parole, che lusinghino falsamente.
Baldacco, I, 9, mandare in baldacco, cacciar da sè, mandar in bordello.
Ballonciuolo, XVI, 34, ballo alla contadinesca.
Barabaoo, XIV, 75, ballo contadinesco, costumato in Lombardia.
Barbassoro, XVII, 9, uomo valente, e di importanza.

Battibuglio, IV, 48, confusione improvvisa di persone.
Bazza, XIV, 37, buona fortuna, buon prezzo.
Becca su, V, 20, qui vale piglia su.
Beccarsela, XVI, 1, qui val pretendere, ed arrogarsi oltre il conveniente.
Beci, IX, 11, in vece di bezzi. Voce adoperata alla veneziana, ed anco alla lombarda.
Beffana, II, 35, è un fantoccio di stracci, e s' applica a donna brutta.
Bere a pozzonlo, XV, 12. è uno scherzare sul nome, e vale bere al pozzo.
Beve, XVI, 26, qui vale credere troppo facilmente.
Beseio, II, 33. vocabolo sanese, e val sciocco.
Bietolone, XIV, 44, sciocco.
Bighellone, XIV, 26, sciocco.
Birba, XVIII, 5, è una sorta di cocchio, ma qui significa vivere da birbante.
Biricchini, XIV, 38, è così detta in Bologna certa ciurmaglia povera e sfacciendata, che vive di rapina ordinariamente.
Bisdosso, XIV. 29, cioè senza sella, e senza basto.
Bion, I, 5, poeta piacevole.
Bollire a scroscio. XVII, 14, esprime il maggior colmo del bollire.
Buroio, III, 13, è voce francese, e significa guercio, o di corta vista.
Bretta, XVIII, 25, il boja una volta in Bologna chiamavasi Bretta.
Bua, IX, 5, è voce puerile esprimente qualunque male.
Burchiello, XIV, 79, poeta piacevole.
Busillis, XII, 34, cioè difficoltà.

C

Caesasodi, XIV, 81, sono coloro, che vogliono mostrar più gravità, che lor non convienc.
Cheote, XIV, 18, val quanto, e quale.
Calicut, XII, 44, andar in Calicut, è frase lombarda, che vale andar lontano lontanissimo.
Camaugiare, XVIII, 33, si prenda qui per vivanda.
Cappita, XIV, 35, è voce, che significa maraviglia.
Capocchio, VIII, 27, uomo senza senno.
Carote, XVI, 10, menzogne.
Carpita, I, 14. qui vale abito di panno con pelo lungo.
Cazzotto, XIV, 42, percossa, che si dà col pugno.
Cecio, XVI, 21, qui vale scaltro, accorto.
Cesto, VIII, 73, è vocabolo, che qui s' adopera per significare modestamente il culo.
Chiù, XII, 7, è vocabolo lombardo che significa una specie di barbagianni.
Cimbotto, XV, 57, cascata o colpo, che si riceve da chi cade.
Cionciare, XVIII, 26, significa bere soverchiamente.
Cipiglio, XVI, 8, è un increspamento della fronte nel guardare.
Cinco, VIII, 10, è un asino giovane.
Ciofole, XII, 2, bagatelle, idiotismo fiorentino.
Cocco, XIV, 55, così dicono i lombardi a' fanciulli per vezzo.
Colofone, I, 4, secondo alcuni patria di Omero.
Corsini, III, 13, astrologo moderno.
Conciossiacosafussechè, III, 14, avverbio con la soverchia aggiunta del fosse, e posto in bocca ad un goffo, che vorria far da bel parlatore.
Corteo, I, 47, val corteggio.
Costo, I, 42, è radice d' erba che ha un fiore di odore dilicato e soave.
Covazzo, IX, 47, per covatura e forse è lo stesso che covaccio, pronunziato alla lombarda.
Cucco, VII, 54, uccello; si dice anche per balordo come si dice alloco.
Cuculiare, XVI, 37, beffare.

D

Dape, I, 34, qui vale vivanda.
Diretano, III, 41, vale la parte di dietro e qui si prende per lo tafanario.

F

Falò, XIV, 57, fuoco che si fa per segno d' allegrezza.
Fanfaloca, XIV, 40, cosa da niente, di poca stima.
Fatticcio, XIV, 47, di grosse membra.
Fessa, V, 34, voce lombarda, e val sesso.
Fiche, II, 44, sono certi atti che si fanno co' pugni chiusi in dispregio altrui.

G

Garisenda, VI, 32, torre di Bologna detta la Mozza.
Genia, VI, 17, qui s'adopera per ingiuria.
Genia, XII, 43, stirpe.
Ghermire, X, 25, prendere con rapacità.
Giambare, XVIII, 12, vuol dire burlare.
Giornea, I, 11, è vesta di dignità.
Goaffa, XIV, 2, è una sorte di giuramento.
Guajolare, XIV, 21, abbajare sommessamente, e vale lagnarsi, dolersi.

I

Imbaccucarsi, XIV, 79, avvolgersi in un mantello o in altro panno.
Ingniatara, XV, 47, è vaso di vetro, detto ancora guastada.
Insembre, XVI, 46, per insieme.
Impastocchiare, XIV, 32, dare a credere cose vane e non vere.

L

Lancellotto, I, 12, famoso cavalier errante.
Lanzi, XVIII, 24, soldati tedeschi a piedi.
Larca, I, 5, poeta piacevole.
Lippi, II, 3, si dice d'occhi che lagrimano per difetto.
Lira, XII, 5, per libra alla lombarda.

M

Madia, XI, 44, spezie di cassa da farsi il pane.
Mantovano, I, 4. Virgilio perchè nato a Mantova.
Massengo, IX, 41, è progna selvatica così detta in Lombardia.
Matassa, I, 23, certa quantità di filo raccolto soll' aspo.
Mentolane, XII, 17, uomo di grosso ingegno.
Miagolar, XIV, 65, è il verso che fa il gatto.
Millanta, VIII, 68, mille, voce da scherzo.
Mistocchino, XV, 12, voce lombarda, e significa una sorte di pane fatto di farina di grano giallo
Mocicone, XI, 17, vale un dappoco, un uom balordo.
Mogliata, XVIII, 38, cioè moglie tua.
Monna, IX, 9, qui vuol dir scimia.
Mozza, *vedi* Garisenda.
Muccin, XVI, 42, piccolo gatto.
Morelle, XVIII, 26, è giuoco fanciullesco, che in Lombardia si dice piastrelle.

N

Nada, IX, 52, è voce spagnuola che significa quanto il nostro niente.

P

Paffuto, XIV, 47, grassotto.
Pajuola, XX, 23, vaso di metallo da cucina.
Palmone, XI, 49, è quella pertica lunga di ramo d'albero verde, sulla quale si piantano le verghe impaniate per prender gli uccelli.
Pan santo, XIV, 57, cioè pan unto, anzi fette di pane, o fritte, o inzuppata nel grasso, ch'esce dalla carne del porco nel cuocerla.
Parapiglia, IV, 48, confusione di persone, poco dissimile da battibaglio.
Pastinache, XI, 42, cioè cose non vere.
Piantone, XIV, 75, ballo de' contadini lombardi.
Pista, XVIII, 6, val pesta.

Q

Quattro, III, 34, esclamazione delle donne, ed è correzione d'altra voce di senso immodesto.

—

R

Regatta, XV, 2, è uno spettacolo in cui giuocan le barche a correr più presto, come si pratica in Venezia.
Ridda, XVI, 34, ballo contadinesco.
Ringalluzzato, XIV, 30, cioè allegro e con un cert'atto, e movimento superbo, che fa il gallo.
Ripieco, XV, 13, qui serve a esprimere ribattimento d'ingiuria.
Rovigliare, I, 9, rimovere, rimescolare.

S

Sajo, III, 35, veste; ma qui s'adopera per pancia.
Santo, *vedi* Pan santo.
Sbratti, XIV, 34, cioè polisca, e qui vale spedire, terminare affatto.
Scarabottu, XIII, 57, in lombardia significa quella macchia, che si fa con l'inchiostro casualmente scrivendo, e qui vale metaforicamente errore.
Scilingnagnolo, IV, 75, filetto nervoso che sta sotto la lingua.
Sciorinando, XV, 34, cioè spiegando, mostrando.
Scornacchiare, III, 25, vale beffare.
Scorrubbiarsi, XX, 1, vale andare in collera.
Scroscio, *vedi* bollire.
Sette, V, 38, in lombardia significa, come qui si adopera, uno squarzio, che si faccia in un abito.
Sezzajo, I, 27, vale ultimo.
Sghignazzando, XIV, 40, ridendo con strepito.
Sghembo, I, 13, è lo stesso che torto.
Smaccato, XV, 32, cioè svergognato.
Smuciare, VIII, 33, qui vale fuggir rattamente.
Sogna, XV, 11, cioè sugna, ch'è di grasso di porco.
Squarquoja, I, 40, succida e schiva.
Squadernare, XII, 18, volgere, mettere in mostra.
Stampita, XVIII, 20, qui vale percossa.
Stabilita, XIV, 19, cioè maravigliata grandemente.
Staggire, I, 33, fermare, ritenere.
Stramba, XVIII, 12, è voce lombarda, e val balorda.
Stramoggiare, II, 34, dicesi di ricolto che passi il solito.
Subisso, XIV, 20, qui vale meraviglia.
Svignò, XVI, 14, cioè andò, o fuggì prestamente.

T

Tambussare, XIV, 22, percuotere ben bene.
Tantafere, XII, 2, è idiotismo fiorentino, e vale ragionamento lungo di cose, che non convengono insieme.
Tattere, XV, 18, masserizie, e mobili di poco prezzo.
Te, XV, 63, val come togli, prendi.
Tiche, e tocche, XIV, 55. parole inventate per ispiegare la palpitazione del cuore e viene dal martellare sull'incudine.
Torti, XII, 29. Francesco Torti celebratissimo medico del duca di Modena.
To to, eu eu, XIV, 32, servono a schernire chi vuol burlarvi.
Tostana, XVI, 34, cioè pronta, veloce.
Trambusta, XII, 6, cioè si dibatte senza modo.
Trebbio, XIV, 75, trattenimento, conversazione.
Trebbianello, XVII, 43, vino.
Trentuno, XIX, 7, vale in alcuni luoghi della lombardia lo stesso che culu, onde voltarlo significa lo stesso, che voltar le spalle.
Tristano, I, 12, famoso cavaliere errante.
Trogliare, XV, 54, vale balbettare.
Trolla, XII, 46, far vento per le parti di abbasso, ed è qualche cosa più che spetezzare.

U

Ubino, VIII, 10, sorta di cavallo.
Usolieri, VIII, 31, nastri che tengono legate le brache.

V

Vello, vello, I, 46, è lo stesso che vedilo, vedilo.
Virtoose, XV, 64, qui si prende secondo l'abuso del modo sciocco per cantatrici.

Z

Zimbello, I, 32, angello, che s'adopera per tirar gli altri augelli alla pania, o alla rete.
Zionale, XV, 59, grembiule.

Digitized by Google

INDICE
DELLE COSE NOTABILI
CIRCA
BERTOLDO BERTOLDINO E CACASENNO

BERTOLDO

Viene a Verona ed è ricoverato nella corte del re Alboino, I, 12. Sua descrizione, I, 13. Descrizione di Bertagnana sua patria, I, 18. Racconta al re la sua stirpe, I, 24. Perchè sia venuto in corte, ed alcune sue sentenze, I, 26. Il re si sdegna seco, I, 36. Promette di tornare come la mosca, I, 39. Descrizione dell' asina sua, I, 40. Torna in corte sopra l' asina, I, 44. E così mantiene la promessa di venir come la mosca, che va sopra le carogne, I, 48. Ode la sentenza del re circa il piato per il guardianfante e gli dà la beffa, II, 16. Dice mal delle donne, II, 18. È corretto dal re ed egli s' obbliga a far sì, che il re ne dica peggio, II, 18. Aizza le donne contro il re con una beffa, che dà a credere ad Aurelia, II, 25. Conduce a fine il suo disegno, ed è lodato dal re, II, 37. La reina comanda, che sia bastonato, II, 43. Modo col qual ne scampa, II, 46. Gli ordina il re, che vada a lui in modo che il vegga, e nol vegga, e s' abbia seco stalla, orto e mulino, II, 53. Adempie ingegnosamente il comando, II, 54. Gli comanda il re, che gli vada avanti, ma che non sia nè nudo, nè vestito, II, 62. Comparisce davanti al re in una rete e però nè nudo, nè vestito III, 7. Sue sentenze circa l' entrar le donne nel governo, III, 26. Per deludere le donne trova la invenzione, di riporre un uccello in una scatola ec., III, 29. Le donne beffate chieggono vendetta contro di lui dalla reina, III, 48. La reina ha ordinato, che sia ucciso da due cani, ed egli da ciò scampa con un lepre, III, 54. Vuol fuggire di corte e il re lo fa ricondurre, IV, 8. Sue sentenze, IV, 13. Entra col culo all' indietro per una porta, e ciò per non inchinarsi al re, IV, 21. Racconta al re la novella del Gambero, e del Granchio, IV, 23. È chiamato dalla reina che il vuol castigare IV, 67. La reina dopo avere alquanto gridato il fa percuotere da' suoi cortigiani, e poi cacciare in un sacco, che si dà in guardia ad un birro, IV, 79. Con una bella invenzione esce del sacco e fa che lo birro vi si lasci cascar dentro, V, 4. Era di notte, entra pian piano nella stanza ove dorme la reina, V, 34. Le porta via la veste, V, 38. Fa alcune beffe ad una vecchia, V, 41. Con la veste intorno della reina esce di palazzo, V, 45. Sta appiattato in un forno, ma è scoperto da una vecchia, VI, 11. È trovato dalle genti del re, e dal re medesimo, VI, 20. È fatto cacciar prigione, e condannato ad essere appiccato, VI, 24. Chiede la grazia di essere appiccato ad un albero che gli piaccia, e gli è concedota, VI, 38. Non trova albero, che gli piaccia, VI, 42. Viene assoluto, VI, 47. Chiede licenza di tornare alla sua montagna, ma vien fatto consigliere, VI, 49. Di là a poco s' inferma, VI, 51. Fa testamento, e muore, VI, 55. Il re fa leggere il suo testamento, 6, 58. È sepolto con pompa, VI, 64. Suo epitafio, VI, 65.

BERTOLDINO.

È cercato da Erminio, cavalier di corte, per ordine del re, VII, 13. Sua vecchia abitazione, VII, 35. Descrizione di Marcolfa sua madre, VII, 25. Sua descrizione, VII, 50. Sciocchezze sue, VII, 52. Sua goffaggine, VII, 63. Suo viaggio, e arrivo alla città, VII, 66. Giugne in corte, ed è incontrato del re medesimo, VIII, 1. E accolto con tenerezza dal re, VIII,

13. Il re manda il sartore per fargli un abito, VIII, 25. Va in collera col sartore, VIII, 27. Vomita in faccia al medesimo, VIII, 32. Va con la madre a trovar la reina, VIII, 36. Descrizione dell' alloggimento che gli dà il re, VIII, 42. Il re gli dona uno scrigno con mille scudi, VIII, 49. Va in collera con le rane, VIII, 66. Gitta gli scudi alle rane, VIII, 72. Racconta alla madre il caso degli scudi gittati alle rane, IX, 6. Gitta nella peschiera il pane fatto in bocconi, IX, 20 E poi la farina per acciecare i pesci, IX, 27. Cova l' uova dell' oca, IX, 29. Va con la madre a ritrovare il re, IX, 46. Vien mandato dal re con la madre a ritrovar la reina con ordine di parlare alla libera, IX, 52. Va innanzi alla reina, X, 9. Motteggia una fante, perchè ha nome Libera avendo avuto licenza di parlare alla libera, X, 12. Gli è comandato dalla reina, che s' attacchi alla modestia, e trova una ortolana che ha nome Modestia, e le s' attacca alle vesti, e le fa scherni, X, 23. Racconta la madre, perchè nascesse si goffo, X, 30. Ubriaca le grue con la vernaccia, X, 43. Si lega alla cintura le ubriache grue, X, 48 È portato in aria dalle grue, XI, 3. Gli si rompe la cintura, e cade nella peschiera, XI, 16. Mentre egli è nudo, è assalito da una turba di mosche, che il beccano a forza e tormentano, XII, 8. Con due scoppette si batte, e si tartassa per uccider le mosche, XII, 11. E posto in letto dalla madre e s' addormenta, XII, 21. Gli è mandato medico di corte dalla reina, XII, 26. Prende alcuni rimedii, e quel, va in bocca si caccia di dietro, e in bocca quello che debbe andar di dietro, XII, 36. Vomita la cura che ha in bocca nel mostaccio del medico, XII, 40. Mangia venticinque castagnacci, e risana, XII, 25. Sano va in carrozza a ritrovare il re, XIII, 5. È incontrato dal re, XIII, 26. Sue goffe risposte al re, XIII, 28. È accolto dalla reina, XIII, 32. Altre risposte goffe, XIII, 33. Chiesto dalla reina se ha ben merendato risponde, e non sa dir salame, XIII, 48. Lega insieme i pulcini onde il nibbio, uno prendendone, tutti li porta via, XIII, 67. Taglia l' orecchie a l' asino, perchè gli pare, che ascolti i fatti suoi, XIV, 24. Cade con l' asino in un fosso, XIV, 47. È medicato da Marcolfa con varii unguenti, XIV, 73. È ricondotto dalla madre in montagna, XIV, 74.

CACASENNO.

Sua nascita, XV, 20. Lodi che gli dà la nonna, XV, 49. Perchè sia detto Cacasenno, XV, 52. È veduto da Erminio, XV, 57. Dà una bastonata al cortigiano ed è gastigato dalla nonna, XVI, 45. Lascia di piagnere, e s' accheta per un castagnaccio, XVI, 52. Sua descrizione, XVII, 5. I suoi ascendenti disegnati in muro sono da Marcolfa mostrati ad Erminio, XVII, 18. S' addormenta a tavola mentre canta Menghina sua madre, XVII, 48. È chiesto da Erminio per condurlo in corte, XVII, 49. Parte col cortigiano, e con la nonna, e passa alla corte, XVII. 54. Ha paura d' un cavallo, perchè gli mostra i denti, XVII, 57. Dopo molte ciancie salta sul cavallo al rovescio, XVIII, 11. Cade da cavallo al rovescio, XIX, 3. Giugne con la nonna in corte, e sono accolti con molta allegrezza, XIX, 22. Si strascina dietro un uscio, XIX, 25. Sue impertinenze dette in presenza del re e della reina, e sue balordaggini, XIX, 30. Mangia la colla fatta per le impannate, XX, 12. Chiede a bere, e viene condotto alla reina, XX, 20. Il cerca Marcolfa, e il trova col muso tutto incollato, XX, 29. È condotto dalla madre innanzi al re, e alla reina, a cui Marcolfa chiede licenza di ritornar col nipote in montagna, XX, 52. Busca dal re ducento fiorini e torna con la nonna alla sua antica casa, XX, 55.

YAG 2003870

ALCUNE COSE NOTABILI

DEL PRESENTE POEMA

Biasmo delle donne, II, 18, e 35, ec. Della boria e della vanità del vestire, III, 1, ec. Di coloro, che confidano i loro segreti alle donne, IV, 1. Delle vecchie, V, 1. ec. De' fanciulli moderni, VIII, 51. Dell'argomento del presente libro, X, 3, ec. De i grandi, che a' buffoni e non a' dotti per lo più dispensano i loro favori, X, 19, ec.: XX, 24. Degli sfaccendati, che rompono altrui la testa con ciarrie, XII, 1, ec. Di coloro, che non premiano i poeti, XII, 25. Di coloro che ascoltano i fatti altrui, XIV, 1, ec. De' musici e de' poeti, e perchè, XVI, 1, ec. Della corte, XVIII, 51, ec De' giuocatori, XX, 46. De' litiganti, XX, 47. Di coloro che compranno i posti nei tribunali e sono ignoranti, XX, 48 Dei mariti, che lasciano far le mogli a modo loro, XX, 49.

Bibliotecario estense, XII, 39. L'eruditissimo prevosto Lodovico Antonio Muratori bibliotecario del duca di Modena.

Che in brutti corpi grandi ingegni talora si ritrovano, I, 17. Che l'uomo, e non la donna dee governare, III, 20, ec. Che anche l'uomo accorto incappa in disgrazie, IV, 73. Che l'uomo di sua natura poco pensa all'avvenire, V, 1. Che gli è sempre grave pericolo parlar co' grandi liberamente quantunque se n'abbia licenza, X, 2. Che un villano divenuto ricco è pessima cosa, XV, 13. Che nulla si fa senza interesse, XVII, 1, ec.

Descrizione della reina, III, 41, ec. Della guerra delle donnole con gli Scbirati, IV, 24, ec. Di Marcolfa, VII, 25. Della favola de' villani trasmutati in rane, VIII, 63, ec. Di una donzella della reina, X, 10, ec. D'un medico, XII, 27. Di Sesto comune vicino a Imola, XVI, 13, ec.

Lodi del piacevole, e divino poeta Francesco Berni, I, 5, ec. Della bella città di Verona, I, 10, ec. Delle donne, II, 20, e III, 16, ec. Della creanza e del viver civile, IV, 25. Delle correggie, XII, 47. Dell'egregio pittore il cavaliere conte Carlo Cignani Bolognese, e della sua pittura di Bertoldino, che rova le uova posseduta da questo marchese e senatore Luigi Albergati, IX, 32, ec. D'Augusto e del magno re Lodovico, XIV, X, 21, ec. Di Giuseppe Grespi detto lo Spagnuolo pittor Bolognese celebratissimo, X, 48, 16, 41, 27, 7. Della contessa Vittoria Marbirelli Imolese, dama ornata del pari di bellezza, e di virtù, XVI, 28, ec. Di Lodovico Mattinoli Bolognese, eccellente intagliatore in rame, di cui son opera tutti i rami della grande edizione di questo libro, XVII, 7. Di monsignor Farsetti arcivescovo di Ravenna, XVII, 32. Di Cammillo Zampieri gentiluomo Imolese dotto, ed elegante poeta, XVII, 44. Del mese di ottobre, XX, 9. Della vita rustica, XIV, 63.

Poeta di corte, XII, 24, è l'autore del canto, il quale è poeta del serenissimo duca di Modena.

Popille del mio ben dormite in pace, XII, 21, è aria di Silvio Stampilia nella sua Partenope.

Digitized by Google

INDICE DE' CANTI

DEL PRESENTE POEMA

SONETTO del dott. Girolamo Tagliazocchi *Modonese*. . . . . *Pag.* 5

ARGOMENTI del co. Vincenzo Marescotti *Bolognese*.

ALLEGORIE di don Sebastiano Paoli *Lucchese*.

Canto I. Di don Giampietro Riva *Lugonese* . . . . . *Pag.* 13

— II. Del dott. Paolo Batt. Balbi *Bolognese* . . . . . » 25

— III. Di Giampietro Zaootti *Bolognese* . . . . . » 37

— IV. Del dott. Giosefo Pozzi di Jacopo *Bolognese* . . . » 49

— V. Di Lodovico Tanari *Bolognese* . . . . . » 65

— VI. Del dott. Franc. Maria Zaootti *Bolognese* . . . . » 77

— VII. Del dott. Flaminio Scarselli *Bolognese*. . . . . » 93

Canto VIII. Del dott. Ferrante Borsetti *Ferrarese*. . . . *Pag.* 105

— IX. Del Marchese Ubettino Landi *Piacentino* . . . . . » 117

— X. Dell'ab. Carlo Innocenzo Frugoni *Genovese*. . . . . » 129

— XI. Del dott. Camillo Brunori *da Medola* . . . . . » 137

— XII. Di Ippolito Zanelli *Ferrarese*. . . . . » 149

— XIII. Del canonico Pier Niccola Lapi *Bolognese* . . . . » 161

— XIV. Del dott. Ercole Maria Zanotti *Bolognese* . . . . » 173

— XV. Del dott. Girolamo Baruffaldi *Ferrarese*. . . . . » 193

— XVI. Di Camillo Zampieri *Imolese*. . . . . » 205

— XVII. Dell'ab. Giuseppe Luigi Amadesi *Bolognese* . . . » 217

— XVIII. Del dott. Benedetto Piccioli *Bolognese*. . . . . » 229

— XIX. Di Franc. Lorenzo Crotti *Cremonese* . . . . . » 241

— XX. Del dott. Francesco Arrisi *Cremonese* . . . . . » 253

Digitized by Google